F. A. PRIMALDO COCO
Lettore Generale O. M.

CASALI ALBANESI NEL TARENTINO

STUDIO STORICO CRITICO

CON DOCUMENTI INEDITI

Non enim facilis est, ea, quae ab hominum memoria abolita sunt, recensere: nos tamen quod possumus patrium solum illustrare debemus.
Antonius Galateus in Epist. Loisio Palatino

(Estratto dal *Roma e l'Oriente*)

GROTTAFERRATA
SCUOLA TIPOGRAFICA ITALO-ORIENTALE " S. NILO "
1921

ALL' ILLUSTRE CONCITTADINO

ONOREVOLE

GIOVANNI CALÒ

INDICE DELL'OPERA

Introduzione . . . . . pag. 1

Capo I — Relazioni italo-albanesi politiche, commerciali e religiose » 2

Capo II — Gli Albanesi in Terra d'Otranto . . . . . » 17

Capo III — I Casali Albanesi nel Tarentino. . . . . » 37

1. Carosino . . . . . » »

2. S. Giorgio . . . . . » 41

3. S. Crispieri . . . . . » 45

4. Montciasi. . . . . » 48

5. Civitella . . . . . » »

6. Roccaforzata. . . . . » 49

7. S. Marzano . . . . . » 52

8. S. Fagiano . . . . . » 54

9. S. Martino . . . . . » 59

10. Belvedere . . . . . » 61

11. Montemesola. . . . . » 63

12. Monteparano. . . . . » 64

13. Cappella di S. Maria della Camera presso Mennano » 65

Capo IV — Ulteriori notizie delle immigrazioni albanesi e conclusione » 71

Elenco dei paesi albanesi in Italia e di alcune città ove dimorarono » 77

INDICE DEI DOCUMENTI

1. Privilegi concessi a Lazzaro Matthis Capitano Albanese per fare abitare alcuni casali da suoi connazionali (Arch. di Stato di Napoli; Atti delli nobili Capitan Nicola Mattes ed altri albanesi col R. Fisco. *Proc. 1251 Vol. 134*) . . . . . pag. 14
2. Notizie di privilegi concessi alla città di Corone e ai Coronei venuti in Italia da Carlo V (Arch. cit. *Vol. 1044, Fuochi di Maschito del 1663*) . . . . . » 15
3. Patentiglia del Vicariato Generale concessa a Papa Pietro Pigonato Arciprete di Fagiano (*Codice ms. Calvelli*) . . . . . » 28
4. Santa Visita di Monsignor Lelio Brancaccio circa gli abusi degli Albanesi nel Tarentino (Curia Arcivesc. *Visite Vol. II*, 1577-78) » 29
5. Lettera di Monsig. Brancaccio circa gli abusi degli albanesi dimoranti nel Tarentino (*Codice Vaticano Lat. 6210*) . . . . . » 35
6. Lettera del sacerdote Pietro Antonio Mareme a Monsignor Brancaccio circa la chiesa di Carosino (*Visita citata*) . . . . . » 67
7. Inventario della Sacra suppellettile della Chiesa di S. Maria di Carosino del 1581 (*Visita cit.*) . . . . . » 68
8. Notizie di successione feudale dei casali di Fragagnano e Petrello (Arch. di Stato di Napoli) . . . . . » 69
9. Emigrazione di famiglie Albanesi in Brindisi (Arch. di Stato di Napoli, Ministero Esteri, *Filza 4253*) . . . . . » 80
10. Relazione fatta a S. M. del grano venduto in Albania e di quanto operava la Russia in suo favore (Arch. di Stato di Napoli, *Filza cit.*) . . . . . » 81
11. Domanda di due Capitani Albanesi per ottenere aiuti dal Re nell'immigrazione di Albanesi nel Regno (Arch. di Stato di Napoli, *Filza cit.*) . . . . . » 81
12. Relazione a S. M. per quel che necessita, onde attuarsi l'immigrazione (Arch. e *Filza cit.*) . . . . . » 82
13. Riflessioni necessarie intorno alle famiglie albanesi che vengono a stabilirsi a Brindisi (Arch. e *Filza cit.*). . . . . » 83
14. Articoli proposti dal Primate greco con le necessarie dilucidazioni per attuarsi l'immigrazione degli Albanesi in Brindisi (Arch. e *Filza cit.*) . . . . . » 84
15. Stato nuovo con l'accrescimento dei nomi... che dimostra in generale i nomi e cognomi dei Primati della provincia di Cimara nell'Epiro, la graduazione, con cui converrebbe decorare cadauno in perpetuo e la gratificazione che converrebbe assegnarli od aggraziarli in perpetuo, come chiedono (Arch. e *Filza cit.*) . » 86
16. Elenco dei privilegi in favore dei Liparoti, che furono confermati da Carlo V anche agli altri Albanesi (Arch. di Stato di Napoli R. C. Summ. *Processo 4446. Vol. 373*) . . . . . » 93
17. Lettera del Cardinale Santorio al Vescovo di Larino per le cause dei Greci ed Albanesi della sua diocesi (Biblioteca Brancacciana, *Cod. dei Riti Greci* I. B. 6). . . . . » 94
18. Risposta della S. Congregazione all'Arcivescovo di Brindisi circa gli abusi dei Greci dimoranti nella sua diocesi (*Codice cit.*) . . » 96

INTRODUZIONE

L'opera altamente umanitaria e civile, che l'Italia va compiendo in Albania, ha dato occasione alla compilazione di questo lavoro, che rievoca le relazioni del popolo albanese con l'italiano e in modo speciale con la Terra d'Otranto, in cui spesso e volentieri gli Epiroti vennero ad abitare. A tale scopo abbiamo raccolto le notizie delle Colonie albanesi nel Tarentino, della loro immigrazione e decadenza, non che delle vicende feudali, civili e religiose dei Casali che popolarono.

Molte ricerche ed indagini abbiamo eseguito negli Archivi di Stato di Napoli e di Lecce, in quelli del capitolo e della Curia arcivescovile di Taranto, nei quali parecchi documenti inediti *abbiamo rinvenuto, oltre le notizie della visita di Monsignor Lelio Brancaccio, della quale pubblichiamo in* Appendice *quanto strettamente riguarda i Casali albanesi.*

Con questo sussidio e con le notizie tramandateci dagli storici locali, accuratamente vagliate, abbiamo intessuto il presente lavoro da nessuno finora tentato. Il nostro studio quindi, sebbene imperfetto, apre almeno la via a nuove ricerche circa le relazioni italo-albanesi, che tanto oggi si desiderano consolidare, anche come affermazione degl' interessi che l'Italia deve salvaguardare in Albania.

Taranto, li 2 febbraio 1918

F. A. Primaldo Coco

CAPO I

Relazioni italo-albanesi politiche, commerciali e religiose.

L'Albania, posta sulle coste orientali del *mare nostro*, confina a nord con la Dalmazia, con la Bosnia e con la Serbia, ad est con la così detta Romelia, o piuttosto Macedonia orientale, a sud con a Grecia e ad ovest con i mari Ionio ed Adriatico. Essa esattamente si estenderebbe dalla parte del mare, secondo le vecchie carte venete e secondo l'etnografia, dal golfo di Cattaro sino al disotto del golfo di Arta, e propriamente comprende i quattro ex vilajet di Scutari (col sangiaccato di Novibasar), di Cossovo ossia Uscub, di Iannina, di Monastir e buona parte di quello di Salonicco; e perciò le dovrebbe appartenere un'estensione quadrupla di quella assegnata al principato di Albania dalla Conferenza di Londra del 1912.

La posizione che occupa l'Albania, la rende il paese transadriatico più vicino all'Italia. Ciò ha influito perchè le relazioni tra l'Italia e l'Albania fossero molto intime fin dall'antichità, ed in ogni tempo gli sguardi del popolo italiano fossero rivolti all'Albania. Oggi poi l'Italia, più che mai, va dando mirabili prove della sua opera umanitaria e civile verso l'Albania, di cui aveva disposato la causa, e va trasformando Vallona in una elegante città, aprendo spaziose vie in tutta la zona occupata dai suoi soldati, i quali con indefesso lavoro, vi costruiscono grandiosi edifici, acquedotti, cimiteri, belle e spaziose piazze. Più importante è la trasformazione e il grande bene che opera sotto l'aspetto morale con l'istituzione della gendarmeria, il cui benefico effetto comincia a notarsi nella diminuzione di delitti di ogni genere, e con la nobile missione altamente altruistica della fondazione di centinaia di scuole, ove è reso obbligatorio l'insegnamento della lingua albanese, mentre quello dell'italiano è lasciato facoltativo.

E quel che opera oggi l'Italia a pro dell'Albania, l'ha fatto assai spesso in passato con una frequente azione di protezione e di difesa contro la barbarie musulmana, combattendo le stesse battaglie, e spesso e volentieri ospitando nella propria casa l'esule popolo albanese. Tuttora si osservano infatti in Italia i numerosi nuclei di

Albanesi esistenti in Sicilia e in Calabria, oltre quelli, oggi di minore importanza, che qual semplice ricordo di una popolazione assai numerosa, si mantengono in altre parti d'Italia.

Non poche colonie albanesi vennero pure ad abitare nella provincia di Terra d'Otranto, causa la vicinanza delle due regioni, separate dal canale d'Otranto, che Pirro avrebbe voluto coprire con un ponte per facilitarne le comunicazioni. E il continuo affluire nell'Italia nostra, sebbene non sia stato del solo popolo albanese, ma anche di altri popoli limitrofi, però non è stato in così larga misura come con questo, che con noi riannodò interessanti relazioni commerciali, civili e religiose, non ostante notevoli differenze di indole e di costumi.

Già, per non parlare dei tempi che precedettero la conquista romana, tali relazioni furono intense sotto il regno di Augusto, che dividendo le province dell'impero in imperiali e pretoriane, comprese l'Albania, che costituiva una delle parti più vitali dell'Illirico, insieme con la Grecia ed altre regioni nella provincia di Acaia, che più tardi fu più propriamente detta Illirico dall'elemento predominante del popolo Illirio, del quale i discendenti diretti sono gli odierni Albanesi. A questa regione si accedeva a mezzo di Brindisi, allora uno dei primari scali marittimi per l'Oriente. Ed essendo l'Albania la terra più vicina che metteva l'Italia in comunicazione stretta con Bisanzio e l'Oriente, gli scambi tra le due regioni erano continui e più frequenti che con altre provincie.

* * *

Questo flusso e riflusso s'intensificò per le quistioni religiose sorte nel secolo VIII, cui diede occasione Leone Isaurico con le persecuzioni iconoclaste, facendo sì che l'Oriente cristiano si riversasse nell'Occidente, e in modo speciale nel mezzogiorno d'Italia e più particolarmente in Terra d'Otranto, dove vi presero nuovo vigore la lingua greca, usi, costumi e riti religiosi. Qualche cosa di simile in senso inverso si avverò nel tempo delle crociate quando l'Occidente si riversò nell'Oriente, inducendo i principi europei a mandare soldati per liberare il Sepolcro di Cristo e fondarvi il regno di Gerusalemme. Si crearono così in quelle regioni nuovi dominî, che i Normanni estesero poi in maniera mirabile. Nuove relazioni di commercio, d'industria e di vita intellettuale e morale vincolarono allora i popoli orientali, specialmente per le alleanze che i despoti e i regnanti, per assicurarsi i loro dominii, strinsero con i regnanti d'Occidente, con i quali volentieri s'imparentarono.

Infatti è noto come Micalicio, despota di Epiro, Tessaglia e Macedonia, non pago d'aver dato in isposa la figlia Agnese a Guglielmo Villarduin, principe francese di Acaia e Morea, volle anche circondarsi di cavalieri italiani, italianizzando la sua corte, dando poi in isposa l'altra figlia Elena a Manfredi re di Napoli e Sicilia. Così egli, mentre cedeva in dote alla nuova regina parecchie città site sulle coste transadriatiche, si assicurava i suoi dominii dalle insidie altrui.

Quegli però che rinsaldò maggiormente e accrebbe le relazioni tra gli Stati balcanici e l'Italia meridionale, creandone di nuove e più feconde di risultati, fu Carlo d'Angiò. Costui, succedendo a Manfredi nel regno di Napoli, ottenne l'Acaia, la Morea, Corfù e parte d'Epiro, che erano state concesse in dote alla moglie del suo predecessore. Persuaso che al consolidamento della sua potestà non poco avrebbe conferito il rafforzarsi delle relazioni tra i suoi possedimenti occidentali ed orientali, si studiò di rendere tali relazioni più intime e più durature. Onde, non solo a governare quelle remote provincie mandò dei principi italiani con varie famiglie, ma curò anche che per suo figlio Filippo fosse scelta in isposa qualche principessa orientale. Il delicato affare fu affidato al conte Bernardo di S. Giorgio: « qui legatur ad partes Romaniae cum potestate capiendi in uxorem Philippi Tarentini Principis Tamaram filiam Domini Nicefori Despoti Comini Ducis et Aquinae de Spina Ducissae Comini eius coniugis » (1).

La novella sposa portò in dote i dominî paterni, ai quali Re Carlo nel 1301 univa il principato d'Acaia e di Romania, che era stato ceduto in dote ad Isabella moglie di Filippo, figlio di Carlo I (2).

Delle importanti relazioni del principe Filippo con i governatori delle nuove possessioni, e dei suoi atti di governo poco o nulla si sa, perchè nessuno se ne occupò mai di proposito. Si desidererebbe uno studio sul riguardo, che potrebbe compilarsi sui registri angioini del tempo, in gran parte conservati nel grande archivio di Stato in Napoli. Rileviamo qui solamente alcune disposizioni del principe Filippo, che ci dànno un'idea chiara del continuo flusso e riflusso che vi fu sotto il suo governo tra gli abitanti del suo principato e delle regioni poste al di là dell'Adriatico e dell'Ionio.

Notasi primieramente la nomina fatta da Filippo e Caterina sua moglie, imperatrice di Costantinopoli, di Martino Zaccaria da Castro, signore di Chio, a re e a despota di Romania e di Anatolia

(1) Reg. Ang. 1214 — M, fol. 11.
(2) De Simone, *Gli Angioini principi di Taranto*, Taranto 1886 p. 6.

con investitura per sè e successori sui contadi, baronie, città e isole adiacenti, e con le regie prerogative di bere in tazze d'oro, cingere corona, usare scettro e scarpe rosse dentro e fuori di Costantinopoli (1).

Degne di nota sono anche le concessioni, che fece Filippo nel 1306 ad Edoardo Bisca di Napoli dei possedimenti di Romania e terra Nepanti (2), quando si recò personalmente in quelle regioni accompagnato da Sergio Siginulfo e da altri principi, per consolidare i suoi dominii, stringere diverse amicizie e un trattato di pace con Anna de Spina e col duca di Atene, Guidone de Rocca (3).

In simile occasione il principe Filippo riattivò i rapporti con Tommaso Marzano, che nel 1309 avea ottenuto dal padre il mero e misto impero sulle truppe che recavansi in Romania (4).

Le relazioni civili con i popoli balcanici si accrebbero nel 1313, quando Filippo vedovato tornò in Grecia per sposare la quattordicenne Caterina, figlia di Balduino conte di Fiandra e imperatore di Costantinopoli. Non pochi Signori del Salento condusse seco in sì lieta e fausta occasione. Allora molti uffici e mandati commise ad essi, da espletare in quelle regioni. L'Ammirato ricorda solo Ranieri Montefuscolo, eletto Vicario e Capitano di Romania (5).

Trattati su altre possessioni furono stipolati col principe d'Acaia, dei quali si conserva memoria (6). A Bertrando di Tolosa affidò la città di Durazzo, che ribellatasi nel 1319, tornò dopo alla calma riconoscendo i legittimi padroni.

E mentre Filippo mandava suoi rappresentanti nei possedimenti d'Oriente, dall' Albania e da altre regioni balcaniche faceva venire colonie nel suo principato, per ripopolare luoghi disabitati e diruti casali. Nè esitò per consolidare sempre più i buoni rapporti con i Principi d'Oriente dare a questi in ispose le sue figlie naturali, delle quali una si unì in matrimonio con Ludovico imperatore titolare di Bulgaria, e un'altra con Leonardo Tocco, conte di Cefalonia (7). Era questi discendente della ricca e nobile famiglia Tocco napoletana, che successe ad Esaú dei Buondelmonte fiorentino, famoso avventuriero, che verso la fine del secolo XIV regnò in Al-

(1) GIANNONE, *Storia Civile del Regno di Napoli*, LXXI c. 4 e 5.
(2) Reg. Ang. 1306. — I — N. 163, fol. 8.
(3) Reg. Ang. 1306 — I — N. 163, fol. 35—40.
(4) Reg. Ang. 1309 - 10 - B, fol. 298.
(5) AMMIRATO, *Famiglie nobili nel Regno di Napoli*, p. 27.
(6) Reg. Ang. 1319 - A, fol. 227.
(7) DE SIMONE, Opera citata, p. 30.

bania (1). Roberto d'Angiò però annullò le pretese di Leonardo Tocco, concedendogli la contea di Cefalonia e il ducato di Leucadia (2). Delle quali possessioni primo signore era stato, verso la fine del secolo XII, il brindisino Margaritone, grande ammiraglio del regno di Sicilia.

A lui successe nel dominio insulare di Cefalonia, Itaca e Zante il nipote, conte palatino, Matteo Orsini detto Apostolico, nobile patrizio romano. Poco dopo Giovanni I Orsini ebbe dai despoti d'Epiro il dominio feudale dell'isola di Leucadia, che in quel tempo comprendeva la signoria dell'isola omonima e circa oltre trenta piccole signorie su paesi dell'Epiro. È da notarsi ancora che nel 1318 gli Orsini di Cefalonia per successione femminile divennero despoti di Epiro, governo che tennero finchè Caterina di Valois, imperatrice titolare di Morea, non se ne rese padrona. A questa successe il figlio Roberto d'Angiò, che si acquistò il dominio delle isole suddette dalla famiglia di Maria Cantacuzeno, vedova di Niceforo, morto senza eredi nel 1358 (3).

***

Devieremmo dal nostro compito se volessimo far menzione di tutti i principi italiani che governarono specialmente in Albania. Ci contentiamo di far rilevare l'importanza di questo flusso e riflusso civile, cui si unirono le relazioni commerciali fra le città marittime di Terra d'Otranto e della Puglia e le coste transadriatiche, e specialmente con la regione più vicina, l'Albania. Questa rubesta madre di più rubesti figli così è salutata dal Byron: « Spunta il mattino, e da lontano mi appaiono le orride balze albanesi, le rupi nere di Suli, e tra le estreme nubi la vetta del Pindo, coperte di nevi, che il sole colora di riflussi purpurei e opalini. Ecco uscir fuori dalla nebbia le rozze capanne dei pastori, fra quei dirupi ulula il lupo e l'aquila arrota i vanni; ivi si accolgono uomini più feroci delle fiere, come vi si adunano i nembi e si addensano le bufere, che scendono impetuose a turbare l'Adriatico » (4).

---

(1) La « Domenica del Correre » del 16 luglio 1915, Periodico settimanale illustrato.

(2) Periodico « Vita Napoletana » del 13 dicembre 1916.

(3) Cfr. il Periodico « Tiglio » del 1 Luglio 1916, in cui vi è un interessante articolo dal titolo: « Dinasti Italo-Albanesi » firmato Albanese, probabilmente pseudonimo. Vedi anche il « Corriere delle Puglie » del 5 dicembre 1917 in cui si parla « Di una famiglia pugliese che regnò sul trono d'Albania ».

(4) De Simone, Opera cit. p. 30. Cfr. « Nuova Antologia » Serie II, Vol. 25 a. 1881, p. 217.

Il commercio, però, fu più intenso con la provincia di Cimarra, per noi una delle più importanti contrade albanesi, che fa parte della regione detta dagli antichi Epiro, e comprende la sponda ionia al disotto di Valona, che va dal Capo Linguetta sino a quasi di fronte all'isola di Corfù, inoltrandosi per buon tratto nel continente. Cotesta regione, una volta detta Acrocerauni, ed oggi Albania meridionale, è costituita da belle ed amene valli e da monti che raggiungono i duemila metri sul livello del mare. Le diverse borgate quivi esistenti erano gli anelli delle relazioni commerciali tra la nostra regione e il resto dell'Albania meridionale (1).

Alle relazioni civili e commerciali sono da annodarsi quelle religiose che richiamarono sulla regione, sin dall'epoca di cui abbiamo ricordato alcuni principi in Albania, di origine italiana, gli sguardi e le sollecitudini dell'Italia nostra. Gli Albanesi abbandonati a se stessi, oppressi in mille modi dai popoli limitrofi e più tardi dai Turchi, non ebbero chi li sostenesse nelle lotte per la propria esistenza, e li difendesse dai pericoli, chi istruisse ed educasse la loro gioventù, se non i figli d'Italia. Tra i primi ad accorrervi per apportare ad essi i conforti religiosi furono i Francescani, che troviamo in Albania sino dal 1240 (2), non solo come missionari, ma anche quali Vescovi di Antivari (3).

Il P. Golubovich, storiografo dell'Ordine dei Minori, ricorda il terziario francescano Galvano da Levanto, che pregatone da un altro minorita, Domenico Albanese, parente dei principi di quella regione, scrisse di proposito un trattato istruttivo circa l'inferno, il paradiso e il purgatorio, che dedicò ai neofiti principi albanesi (4).

Nel secolo XV è lodato da Niccolò V il francescano P. Eugenio

---

(1) Ricordiamo alcuni autori che scrissero dell'Albania e degli Albanesi:
BIONDELLI, *Colonie straniere d'Italia*, Milano 1841.
DORA D'ISTRIA, *Nazionalità albanese* in « Revue des deux Mondes », 15 maggio 1866.
P. CHIARA, *L'Albania*, Palermo 1869.
DORSA VINCENZO, *Ricerche e pensieri sugli albanesi*, Cosenza 1847.
TALANI, *Le istorie albanesi*, Salerno 1886.
A. GALANTI, *L'Albania, notizie geografiche, etnografiche e storiche*, Roma 1901.
BALDACCI, *Itinerari albanesi*, ed altre pubblicazioni.

(2) P. HERIBERTUS HOLZAPHEL, *Historia Ordinis FF. Minorum*, Friburgi Briscoviae 1909 – Pars I c. IV, p. 49.

(3) *Bullarium Franciscanum* V; da p. 609 a 615.

(4) P. GIROLAMO GOLUBOVICH O. F. M. *Biblioteca Bio-Bibliografica della Terra Santa*, Tomo I, 1215-1300, Quaracchi 1906 p. 357. Nota il dotto cronista come egli ha ricavata la notizia da un codice membranaceo di mill. 195X

Summa per le immense cure e sollecitudini dell'apostolato espletato in Albania (1).

Occupata l'intera regione dai Turchi, gli abitanti si ritirarono in luoghi inaccessibili, mentre molti altri fuggirono in Terra d'Otranto e nell'Italia Meridionale. I frati Minori, però non abbandonarono mai la loro missione, posta nell'Albania settentrionale, non ostante le continue persecuzioni ed angarie dei musulmani, che depredavano e desolavano l'intera regione. Però delle vicende religiose di questo tempo poco o nulla sappiamo. Dopo vi troviamo che si distinsero in Albania per indefesso lavoro i minoriti P. Bonaventura da Palazzola, Salvatore da Offida, Paolo da Mantova, Ferdinando Albizola e Giacomo Sampa, ai quali è da aggiungersi P. Lorenzo Galatino nostro comprovinciale, che come visitatore apostolico, molto si cooperò per il bene materiale e morale di quel popolo (2).

Con i Francescani lavorarono più tardi molti altri sacerdoti secolari e regolari, fra i quali si distinsero nella provincia di Cimarra i monaci Basiliani del Monastero di Mezzoiuso presso Palermo (3).

* * *

Consolidarono queste relazioni politiche, commerciali e religiose le gloriose gesta del grande condottiere di eserciti, Giorgio Castriota Scanderbech. Della fama e delle strepitose vittorie riportate contro dei Turchi, della destrezza e del suo straordinario coraggio parecchi se ne sono occupati (4). Manca, però, un lavoro storico-critico, che

---

130 del secolo XIV, oggi nella Nazionale di Parigi, tra i recenti acquisti latini N. 669. Il Kohler nelle « Melanges pour servir à l'histoire de l'Orient Latin et des Croisades », fasc. I, Paris Leroux 1900, pag. 212-240, illustrò l'interessante codice, dandoci alcuni brani di esso. Galvano medico di Bonifacio VIII intitolò il suo trattato: « Neophita doctrina de Inferno, Purgatorio et Paradiso ad Prin- « cipes Albaniae, Dominis Bardo Malarango, Mauro Duci, Alexio Comiti, De- « metrio Olfano, Demetrio Scurrae, Comiti Iohanni filio Zaccariae Scurrae, Io- « hanni Sbramuno, Canestio Blevestio militi, Michaeli Caccorraga et omnibus « aliis baronibus de natione Albaniae Neophitis, per renovationem fidei ortho- « doxae et reconciliationem ex proposito bono ad S. R. Ecclesiam Galvanus « de Levanto Ianuennis, olim medicus corporum solo nomine nunc autem ver- « mis inutilis Christi Gratiam filii Dei vivi et Iesu benedictionem sue sancte « Romane Ecclesie ». Codice Nazionale di Parigi N. 3181.

(1) De Gubernatis, L. V, p. 183.

(2) P. Heriberto Holzapfiel, Op. cit. p 217.

(3) Rivista « Roma e L'Oriente », Anno III, fasc. 26, 27 ecc.

(4) Pastor, *Storia dei Papi alla fine del medio evo*, Vol. II p. 379-381 riporta una discreta bibliografia.

tanto si desidererebbe nell'ora presente, specialmente circa le relazioni che lo Scanderbech ebbe con l'Italia (1).

Il grande eroe dopo di aver scacciato dall'Albania il turco invasore, rendendosi con le sue vittorie il terrore dei Turchi, fu dal SS. Pontefice Pio II sollecitato a venire in Italia con le sue genti per aiutare Ferdinando d'Aragona contro Giovanni d'Angiò. Disfatto questo e soggiogati i baroni del regno, il re Ferrante, riconoscente, lo nominò suo luogotenente generale di Puglia (2), concedendogli i feudi di Montesantangelo e S. Giovanni Rotondo, casali che il figlio Giovanni commutò con quelli di Galatina e di Soleto in Terra d'Otranto (3).

D'allora la patria nostra ospitò non poche colonie di Albanesi, che divennero poi assai numerose nel Salento e nell'Italia Meridionale, specialmente dopo che l'Albania cadde in potere dei Turchi.

Sarebbe interessante uno studio storico-critico sulla venuta degli Albanesi in Italia, e sulla loro dispersione o diffusione nelle varie regioni di questa, e su quel che resta di una emigrazione divenuta più copiosa dalla fine del sec. XV al principio del sec. XIX. Finora da nessuno è stato tentato un simile lavoro, che pure porterebbe una gran luce sull'etnografia d'Italia, e gioverebbe a far comprendere sempre meglio i legami che vi sono tra l'Albania e l'Italia.

Constatiamo solo l'esistenza di circa 250.000 che parlano tuttora l'albanese nelle regioni delle Puglie, della Basilicata, Calabria e Sicilia, ecc.; residuo di un numero assai copioso di Albanesi stabilitisi in Italia, dei quali la maggior parte ha perduto la natìa favella e taluni anche il ricordo della propria origine.

Da documenti dell'archivio di Stato di Napoli e di altre città, come da alcune pubblicazioni, si rileva che le più delle colonie albanesi vennero alla spicciolata in Italia, man mano che il territorio, occupato da essi nella penisola balcanica, cadeva sotto il giogo dei Turchi.

---

(1) Nell'ultimo decennio del secolo scorso se ne occupò Giulio Pisko, viceconsole in Albania con l'opera « *Scanderbeg. Historiche studie.* Wien Frich 1894 ». La monografia, pregevole per vari rispetti, lascia a desiderare per le ricerche archivistiche e dal lato bibliografico. Gli archivi di Milano, Firenze, Roma, Napoli offrono molte notizie e documenti per ricostruire la maschia figura dell'eroe albanese e delle sue relazioni con i Papi e con i principi italiani.

Interessanti notizie offre anche il Nunziante nell'opera: *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, nell'« Archivio Storico Napoletano » Giugno 1898.

(2) Quintern. III, fol. 196.

(3) Quintern. III, fol. 360, e IX fol. 302.

Il numero complessivo di essi non è facile poter determinare, come non è accertato quanti e quali casali e città debbano la loro origine agli Albanesi. « Comunemente, dice il Gassisi, si dà la cifra di circa 80 paesi, ma questa è indubbiamente al disotto del vero, e la cifra, eseguite le debite ricerche, si dovrà elevare almeno di un terzo, se non di più, come ricavasi da ricerche personali fatte sul riguardo » (1). Per mancanza perciò di speciali monografie e più per la dispersione dei documenti, dovuta all'incuria e spesso alla malizia degli uomini, non è possibile che in piccola parte colmare questa lacuna.

Non parliamo delle prime emigrazioni di Albanesi venuti a Pallavirgata (2) presso Brindisi nel 1272, di altri mescolati a greci e rumeni che nel 1327 si condussero ad abitare nel Principato di Taranto (3), nè di quelli che vennero a popolare il Casale di Piroi nel 1396 dopo la vittoria turca di Nicopoli (4) e più tardi ancora.

Le prime colonie di maggiore entità si stabilirono in Italia per opera di Demetrio Reres, venuto in Calabria e Sicilia con varie schiere di soldati albanesi in soccorso del re Alfonso. Altre vennero col Castriota verso il 1460, e si dispersero in parecchie località. Ma la emigrazione più copiosa si verificò dopo la morte del Castriota (1467), quando dai Veneti, abbandonati gli Albanesi alle insaziabili voglie di dominio da cui era tormentato Maometto II, furono da questo perseguitati e sacrificati. Fu allora che successivamente passavano in Italia, come venivano incalzati dai Turchi.

Molti si fermarono lungo la costa adriatica tra gli Abruzzi e il promontorio Gargano di fronte alla loro patria, penetrando poi nel Molise e nello Stato pontificio. Quivi alcuni si stabilirono in Genazzano, portando seco dall'Albania la prodigiosa immagine della Madonna del Buon Consiglio. Altri sbarcarono nelle Marche, fermandosi ad Urbino ed in altri paesi dell' Italia centrale; di questi si è perduto quasi ogni memoria.

Maggiori notizie si hanno di quelli che si recarono ad abitare nel Regno di Napoli e Sicilia, scegliendo luoghi montuosi e special-

---

(1) D. Sofronio Gassisi Ierom., *Contributo alla Storia del Rito Greco in Italia – Note e Documenti*, Grottaferrata 1917, 2. Ed. p. 7.

(2) Reg. Ang. An. 1272-6- n. 15, fol. 124.

(3) Reg. Ang. 1327 D, fol. 11. Questo registro è andato perduto, la notizia però è tolta dal Repert. IV p. 120, in cui leggesi: « Graeci quam plures de imperii partibus et locis aliis Romaniae Rege Roberto ad Principatum Tarenti se conferunt ».

(4) A. Straticò, *Manuale di letteratura albanese*, Milano, Hoepli 1896 p. 70.

mente i dintorni di Benevento e di Melfi (1), occupando casali diruti, luoghi deserti e abbandonati, presso antiche abazie.

Fra le colonie più note e più antiche sono quelle stabilitesi per opera di Demetrio Reres in provincia di Catanzaro ed in Sicilia, in Val di Mazzara; fra queste vanno ricordate: Contessa Entellina, Mezzoiuso e Palazzo Adriano (2).

Altri Albanesi sbarcarono in Basilicata, e più numerosi in provincia di Cosenza presso Corigliano Calabro, recandosi a fondare sulle pendici della Sila i paesi di S. Demetrio Corone, Macchia, Vaccarizzo, S. Cosmo, S. Giorgio, Spezzano, Lungro, Firmo, S. Sofia d'Epiro, ed altri non pochi, siti sulle alture bagnate dallo Ionio, dal Sinno al Crati, da Cosenza al mare, mentre altri si recarono in Puglia a fondare Casalvecchio, Casalnuovo, S. Paolo ecc. (3).

Imbaldanziti i Turchi dai successi ottenuti, e trovando ormai scarsa opposizione, si decisero di espugnare le città meglio fortificate. Si spinsero quindi su Scutari, che resistette energicamente per moltissimi anni, e sulla città di Croia, una volta capitale di Albania, annientando ovunque la popolazione superstite, che non aveva potuto fuggire. Allora nuove torme di Albanesi vennero a raggiungere i loro connazionali in Italia, fondando verso la fine del secolo XV i casali di Castroregio, Acquaformosa, Cavallerizzo, Civita, Cerzeto, S. Basilio, Frascineto, S. Benedetto Ullano, S. Caterina, S. Giacomo, Serra di Leo, Marri, Cervicato, Percile, Mongrassano, Plataci, Rotagreca e molti altri paeselli, di alcuni dei quali si sono perdute le traccie. Tra questi vi fu Falconara Albanese, che ripete l'origine dalla gente venuta con la principessa Elena Castriota, figlia del grande Scanderbeg, la quale si unì in matrimonio con il principe Sollazzo di Bisignano (4). Altre emigrazioni si riversarono in Sicilia ove fondarono Piana dei Greci nella provincia di Palermo, Biancavilla, S. Michele e altri in quella di Girgenti e di Catania (5).

Nel 1531 con la caduta di Corone, importante città albanese di Morea, in potere dei Turchi, vennero moltissime famiglie albanesi, che o fondarono altre colonie, o si riunirono alle preesistenti nel regno di Napoli. Ci piace qui ricordare in particolare una fra le tante illustri famiglie albanesi, cui si deve la fondazione di vari villaggi, perchè meglio si conosca, come è avvenuta la formazione delle Colonie.

(1) *Rivista Stor. Calabrese*, VI, Ser. II Fasc. I p. 45.
(2) *Roma l'Oriente*, An. VI, fasc. 63-64, p. 123.
(3) *Roma e L'Oriente*, VI, fasc. citato, p. 124.
(4) *Rivista Storica Calabrese*, luogo citato.
(5) *R. e l'Or.* luogo cit.

Il Re Ferdinando già sin dal 1507 avea ceduto a Lazaro Mathes il casale inabitato di Maschito presso Venosa con facoltà « di co- « struire, edificare et facere quondam casale tam in terris demania- « libus quam baronalibus, ubi sibi commodius et utilius visum fue- « rit et placebit », e che avesse potuto far abitare da greco-albanesi (1). Questo privilegio nel 1519 fu confermato dalla regina Giovanna *ad maioris gratiae cumulum*, ordinando allo stesso Lazaro ed eredi di « poter di nuovo edificare et construere Terre et altri Casali di Greci et Albanesi nelli luoghi da essi ben visti », aggiungendovi che avrebbero goduto l'immunità, prerogative ed esenzioni già enumerate nel privilegio (2). I due diplomi sono andati perduti e per quante indagini abbiamo fatto, non è stato possibile rinvenirli. La notizia però l'abbiamo dai citati Quinternoni.

***

Quali e quanti fossero i casali in questo tempo abitati da Albanesi l'ignoriamo: certo dovettero essere molti. In alcuni documenti, da noi letti nell'Archivio di Napoli, troviamo menzione di Maschito, di S. Chirico, di Portocanone, di Campomarino, di S. Martino e di Roccaforzata. In questo tempo occuparono anche gli altri casali del tarentino (3).

Ora siccome la città di Corone era stata arricchita di molti privilegi dall'imperatore Carlo V, questi volle confermare gli stessi privilegi a tutti i casali dell'Italia meridionale abitati da Albanesi, oriundi di Corone. Quali si fossero, si rilevano da alcuni documenti che si trovano nel grande Archivio di Stato in Napoli, e dei quali ne riportiamo due a titolo di saggio (4). Detti privilegi furono anche estesi dal giovane imperatore ai paesi di S. Costantino, Farneta e Barile perchè abitati da Coronei.

Continuarono le immigrazioni di Albanesi nei secoli seguenti, delle quali, però, poco si sa. Ne ricorderemo alcune, che riguardano la regione delle Puglie. L'Aar parla di 175 abitanti di Pressio in Morea, che sbarcati a Brindisi nel 1674, furono ospitati in Mottola dal duca di Martina. L'arcivescovo di Taranto Della Quadra in sulle prime li favorì e fece loro abiurare la scisma, credendoli

(1) Quintern. VI, fol. 109.

(2) Quintern. LVIII fol. 4.

(3) Qui vogliamo osservare che S. Chirico ad es. manca nei vari elenchi di paesi albanesi sinora pubblicati, perchè si comprenda quanto giustamente il Gassisi, dianzi citato, osserva circa l'inesattezza della cifra che comunemente si dà.

(4) Documenti N. I e II.

scismatici; dopo per liberarsi dal fastidio di interpellare la S. Congr. di Propaganda Fide sulla liceità di alcuni riti greci ch'egli non sapeva distinguere, li costrinse a passare al rito latino; ma i Pressioti non si piegarono e di nascosto se ne andarono a Tricarico (1). Non molto tempo dopo, privi di sacerdoti del proprio rito, si latinizzarono, e poi si confusero cogli abitanti del luogo.

Lo stesso autore parla di altre famiglie albanesi venute in Lecce nel 1716 che dimorarono presso altri loro connazionali, mentre una colonia di Fareoti ridiede vita al diruto casale di Mutunato (2), ed un'altra venne nel 1744, che poi fondò Villa Badessa in Abruzzo (3). Molte altre immigrazioni vi furono sotto Carlo V, Filippo IV, Carlo III e Ferdinando IV; queste dietro accurate ricerche potrebbero precisarsi (4).

Da quanto abbiamo accennato fin qui, chiaramente rilevasi quale e quanto sia stato l'influsso italiano in Albania, ed il numero singolare di Albanesi ch'è stato ospitato in Italia. Da ciò si comprende di leggieri come essendo divenuti così stretti i legami tra i due popoli, possa e debba seriamente preoccuparsi la nostra Italia dell'avvenire di una vasta regione così a lei prossima, e di un popolo che riconosce nell'Italia l'amica e l'alleata più naturale.

---

(1) *Arch. Stor. Ital.* Ser. VI, p. 100-114. (Cfr. RODOTÀ, vol. III p. 66-7).
(2) Ibid. Tom. II, p. 475.
(3) *Roma e l'Oriente*, fasc. 63-64, p. 123.
(4) Lecce, Biblioteca Provinciale, Scaff. mss. posiz. A-82, fol. 49-50.

DOCUMENTO N. 1.

Privilegi concessi a Lazaro Matthes capitano Albanese per aver fatto abitare alcuni casali da suoi connazionali.

Archiv. di Stato di Napoli « Processo intitolato » Atti delli nobili Capitan Nicola Matthes et altri albanesi con il Regio Fisco ». Regia Camera della Summaria antica N. 1251, Vol. 134, anno 1562.

Infrascripta Summariae offeruntur probanda in Regia Camera Summariae pro nobilem Berardinum Matthes habitantem in terra Campomarini super conservatione immunitatis functionum fiscalium virtute privilegiorum Magnifici Nicolai Matthes tamquam eiusdem vassallum contra Regium Fiscum et alia ut in actis etc.

In primis ponitur omnia et singula esse vera et verissime non se adstringentes nisi quatenus de Iure tenetur.

1. Item ponunt qualmente fo concesso magnifico capitano Lazaro Matthes privilegio per se soi heredi et successori che potesse construere et far casali nel Regno di Napoli con condicione che li Vassalli che adunava et congregava in ditti casali che costruiria fossero franchi essi et soi heredi et discendenti da ogni pagamento fiscale tanto ordinario che extraordinario come appare per ditti privilegi quali si producono sic et in quantum.

2. Item ponitur come in virtu di detti privilegi il ditto Capitano Lazaro Matthes fe tra li altri Casali il Casale di S. Chirico in la provincia de Basilicata nel qual tempo venne ad abitare in dicto Casale de S. Chirico il nobile Cola Matthes qual Cola vene da Albania con ditto Capitano Lazaro et porto con esso ditto Berardino Matthes suo figliolo piccolo quale abita in ditto Casale per molto tempo affinchè fo distrutto ditto Casal et fo sempre reputato franco et immune da ogni pagamento fiscale ordinario et extraordinario in virtu de ditti privilegii essendo forastiero et non numerato in alcun altro loco del regno quod fuit.

3. Item como dicto Cola Matthes condusse de Albania sua moglie la nobile Maria Simisa quale mentre visse la trattò come sua vera et legitima moglie in dicto Casale de S. Chirico quod fuit.

4. Item in continentia de ditto matrimonio dal ditto Cola et Maria ne naque ditto Bernardino Matthes quali mentre vissero detti coniugi lo tenero, reputaro et trattaro come vero legitimo et naturale figlio dandoli de mangiare e bevere calzare et vestire come si conveniva a proprii figli e per tal furono visti tenere et reputare quod fuit.

5. Item como essendo fatto ordine per lo ill.mo Viecre del Regno allora sistente che li albanesi che habitassero in casali aperti o si murassero o intrassero in terre murati, et non murandosse il Casal di S. Chirico esso Berardino Matthes andò ad habitare in lo casale di Portacanone de la provincia de Capitanata nel quale Casale fo tenuto immune et franco de dicti pagamenti fiscali ordinarii et extraordinarii in virtu de ditti privilegii concessi al dicto magnifico Lazaro soi heredi et successori como a vassallo de essi quod fuit.

6. Item como essendo disabitato dicto casale de Portacanone lo dicto Berardino con la sua famiglia et figlio andò ad abitare la terra di Campomarini de la provincia di Capitanata ne la qual terra fo trattato et reputato franco et immune da ditti pagamenti fiscali per il tempo habita in ditta terra come a vassallo del dicto magnifico Capitanio Matthes quod fuit.

7. Item como quando sono fatte le numeracioni tanto ordinarii quanto extraordinarii solo de li albanesi esso Benardino non è stato altramente numerato per foco ma sempre trattato franco et immune ut supra come a vassallo del ditto magnifico Capitano Matthes quod fuit.

8. Item como esso Berardino Matthes contrasse legitimo matrimonio con la nobile maga Sisia alias Ochinegra quale lo ha tenuta in lo tempo visse per la sua vera et legitima moglie da la quale è nato Cola Matthes quale lo tene et tratta come vero et legitimo et naturale figlio quod fuit.

9. Item pone como esso Berardino Matthes si è stato et è persona da bene quieta et sempre sia fatto il fatto suo honoratamente servendo sua maiesta per cavallo ligiero in tutti occorrencie ne alcuno si è lamentato de esso quod fuit.

.....Visis actis per magnificum et reverendissimum u. i. d. dominum Didacum de Scobar regentem Camere Summariae presidentem et cause huiusmodi Commissarium de quibus fatta per eumdem rellatione in ditta regia camera ecceelenti domino locumtenenti et aliis magnificis dominis praesidentibus ipsius fuit per eandem regiam cameram consensu provisum et decretum pro ut presenti decreto decernitur et providetur praedictum Ioannem Licursum eiusque descendentes declarandos esse prout presenti decreto declarantur vassalli preditti magnifici capitanei Mattes gaudeant et gaudere debent omnibus franchigiis immunitatibus et libertatibus quibus gaudent gaudereque possunt et debent alicorinistes vaxalli predicti magnifici capitanei Mactes hoc suum. Didacus Discobar. Io: Paulus crispus magister attorum consensu, Franciscus Pratribus pro oratore.

Extracta est praesens copia a suo originali cum quo facta colacione de verbo ad verbum per me Franciscum Antonium Grimaldum scribam regente Camere Summarie concordat meliori tamen semper salva et in fidem subscriptus magnificus attorum magister hice sua propria manu subscrittus sigillumque ditte regie Camere apposuit consuetum. Datum Neapoli in eadem regia Camera Summarie die 25 mensis Februarii 1563. Io: Paulus Crispus Magister Attorum.

DOCUMENTO N. 2.

Notizie di privilegi concessi alla città di Corone e ai Coronei venuti in Italia dall'imperatore Carlo V nel 1534.

Arch. di Stato di Napoli – Fuochi di Maschito del 1663, vol. 1004. Numerazione prima.

Al Sig. Presidente D. Francesco Moles Commissario.

Per parte dell'università di Maschito prov. di Basilicata si è porretto memoriale a V. S. con il quale esponendo di essere stata gravata in fuochi numero 81, fra li quali vi sono alcune famiglie di Coronei, che come privilegiate non si potevano ne si dovevano numerare per fuochi essendo comparso per lo disgravio in gradu reclamationis e prodotto così li originali, come altre scrit-

ture facentino per detto disgravio, ha ottenuto in piede del detto memoriale ordine di V. S. che io ne dovessi fare relazione inteso il Regio Fisco, e per obedire e come devo havendo prima requisito il Magnifico Procuratore Fiscale, riferisco, come avendo riconosciuto li volumi delle scritture per detta Università prodotte. Ho ritrovato che nell'anno 1534 la felice memoria dell'Imperatore Carlo V fra l'altre grazie, immunità, Capitoli, esenzioni e privilegi conceduti alla città di Corone fu un capitolo del tenor seguente Videlicet:

Quodque et eumdem effectum easdem civitatem et universitatem francam liberam et exemptam facimus et decernimus ab omnibus quibuscumque iuribus et vectigalibus nobis et nostrae Curiae, uti Domino dictae civitatis pertinentibus, tam ordinariis, quam extraordinariis pro quibuscumque rebus et fructibus cuiuscumque qualitatis fuerint quae ex dicta civitate eiusque territorio sive tenimento pervenerint et crescant, eiusque iuribus, quibus Liparoti hactenus gaudere consueverunt, pro quibus ullo tempore possit, aut debeat dicta civitas, neque illius singularis modo aliquo molestari, sinique praeterea incolae et habitatores dictae civitatis Coroni et illius casalium fidem nostram retinentes et observantes, liberi, et immunes perpetuo ubi vis regnorum et dominorum nostrorum a quocumque jure gabellae, vectigali, impositione et aliquo quolibet iure, ordinario et extraordinario statuto vel statuendo debitoque vel debendo, ratione quarumcumque mercium quasi Ipsi Coronenses nomine proprio emerint, transmiserint aut comerciaverint in dictis regnis et dominiis nostris, etiam hereditariis, pro quibus solvendis in iudicio, aut extra dicti Coronenses compelli nequaquam possint, neque bona sua ulterius detineri.

E poichè detta città di Corone fu pigliata da Turchi et molti Coronei per non stare soggetti all'Imperio Ottomano, abandonato le loro robe che possedevano in ditta città se ne fugirono da quella e se ne vennero ad habitare in questo regno per conservare la fede cristiana, e la fedeltà al detto imperatore Carlo V, la Maestà sua si servì di concedere le medesime gratie, immunità e privilegij che avea conceduti alla detta città di Corone alli detti Coronei venuti in questo regno con le seguenti parole videlicet:

Et quia civitas ipsa Coroni reperitur in praesentiarum posse Turcarum gentium propter quod multi Coronenses fideles praedictarum Mayestatum exules a dicta civitate venerunt ad habitandum in praesenti regno pro servanda fide et fidelitate, propterea supplicarunt nobis quatenus dignaremur eisdem concedere quod pro tempore, quo habitabunt in praesenti regno possent uti frui et gaudere immunitatibus et franchitiis praedictis in praeinsertis capitulis contentis. Nos ipsorum supplicationibus tamquam iustis benigne inclinati praecipimus et mandamus vobis omnibus supradictis, et cuilibet vestrum in solidum quatenus servata forma praeinsertorum capitulorum praedictarum Mayestatum immunitates praedictas in praeinsertis capitulis contentas praedictis omnibus Coronensibus in presenti Regno commorantibus, ipsorum Maiestatum fidelibus ad unguem inviolabiliter observetis, et exequamini ipsique immunitatibus praedictis frui et gaudere permittatis ad beneplacitum tamen Cesaris et Catholicae Mayestatis et non aliter nec alio modo et contrarium non faciatis, pro quanto gratiam praedictarum Mayestatum curam habetis, et poenam ducatorum 2000 cupitis evitare.

Come il tutto appare da detto real privilegio inserito in molti privilegi di franchitie spediti dalla Regia Camera a beneficio di detti Coronei, con l'inserta forma tanto del detto Capitanco quanto delle altre gratie concedute dal detto Carlo V a favore delli detti Coronei sistenti nel volume de privilegii in actis presentati.

CAPO II

Gli Albanesi in Terra d'Otranto.

Abbiamo, nel capo precedente, accennato all'immigrazione degli Albanesi nel meridionale d'Italia; ora passiamo a parlare degli Italo-albanesi stabilitisi in Terra d'Otranto, e in modo speciale di quelli dal Tarentino.

In questo lembo dell'italica penisola si ebbero Colonie albanesi disperse per le primarie città e paesi sin dalla fine del secolo XII. Si sa che verso questo tempo ebbero stabile dimora in Brindisi un numero considerevole di Greco-albanesi, aventi il proprio parroco, a cui nel 1199 scrisse Innocenzo III, per trasmettere una lettera a Giovanni Re dei Bulgari, invitato a rientrare nella Chiesa romana (2). Le risposte del Re e degli ecclesiastici bulgari pervennero al papa pel tramite dello stesso arciprete albanese di Brindisi, che pare avesse in quel tempo una carica speciale, per la corrispondenza che si mandava in Oriente.

Si trova indicata una colonia di Albanesi nell'anno 1272 nella località detta Pallavirgata presso Brindisi (3), altre in diverse città della provincia, delle quali però si è perduta poi ogni traccia, nonchè le notizie che le riguardavano.

Verso la metà del secolo XV gli abitanti delle sponde transadriatiche erano sì numerosi in Brindisi, che il re di Napoli credè opportuno ammetterveli nel governo della cosa pubblica, non solo come magistrati, ma anche come reggenti della città. Fu ordinata una specie di statuto da tener presente nell'elezione dei magistrati della città, che poteano essere oriundi dall'Albania e dalla Grecia. Dispose quindi, come narra il Della Monaca che « la repubblica

(2) *Arch. Stor. Ital.* Ser. IV, T. XIX, An. 1887, p. 280, trovasi riferito il sunto di detti diplomi, che per intero sono trascritti nel « Sillabo dei diplomi della Città di Brindisi » *Biblioteca De Leo*, e nella « Vita d'Innocenzo III » presso Baluzio.

(3) Reg. Ang. 1272, fol. 82.

(brindisina) fosse governata da 15 deputati (così chiamò gli eletti) e un sindaco, dei quali 15, tre fossero auditori e 12 deputati semplici, e di questi 4 fossero nobili e 8 popolari, ma nel numero di questi otto ci fossero due della nazione greca, o albanese, o schiavone (1). Volle ancora che questi 15 finito l'anno della loro amministrazione, prima che deponessero il magistrato, creassero li nuovi successori con quest'ordine: Nominano otto persone nobili e 16 popolari, tra i quali erano due greci, o albanesi, o schiavoni, questi 20 uomini erano ballottati a due a due, restando per il governo quella coppia che avea maggior numero di suffraggi, onde dei 24 rimanevano 12 e questi erano i deputati eletti. Il sindaco poi e gli Auditori erano creati dall'altro modo, perciocchè lo stesso governo vecchio nominava tre Sindaci e sei auditori, dei quali il vicerè o preside della provincia dovea eleggere un Sindaco e tre auditori a suo arbitrio, così anche si faceva dallo stesso governatore della provincia l'elezione di un mastro giurato, proponendosegli tre nel modo sopra detto e di questa forma venivano rinnovati ogni anno i 15 rettori, cioè 4 nobili, due delle nazioni e sei popolari con tre auditori e un sindaco... » (2). La chiesa destinata a parrocchia di Albanesi era quella di S. Pietro, ultima chiesa rimasta per l'esercizio del rito greco.

Per tutti questi privilegi che i Greco-albanesi godevano si accrebbero nella città di Brindisi in modo considerevole, e verso la seconda metà del secolo XVI li troviamo diffusi nelle due diocesi brindisina e oritana allora unite, creando per i loro riti religiosi non pochi imbarazzi all'arcivescovo D. Carlo Bovio. Questi ignaro del tutto della disciplina della Chiesa greca, prendeva ombra per tutto ciò che non fosse conforme alla nuova disciplina applicata pei latini dal Concilio Tridentino. Non sapendo come ovviare a ciò che gli sembrava irregolare o superstizioso si rivolse alla S. Congregazione dei Riti con varie lettere, che ritenendole inedite, riportiamo quali sono riferite nel codice brancacciano.

---

(1) Da altri documenti risulta che la distinzione non riguarda la nazionalità, ma il luogo d'origine, delle varie famiglie, le quali erano tutte Albanesi. Le parole *schiavone* per albanese dell'Albania settentrionale e *greco* per quelli provenienti dal mezzogiorno o dalla Grecia sono di uso frequente negli stessi scrittori albanesi dei sec. XVI-XVIII. Basti dire che il celebre arcivescovo albanese Bogdan di Scopia, del sec. XVII usò la parola schiavone per albanese nella sua pubblicazione *Cuneus prophetarum*, ecc.

(2) DELLA MONACA, *Memoria Historica della Città di Brindisi*, Napoli 1673, Cap. XIII p. 558. Cfr. RODOTÀ, op. cit. vol. I, p. 363.

« *Ill.mo e Rev.mo Signore,*

« L'Arcivescovo di Brindisi supplica la S. V. Ill.ma si degni « darli la soluzione di quelli due dubbi delli greci, quali non vo- « gliono che si faccia il quarto matrimonio con la persona che ha « avuto tre moglie o tre mariti. Item dicono che il Sabbato non « habbiano a dejunare etiam che sia de precetto e che dejunando « il lunedì, mercoledì e venerdì guadagniano li giubilei dove V. S. « comanda dejunare il mercoledì, venerdì e sabato » (1).

A questa lettera non seguì una pronta risposta, per cui l'Arcivescovo, tornò a scrivere in questi termini:

« *Ill.mo e Rev.mo Si.re,*

« L'Arcivescovo di Brindisi e di Oria ha nella sua diocesi « *molti greci* quali hanno ed osservano che l'huomo c'à inviduato « tre volte non possa rimaritarsi la quarta volta et similmente la « donna non si possa rimaritare la quarta volta, dal che succedono « molti scandali, et molti di loro si vogliono rimaritare, et l'Arci- « vescovo vorria darli licentia, ma gli altri l'impediscono con pro- « teste, perchè dicono che tale è il loro uso. — Similmente dicono « che hanno privilegio di non digiunare il sabato ».

La S. Congregazione attenendosi all'uso e alla consuetudine vigente presso i Greci rispose potersi ammettere alle terze nozze, ma non alle quarte, essendo poligamia (2).

* * *

E non solo in Brindisi, ma anche in Nardò eravi un'importante Colonia di Albanesi, che avevano la loro chiesa dedicata a S. Nicola, nel 1665 già cadente, come si ha dalla *Platea* dell'Abbadia di S. Nicola di Casole presso Otranto (3).

In Taranto vi erano Albanesi comunemente detti Greci, i quali avevano per chiesa propria quella chiamata di *S. Andrea* degli Arme-

(1) Codice Brancacciano, fol. 421-422.

(2) Ibid. « Lettera della S. Congregazione all'Arciv. di Brindisi del 1 Aprile 1579 », fol. 422.

(3) TANZI FERRANTE, *L'Archivio di Stato in Lecce*, Lecce 1902. A p. 109 parlando dell'Abbadia di Casole, leggesi: « In demanio dicta Abatia tenet et possidet in civitate Neritonis videlicet: Praedicta Abatia S. Nicolai de Casolis habet et possidet in eius demanio intus Civitatem Neritonis Ecclesiam unam detectam cum eius grancia sub titulo S. Nicolai delli Albanesi iuxta domum Pacifici Marostici ex austro, viam publicam ex oriente et occidente, ad praesens reperiuntur fabbricatae portae ipsius ecclesiae... ».

ni (1). Nei documenti del secolo XVI si fa menzione di un numero considerevole di essi, per cui il Rev.mo Monsig. Brancaccio Arciv. di Taranto prese parecchi provvedimenti (2).

Vi erano Albanesi in altri paesi e città della provincia, dei quali poco sappiamo per la mancanza di monografie storiche locali. Lo rileviamo da quanto riferisce il Tocci che, cioè, il parroco della parrocchia di S. Nicola dei Greco-albanesi di Lecce *si recava sempre in tutta la provincia, per amministrare i sacramenti ai fedeli di rito greco* (3). Molto numeroso dovea essere il nucleo dei Greco-albanesi, dimoranti in quella parrocchia sin dai primordi del secolo XV. Il più antico documento che ne faccia menzione è una bolla del vescovo di quella città, Giovan Battista Castromediano, con cui nel 1535 confermava ai Greco-albanesi la concessione fatta dai suoi predecessori di una chiesa dedicata a S. Nicola, che esisteva già da molti anni.

È certo che verso la seconda metà del secolo XV abitava in Lecce un gran numero di Albanesi, che godevano parecchi indulti e privilegi, dei quali nel 1463 furono privati per delitti commessi da alcuni di loro (4).

Nel 1500 se ne occupò, la Regia Camera, acciò l'università Leccese non fosse molestata per le rate del testatico, dovuto dagli

---

(1) Archiv. della Curia Arciv. di Taranto — Visita di Monsig. Brancaccio fol. 510 leggesi: « Ecclesia S. Andreae de Armenis sita in Phittaggio de Blasio in contrada dicta S. Andreae et invenit eam cum unica porta... est in ea depicta figura B. Mariae Virginis et S. Andreae in angulo legitur an. 1525 ». — Il titolo di Armeni ricorda la preesistenza d'individui di questa nazione.

(2) Visita cit. di Monsig. Brancaccio fol. 494 t. « Praecipit Ill.mus D.nus ut quibuscumque clericis graecis quod post hoc nullo modo infantibus et usus rationis carentibus sanctissimum impartiantur sacramentum in modo comunionis et in latinorum ecclesiis graeci nullatenus celebrare debeant nec in eorum ecclesiis latini celebrare sinantur. Praesenti decreto fuit dictum a cetu Clericorum esse excludendi prout praesenti decreto excluduntur D. Donatus Cappellus, D. Ivus Camillus Taccardus, D. Angelus de Mucciolo, D. Cataldus Sicolus, D. Philippus Taccardus, D. Nicolaus Maria Petrardus, cler. Ivus Maria Roscianus, cler. Cataldus Amatus, cler. Conatus Antonius Montilia, cler. Annibalis Cruciechius, qui supradicti similiter praesenti decreto clericalibus privati fuerint privilegiis et secularibus iudicibus subpositis ».

(3) GUGLIELMO TOCCI, *I greci esteri ortodossi hanno dritto alcuno sulla Chiesa degli Italo-greci di S. Nicola di Lecce?* Roma 1893. — La bella memoria del Tocci è molto interessante per le tante notizie raccolte e tramandateci circa l'esistenza e le vicende della parrocchia dei Greco-albanesi di Lecce, che aiutava nei bisogni spirituali e materiali le colonie dimoranti in altri paesi. Alla Colonia di Brindisi il Vescovo di Lecce fece assegnare 22 ducati l'anno.

(4) *Libro Rosso della Città di Lecce*, fol. 68-73.

Albanesi e dai Greci, dimoranti in città (1). L'Infantino narra che ai suoi tempi (1634) eravi ancora in Lecce un buon nucleo di Albanesi (2). La loro chiesa con le rendite annesse esiste tuttora. Ultimamente si cercò smembrare detta parrocchia albanese per crearne altre in città, devolvendone le rendite. Ma la S. Congregazione di Propaganda, interloquita su di ciò, si oppose recisamente. Il Tocci in questa occasione si occupò col suo interessante lavoretto della chiesa albanese di Lecce, difendendone i diritti ed i privilegi (3).

Verso la fine del sec. XVII gli Albanesi cominciarono a scomparire dal Capoluogo e dalla provincia, mescolandosi cogli abitanti del luogo, e perdendo la lingua ed il rito; non rimanendo a testimonianza della copiosa immigrazione albanese in Terra d'Otranto che le sole Colonie del Tarentino (4).

Avevano quivi data vita a parecchi diruti Casali, mentre in altri vivevano misti con gl'Italiani od Italo-greci. Il numero completo di essi si rileva dalla santa visita di Mons. Lelio Brancaccio (1577-78) in cui sono notati: *S. Giorgio*, *S. Marzano*, *Monteparano*, *S. Crispieri*, *Fagiano*, *S. Martino*, *Roccaforzata*, *Belvedere*, *Civitella*, *Monteasi*, *Carosino*, e *S. Maria della Camera*; vi si devono aggiungere *Montemesola* e *Fragagnano*, dai quali al tempo del Brancaccio erano gli abitanti emigrati in altri paesi vicini. In alcuni documenti manoscritti (5), pubblicati dal Coco (6), si fa infatti menzione di Fragagnano, e di Casalnuovo, che non deve confondersi con la città di Manduria, allora così chiamata. Questi vari paesi, congiunti fra di loro dalla vicinanza, formavano uno speciale cantone, esclusivamente abitato da Albanesi, e perciò ebbe assai presto il nome di Albania, con cui viene designata nelle vecchie carte regionali, a distinzione del territorio prossimo abitato da Italo-greci, e perciò detto *Grecía*, nome che tuttora si riscontra nelle carte locali.

Nel 1803 l'Albania salentina abbracciava ancora i paesi di *S. Crispiere*, *S. Marzano*, *Faggiano*, *Roccaforzata* e *Monteparano* (7). Oggi è quasi scomparso da essi ogni traccia che ricordi i primi

(1) De Simone in *Archiv. Storico Italia*, IV T. VI, p. 112; *Idem*, *Lecce e i suoi monumenti*, Lecce 1874 p. 131; Arch. di Stato di Napoli, Pergamene di Lecce Vol. VII.

(2) Infantino, *Lecce Sacra*, 1ª Ediz. p. 119.

(3) Guglielmo Tocci, Opera citata.

(4) Rodotà, *Origine, progresso e stato presente del Rito greco in Italia*, Roma 1758, III p. 64-93.

(5) Codice Ms. cit. (fol. 508) della Biblioteca Brancacciana.

(6) Rivista *Roma e l'Oriente*, An. VI, N. 67-69 p. 45.

(7) Pacelli, *Atlante Salentino*, ms. cit. Tavol. VII.

abitatori, e solo in S. Marzano si conserva abbastanza bene la lingua.

* * *

Prima però di passare a trattare partitamente dei surriferiti casali, crediamo opportuno stabilire il tempo dell'emigrazione albanese nel Tarentino aggiungendovi le cause che le fecero scomparire.

Quasi tutti gli storici locali e regionali propugnano la venuta degli Albanesi nel Tarentino verso la metà del secolo XV.

Il Dorsa, che se ne occupò di proposito, sovvertendo maledettamente la topografia e l'etnografia scrive: « verso il 1461 ebbero origine dai seguaci dello Scanderbeg e del suo nipote Carlo Stresio, Faggiano, Martignano, Monteparano, S. Giorgio, Roccaforzata, S. Martino, S. Marzano, Sternatia, Zollino nella Terra d'Otranto», includendonvi due paesi greci e tralasciando parecchi albanesi (1). Il Vallemont segue la stessa opinione, e stabilisce con calcoli matematici gli anni 1459-1461 come data dell'emigrazione (2).

Contro dell'erronea opinione invalsa, e riportata ciecamente anche da scrittori recenti, notisi primieramente che mancano in questo tempo notizie della dimora di Albanesi nel Tarentino.

Dalle insistenti e laboriose ricerche in archivi pubblici e privati, risulta il contrario, anzi si esclude la possibilità dell'emigrazione nel Tarentino verso il 1460, perchè il principe Giovanni Antonio Orsini, unitosi con gli altri baroni malcontenti, combattè le soldatesche del Castriota « Ne seguì, dice il Rodotà, una guerra crudelissima. Gli Albanesi diedero il guasto al territorio tarentino, lo posero in desolazione, recisero gli alberi fruttiferi e diedero alle fiamme le case (3).

Lo stesso principe lamenta in una sua al Castriota tutte le rovine apportate dagli Albanesi nel suo principato (4). Non poterono

(1) DORSA VINCENZO, *Sugli Albanesi ricerche e pensieri*, Napoli 1847.

(2) VALLEMONT, Vol. V, p. 80.

(3) RODOTÀ, III, c. II, p. 18.

(4) D. SOFRONIO GASSISI Ierom. *Contributo alla storia del Rito Greco in Italia*, Grottaferrata 1917, p. 11. Riferisce la lettera Extracta ex Commentarijs Pii II P. M. editis Romae typis Domini Basae A. 1584; della quale riportiamo la parte che ci interessa.

« Ioannes Antonius Princepss Tarenti Georgio Albano salutem.

Decebat te, quem bello clarum fortuna fecerat, hostes quos aliquando pro christiana Religione propulsandos elegeras ad internecionem usque persequi, et non illis paululum irritatis relicto campo in Italiam adversus Christianos arma proferre: quae tibi causa contra me est. Quid ego aliquando in

quindi stabilirvisi negli anni indicati dagli autori citati, ma molto dopo quando era venuto meno il ricordo dei danni arrecati alle campagne del Tarentino. E quando perciò?

La prima volta che nei documenti si parla di questa emigrazione nel Tarentino è negli « Atti dell'università di Roccaforzata e S. Martino sopra l'immunità dei pagamenti fiscali et altre imposizioni ordinarie et extraordinarie in virtù delli loro privilegi sistentino nella banca dell'attuario Gennaro Martorelli » (1).

Altrove si parla di privilegi conceduti dal Re Ferdinando nel 1507 e dalla Regina Giovanna nel 1509, per far popolare parecchi casali da gente albanese. Per quante indagini abbiamo fatto non è stato possibile rinvenire i detti privilegi, nei quali certamente saranno stati nominati gli altri casali limitrofi e specialmente Fagiano, Mennano, Montemesola e Fragagnano.

Quest'ultimo era posseduto dal signor Francesco L'Antoglietta, che non diede importanza ai dissidii sorti tra gli abitanti e gli Albanesi da poco ospitati. Morto il Marchese e successa la moglie Geronima De Montibus, come madre e tutrice dei figli, volle essa rimediarvi, per cui nel 1514 ottenne dal vicerè Raimondo di Cordova facoltà di fare abitare il casale di Monteparano, che cominciava a sorgere poco discosto dal diruto Petrelio, con l'immunità dei pagamenti fiscali per dieci anni, come era stata concesso agli altri casali albanesi (2).

Allora la Signora fece passare tutti gli Albanesi dimoranti in Fragagnano nel vicino casale di Monteparano, anche di sua pertinenza. Della primitiva dimora degli Albanesi in Fragagnano nulla rimane. I registri parrocchiali potrebbero fornirci parecchie notizie, ma sono molto posteriori, cominciando dal 1622 (3). I precedenti, forse redatti in greco o albanese, sono stati distrutti.

Quindi dal 1509 al 1530, o poco dopo furono popolati i casali albanesi del Tarentino, come dimostreremo. Sorse allora l'Albania salentina dai discendenti dei commilitoni dello Scanderbeg, che vennero ad abitare i casali depredati e diroccati dai loro avi, sce-

---

te peccavi, quae unquam inter nos antea fuerunt iurgia? Dispoliasti agros meos, et in meos subditos crudeliter debaccatus es, bellumque primum intulisti, quam induxisti. Dicis te pugilem fortissimum christianae Religionis, et eam insequeris gentem, quae jure merito christianissima vocitatur ».

(1) Quintern. VI p. 119.

(2) Quintern. V fol. 103.

(3) Docum. N. 5.

gliendoli a loro deliziosa dimora, ed apportandovi riti religiosi, lingua, usi e costumi nazionali.

E' questo l'avvicendarsi dei fatti storici.

*
* *

Precisato quando vennero, è giusto dire qualche cosa del come e quando perdettero la loro caratteristica.

Le cause furono parecchie. La principale però fu la persecuzione scatenatasi contro i Greco-albanesi, che vivendo in mezzo ai Latini, spesso riuscivano oggetto di meraviglia, e perciò erano denunziati per il modo di vivere, come contrario ai sani costumi e alla purezza della fede. Non tutti sapevano che i Romani Pontefici avevano consentito ad essi di ritenere il loro rito, particolarmente l'uso del pane fermentato nell'Eucaristia, la comunione sotto le due specie, la formola passiva nel battesimo, il matrimonio dei preti, contratto avanti la sacra ordinazione. I Latini però, per queste differenze nel rito li guardavano con una certa diffidenza, cui si univa quella certa antipatia secolare contro tutto ciò che sapesse di greco, fomentata originariamente dalle prime istituzioni latine sorte sotto i Normanni, e poi acuitasi sempre più dal clero latino per distruggere affatto in Italia qualsiasi traccia di grecismo. I Romani Pontefici non mancarono di prendere dei provvedimenti col proibire ai Latini di biasimare i riti greci, di togliere ad essi le chiese e di perseguitarli, lasciandoli alla dipendenza degli stessi vescovi, e solamente dovevano farsi rappresentare da vicari generali greci.

Così Leone X (1), Clemente VII (2) e Paolo III (3) cercarono di difendere i Greco albanesi dalle angarie che venivano loro usate dai Latini.

Non si deve negare che in parecchi luoghi di abusi se ne erano introdotti, non già, come si volle insinuare, per la pretesa esenzione dagli Ordinari, ma perchè privi di uno ben ordinata organizzazione ecclesiastica. Si è asserito che da alcuni di loro si negasse l'esistenza del purgatorio, il primato pontificio, si condannassero le indulgenze accordate dal Papa e si disprezzassero le censure. Dietro siffatte accuse si riuscì ad ottenere nuovi decreti da Pio IV nel 1564, che andarono a detrimento del rito greco.

Nei nostri casali albanesi si nota solo circa questo tempo, che essi non dipendevano dal Vescovo latino di Taranto, ma vi era una specie di gerarchia tra i parroci albanesi, che immediatamente

(1) Leone X, *Accepimus*; 18 marzo 1521.
(2) Clemente VII, *Cum sicut*; 15 luglio 1525.
(3) Paolo III, *Dudum*; 23 dicembre 1534.

doveano dipendere da quello di Faggiano, che aveva il titolo di Vicario generale, e mediatamente dal Metropolita Pafnuzio di Corone detto Agrigentino, il quale verso il 1553 era stato a visitare i casali albanesi del Tarentino, avea ordinati parecchi preti, creato dei parroci ed esercitate le funzioni episcopali (1).

Dopo pochi anni su tal punto avvenne una radicale mutazione, ed i Greci furono sottoposti alla diretta giurisdizione degli Ordinari latini; perciò si ebbe subito una vita di adattamento anche in quanto al rito, cui per lo innanzi avevano aderito sì tenacemente.

Avveniva quindi che taluni Greci celebrassero col rito latino nelle chiese greche e latine, ed i Latini col rito latino nelle chiese greche. E spesso nella stessa chiesa si celebrava nell'uno e nell'altro rito, e si conservava l'Eucaristia sotto le specie dell'azimo e del fermentato, come in Carosino, per comunicare i fedeli secondo che preferivano. Contro questi abusi levò la voce S. Pio V, proibendo questa confusione di riti (2), mentre Gregorio XIII nel 1585 espressamente ordinava che dovesse introdursi il rito latino, dove vi erano fedeli latini, e viceversa non ammetteva preporsi a comunità latine preti greci (3). Venivano così colpiti in modo speciale gli Albanesi dimoranti nei casali del Tarentino, dove i sacerdoti latini e greci si univano per sacre funzioni nelle stesse chiese, e dove i pochi latini introdottivisi seguivano spesso i Greci nelle loro usanze.

Le severe disposizioni dei RR. Pontefici, eseguite il più delle volte con poca discrezione dagli Ordinarii, oltre le intenzioni della S. Sede, paralizzarono l'esercizio del rito greco, specialmente dove si erano introdotte delle famiglie di rito latino.

Non così dove i Greco-albanesi vissero da soli nel pieno dominio delle nuove possessioni; agevolati e protetti, come erano, dai baroni feudatarii e sacerdoti loro corregionali.

Però vissero essi contenti in questi casali appena un mezzo secolo, e dopo cominciarono i malintesi col popolo latino, e si destarono i soliti sospetti circa le loro credenze; per cui i Vescovi cominciarono ad impressionarsi sinistramente e ad eseguire severamente talune disposizioni pontificie, pretendendo finalmente che tutti i fedeli si uniformassero non solo nella disciplina ma anche nelle manifestazioni esteriori del sentimento religioso.

Il Cardinale Colonna, arcivescovo di Taranto, avea già nel 1545 convocato un sinodo in Grottaglie, ove intervennero i vescovi di

(1) Documento N. 3.
(2) Pio V, *Providentia* del 20 Sett. 1566.
(3) Gregorio XIII, Costituzione del 16 Sett. 1585.

Mottola, di Castellaneta, di Acerra e di Monopoli e non pochi parroci latini e greci. Furono invitati tutti i sacerdoti Greco-albanesi, che presentarono le bolle delle Ordinazioni e delle loro nomine ai benefici ecclesiastici le quali furono esaminate e trascritte su appositi registri. Furono inoltre esaminati circa la dottrina cristiana e le loro credenze, facendo loro recitare il simbolo apostolico, delle quali cose confessarono più tardi di nulla aver capito. Ci rincresce assaissimo che non solo sono andati smarriti gli atti di questo sinodo, ma anche i registri contenenti le copie delle bolle e di altri documenti (1), dai quali si sarebbe potuto ricostruire il numero delle parrocchie greco-albanesi e le condizioni del governo ecclesiastico.

Si accrebbero poi i sospetti circa la fede degli Albanesi per le pressioni del clero latino, che li voleva ad ogni costo latinizzare. Ne seguì quel contrasto religioso, che degenerò in odio personale, per cui non si ebbe alcun ritegno di denigrare gli Albanesi nei loro usi e costumi come difformi dalle comuni consuetudini cristiane. Non pochi reclami furono fatti contro di essi spesso ingiustificati, e non mancarono alcuni che li accusarono anche di vivere scorrettamente immersi nelle superstizioni. Il Rodotà raccolse, senza vagliarle, queste accuse, per cui dice che gli Albanesi con « i rei abusi avevano deformato il rito greco, il che, indusse il Cardinale Gaetano Arcivescovo ad estinguerlo l'anno 1622 ed a severamente punire i profanatori. Alcuni di essi furono ordinati da un preteso arcivescovo di Corinto, di cui fu scoperta l'infame e sacrilega impostura, non essendo che semplice sacerdote »(2). Riferisce il Rodotà quanto avea scritto l'arcivescovo Brancaccio alla Sacra Congregazione nel 1575, confondendolo coll'arcivescovo Gaetano (3).

Certamente alcuni abusi si erano introdotti, abbandonati com'erano a se stessi, ma pare che siano stati descritti a tetri colori, per ottenere più facilmente l'intento dell'unità di rito.

Riguarda pochi anni innanzi questo periodo il documento che ha pubblicato il Gassisi in questa Rivista (4), illustrandolo brevemente, e dal quale veniamo informati su vari punti della disciplina e della vita liturgica di quei paesi. Da esso si ha un'idea più esatta che dagli altri, che andiamo riferendo, sulla loro vita religiosa, e sulle manifestazioni principali delle pratiche religiose

(1) Codice mss. *Cavelli* pag. 10.

(2) L. III, c. IV, p. 103.

(3) Docum. N. 4. - Altri documenti del genere si trovano sparsi in vari mss. del Vaticano, come mi comunica il P. Gassisi, ma non ho avuto il bene di averli sott'occhio.

(4) *Roma e l'Oriente*, fasc. 7 1911, p. 32-35.

Si cercò inoltre che il rito venisse meno per esaurimento, per cui in nessun modo si volle provvedere all'istruzione, in cui lasciavano a desiderare i poveri Greco-albanesi. Alle pressioni del clero latino e del popolo, facile a lasciarsi trascinare da impressioni, si unirono in alcuni casali le persecuzioni dei baroni feudatari, che spesso li ostacolavano anche nei loro diritti civili, non concedendo neppure notai nelle donazioni dei loro beni. Perciò molti Albanesi andavano raminghi da un casale all'altro e così rimanevano costretti ad abbandonare il loro rito e i loro costumi. In tal modo a poco a poco scemarono di numero, e dei 12 e più paesi albanesi contenuti in un estesa zona in forma di trapezio, avente gli angoli ottusi nei casali di S. Giorgio e Civitella, e gli acuti in quelli di S. Crispiere e S. Marzano (escluso Montemesola, che resta lontano parecchie miglia e dove gli Albanesi stettero pochissimo), nel 1803 si ridussero in un triangolo, avente i due angoli della base a S. Giorgio e a S. Crispiere e l'angolo del vertice verso S. Marzano (1). Oggi la lingua è scomparsa da quelle località, solo in S. Marzano si conserva la lingua albanese, che pure si va smettendo.

Ora di questi casali nessuno si occupò di proposito, come nessuno raccolse con precisione e dettagli le memorie delle Colonie italo-albanesi del regno di Napoli. Gli storici locali e provinciali, il Gian Giovine (2), il Merodio (3), l'Arditi (4), il De Giorgi (5), il Coco (6), ed altri appena ne fanno cenno. Solo l'arciprete di Fagiano, D. Gaetano Fedele Calvelli, verso gli ultimi decenni del secolo XVIII se ne occupò, traducendo in italiano le notizie raccolte nella Santa Visita di mons. Brancaccio, aggiungendo alcune sue riflessioni e osservazioni (7).

Noi, per quanto ci sarà dato ci occuperemo di proposito dei detti casali raccogliendo brevemente le vicende feudali, civili e re-

(1) PACELLI, *Atlante Salentino*, Tavola VII.

(2) GIAN GIOVINE, *De Adversa et varia Tarentinorum fortuna*.

(3) MERODIO, *Storia di Taranto*, ms.

(4) ARDILI, *Corografia di Terra d'Otranto*.

(5) DE GIORGI, *La Provincia di Lecce*; e *Descrizione fisica e geografica di Terra d'Otranto*.

(6) COCO, *Cenni storici di Sava*, Lecce 1915.

(7) Il Manoscritto consta di fol. 128; comprende, oltre la traduzione italiana della S. Visita, alcuni frammenti di lettere e notizie sulle gesta di Giorgio Castriota, un istrumento dei confini del Principato di Taranto e poche altre notizie. Il ms. si conserva presso l'Arciprete di Carosino, D. Cosimo Fiorillo, che ringraziamo di cuore per avercelo favorito. Copia conforme, un po' spropositata, si conserva nella Curia Arcivescovile di Taranto, Scaff. VIII, Cat. XII, Posiz. I. Doc. 51.

ligiose, notando il tempo quando furono abitati, o abbandonati dagli Albanesi. Terremo conto delle notizie raccolte nell'archivio di Stato di Napoli, e dei pochi documenti che pubblichiamo per intero in Appendice. Dico pochi, perchè la maggior parte di essi sono andati smarriti con le preziose raccolte di diplomi e decreti originali dei metropoliti greci residenti in Italia, o relazioni dello stato e condizioni delle parrocchie albanesi, che erano state raccolte dall'arcivescovo Colonna nel sinodo di Grottaglie e tradotte dal greco.

Abbiamo però fiducia che ad altri se non a noi, continuando le indagini nei vari archivi sia dato di ritrovarli. Allora solamente potrà aversi una cognizione più esatta e più completa delle Colonie albanesi nel Tarentino, che colmerà le lacune che si riscontrano nel presente lavoro.

Passeremo ora a parlare partitamente dei casali, seguendo l'ordine tenuto dall'arcivescovo nel visitarli.

DOCUMENTO N. 3.

Copia della Patentiglia del Vicariato Gen.le Commessa a Papa Pietro Pigonati Arciprete di Faggiano.

Codice ms. Calvelli, fol. 10.

Noi Pafnunzio Agrigentino Archiepiscopo Metropolita per la presente declaro ad tutti, e qualsivogliano persuni qualmente rattrovandomi Intos. et volendo provideri allo bono culto della iustizia, et conoscendo la bona vita, fama.... et sufficientia del Venerabile Papa Pietro Pigonati Arciprete l'havemo per la presente istituito ordinato creato nostro Vicario Generale tanto dei paesi Greci, come dei Albanesi per tutta la Puglia, et Abruzzo ad nostro beneplacito, et volemo che abbia ad amministrare iustizia ad tutti.... alli persuni regulari et persuni seculari, l'ho habbiano da tener rispectar et riverir come a Vicario et como fusse la persuna nostra, et perciò ordinamo et comandiamo a ditti preiti Greci et Albanesi soggetti alla yurisdizione nostra che lo habbii ad ubbidire riverire et honorare et prestarli obbedientia come fusse alla persuna nostra, amovendo cassando et annullando qualsivoglia altro vicario fatto per noi, rimanendo solamente il detto Papa Pietro nostro Vicario Generale allo quale damo ampla potestà *vices et voces* nostras.

In fide della verità l'avemo fatto scrivere la presente subscripta de manu propria nostra et del nostro solito sigillo.

Dato in Taranto li 6 aprile 557.

† Παφνούτιος μητροπολίτης τῶν.... *(il resto non si legge)*.

DOCUMENTO N. 4.

Santa Visita di Monsig. Lelio Brancaccio Vol. II, f. 390 ss. dell'anno 1578.

Taranto Curia Arcivescovile.

Fidem facio ego Dominus Ioannes M. de Catalde Mar. Tarentinae Dioecesis apostolica auc. nostr. invisione per Ill.mum et R.mum Dominum nostrum Lelium Brancacium Archiepiscopum Tarentinum facta assumptum act. Eundem Ill.mum Dominum visitasse infrascripta Casalia, et eorum parocchas, et Cappellas me p.te no.rio adg.io notantur, et scribentur et adsunt et gesta et decreta in singulis infrascriptis parocchis lata et ad fidem ego Ioannes ... scripsi et subscripsi.

Nota locorum visitatorum:

Parocchia et Ecclesia in terra Pulsani
» » » Leporani
» » in Casali Fraganiani
» » » Liziani
» » » Turricellae
» » terra Monacitii

Parochiae graecorum:

Parochia in Casali Carosini
» » S. Georgii
» » S. Crisperii
» » Montis Blasii
» » Civitellae
» » Rochae Forzatae
» » S. Marzani
» » Eagiani
» » S. Martini
» » Bellivideri
» » Montis Mesulae
» » Montis Parani

Casalis Carosini

Fol. 1. — Die 12 mensis maii anno 1577 Ill.mus et R.mus Archiepiscopus accessit ad visitandam ecclesiam S. Mariae sub titulo de Carosino. Receptus secundum rubricas ... Sunt in dicta ecclesia plures cappellae et praeter altare maius tria alia altaria sunt sub quibus in pariete habentur imagines sanctorum ... Altare maius est circulum completum in ea est altare portatile, altare maius dixerunt celebrare sacerdotes latinos, in uno ipsorum aliarium celebrare sacerdotem graecum, et asseritur sacerdos graecus non utitur altari portatili et loco corporalium uti quodam panno lineo inscripto multis lineis graecis, et loco palle uti quadam sponcia quae conservatur in ipsis corporalibus.

Sacerdotem graecum baptizare more graecorum, confessiones ascultare similiter et sacram facere Eucaristiam et coetera sacramenta praestare graecis

ritibus. Interrogati, qui solet baptizare infantes latinorum nascentes in dicto casali, dixerunt ex necessitate baptizari ab eodem sacerdote graeco et cessata necessitate parvulos portantur Griptaleos et ibi a latino sacerdote baptizari.

Abas S. Mariae de Carosino Ioannis Baptista Simonetti.

Sequitur inventarium omnium bonorum dictae Ecclesiae usque ad fol. 55. Alia adnotantur de Ecclesia Carosini in fol. 390–421.

Fol. 475. — Summorum Pontificum utens Ill.mus D.nus ineret praeceptis praecipit quod inter latinos et graecos nec ritibus nec sacrificiis aliquid intersit communio, et sicut eos lingua dividit sic et oratoriis dividantur, in locis etiam in tota eius dioecesi servandum intelligit, tam in ispecie in Carosini Casali praecipit faciendum; itaque graeci relicta ecclesia in Cappella S. Miaera de Carosino latinis curam iamdiu inceptam ecclesiae parochialis infra terminis unius anni sibi compleant ipsis, et interim nec sacramenta nec aliquod officium graeco in idiomate ibi exerceatur; sed si quis graecorum latinis non fuerit contentus sacrificiis et sacramentis pro illis suscipiendis Casale S. Georgii vix mille passibus distat temporibus debitis, et in eorum necessitatibus adeat sub paena excomunicationis et aliis poenis de iure licitis apponentur.

Casalis Sancti Georgii

Fol. 112. — Ill.mus D.nus accessit ad visitandam ecclesiam S. Georgii die 13 Aprilis 1578 sub eiusdem titulo. Ecclesia de novo constructa nondum completa est. Super quodam altare in sinistro latere adest sacrum tabernaculum ligneum continens S. Sacramentum Eucaristiae in pane fermentato cum aliis Sacramentis. . . . . .

Fol. 122. — Archiepiscopus vocavit parrochum Papam Ducam, seu Lucam, qui dixit eius ordinatorem fuisse Patruntium graecum et quotidie recitare horas canonicas cum corona. Dixit celebrare in diebus festivis et dominicis in ecclesia S. Georgii et alternative et in ecclesia Carosini consecrandum in fermentato cum vino et aqua in calice, servandum consecratum in Coena Domini pro communicandis infirmis. Crisma ab aliquo metropolita confecto, oleum vero sanctum cathecumenorum ab ipso conficiendum. Aqua vero benedicta in Vigilia Epiphaniae Domini servatur universaliter pro eorum graecorum devotione ad portandum in festo SS. Petri et Pauli et in Nativitate Domini, remanente vero in sacrarium mittendum.

Et per Ill.mum D.num fuit ei iniunctum quod non celebret in ecclesia S. Mariae de Carosino et quod non ministret sacramenta in eo sed in Casali S. Georgii, verum si Albanenses de Carosino non voluerint sacramenta latine sumere et sacram missam a latinis ascultare in eo et in Casali S. Georgii ab ipso Papa Luca accipient et ascultent quousque ipsi in Carosino sibi fecerint ecclesiam in qua possit celebrare more et rito graeco.

Parochus dixit nutrire comam et barbam et incedere in habitu clericali more simili graeco.

Dixit facere servare festos dies graeco more et aliquos latinos. Ill.mus ordinavit festos tantum latinos serbare, et abrogare graecos. Dixit cognovisse virum Papam Petrum Pigonatum de Faggiano habere potestatem consecrandi sacerdotes graecos.

Ab Ill.mo fuit ei iniunctum quod praeter Pontificem et a se delegatos Ipsum Ill.mum D.num eiusque virtutem . . . nullum cognoscat superiorem

neque latinum neque graecum. Circa eius sufficientiam et exactitudinem fuit dictum esse tollerandum stans aliorum sacerdotum penuria.

Casalis Sancti Crispieri

Fol. 256. - Die 4 maii 1578 Ill.mus et R.mus D.nus accessit ad visitandam Ecclesiam S. Crispieri sub titulo S. Georgii. Duas habet ianuas et intus sunt picturae SS. Graecorum. Super altare maius est tabernaculum ligneum cum SS. Sacramento in pane fermentato et cum ferro, quo signabatur panis ante sacrificium. Crisma est suspensum super altare, consecratum a quodam episcopo graeco circiter viginti ante annos. Comparuit Papa Lazarus Basci et asseruit esse presbiter graecus, more graeco ordinatus, esse parochus et ministrare sacramenta Baptismi, Communionis, Confessionis et matrimonii; alia sacramenta non habere. Dixit 4a et 6a feria abstinere a lacticiniis et a carnibus. Dixit habere multos libros lingua graeca scriptos, e quibus horas canonicas et missale.

Archiepiscopus dedit doctrinas christianas latinas et graecas. In dicto Casali sunt Ecclesiae S. Rochi, S. Anastasii et S. Nicolai.

Casalis Montis-Blasii

Fol. 328. - Die 27 Aprilis accedit Ill.mus et R.mus D.nus ad visitandam Ecclesiam Montis Blasii sub titulo S. Joannis Baptistae. Dicta ecclesia erat laniata et habebat unicam portam et unicum altare, in parietibus erant depictae figurae sanctorum; non habebat fontem baptismalem et alia sacramenta pro fidelibus. Comparuit mag.cus Jacobus Lantoglietta Baro dicti Casalis, et dixit quod uxor coepit aedificare dictum Casalem, quod est circa 60 annis. Successit Thomas Antoglietta qui dictum casale ampliavit et adeo quod habitantur circa 50 animae aptae ad sanctissimum Eucharistiae sacramentum. Asservit et ipsum Casale dixtare a Terra Griptalearum tria millia passuum. Comparuit D. Ioannis de Vasis Sacerdos Griptalearum et dixit esse ipsum Cappellanum dicti Casalis, administrare sacramenta, quae ducebat a Griptalcis, a quibus habitantes repetebant originem.

Casalis Civitellae

Fol. 334. Die 27 Aprilis 1578 Ill.mus et R.mus D.nus visitavit Cappellam intra Cortile Casalis Civitellae et invenit laniatam cum unica porta, unico altare cooperto tribus tobalcis, sub quo altare est veone de gisso. - Comparuit Mag.cus Ioannes Ieronimus Carignanus Do.nus dicti Casalis et asseruit dictum Casalem habuisse originem a Mag.co Iacobo Carignano eius patre, nam primitus erat quaedam massaria, habitare 30 vel circa focolaribus, viginti Albanenses et 10 de natis. Cappellam fuisse fundatam ab eius patre, fundatione dicti Casalis fuis circa 30 annos et inceptam fuisse aliam Cappellam grandiorem et incompletam. Distat Casale ipsum tribus millibus passuum a terra Griptalearum.

Comparuit D.nus Ioannes Turco et asservit celebrare in dicta Cappella in diebus dominicis et festivis et ministrare latinis sacramenta baptismi, communionis, extremae unctionis quae defert a terra Griptalearum lampada accensa. Graeci recipere sacramenta ab eorum praesbiteris graecis.

Comparuit et Georgeus Mastolonus Albanensis cum aliis albanensibus de dicto Casali, et asseruit esse circa 20 annos quod ipse Georgeus obtinuit a Se-

renissimo Imperatore Carolo V potuisse habitare cum aliis albanensibus in dicto Casali, qui concessit eis immunitates.

Casalis Roccaeforzatae

Fol. 340. – Die 5 maii Ill.mus et R.mus D.nus accessit ad visitandam Ecclesiam *Rocce Forzate* sub vocabulo SS. Trinitatis, et invenit eam bene erectam et cooperiam in qua sunt duae portae more graeco. In altari maiori conservari sacramentum in fermentato cum crisma.

Comparuit Papa Petrus Pasillus et Papa Demetrius Palumbus sacerdotes more greco ordinati ab eorum metropolitis, quorum papa Petrus est curatus, qui ministrat sacramenta baptismi, poenitentiae, SS. Eucaristiae et matrimonii, cetera autem sacramenta dixerunt non habere.

Comparuit Paulus Psaxius filius papae Petri et asseruit ipsum esse subdiaconum qui cum non incessisset in habitu clericali et tonsura dixit habitum et tonsuram more graeco sumi in diaconato. Habet ecclesia libros messalia et breviaria in lingua greca descriptos.

Ill.mus exortavit eos ut viverent more latino praetermisso more graeco, et renuentibus concedit antiquum ritum graecum. – Papa Demetrius Palumbo comparuit et ipsum esse sacerdotem grecum ordinatum a 1569 et esse Cappellanum et regere aliam ecclesiam intus ipsum Casale in qua ministrat sacramenta more graeco prout in superiori ecclesia ministrare Papa Petrus. . . .

Ab Ill.mo fuit iniunctum quod praeter SS. Pontificem et ipsum Archiepiscopum eiusque vicarium generalem nullum habere superiorem et ad eum veniat pro excomunicationibus fulminandis. Nec non fuit ei iniunctum quod nullo modo sacramenta ministret in eius ecclesia cum in eo casali una tantum debet esse Parochia.

Casalis S. Marzani

Fol. 352. – Die 4 maii Ill.mus et R.mus D.nus se contulit ad visitandam ecclesiam parochialem S. Martiani sub titulo Sanctae Veneris. Super altari maiori servatur in tabernaculo SS. Sacramentum Eucaristiae in pane fermentato

Comparuit Papa Demetrius Cambascia praesbiter graecus et dixit esse rectorem et Cappellanum et conficere et consecrare in fermentato et crisma fuisse factum ab episcopis graecis et datur ei papae Demetrio conficere sacramenta olei sancti.

R.mus dixit quod in ipso casali albanensium desistere deberent a ritibus graecis, introducendo latino. Ad hoc Ill.mus permisit gratis accedere seminario iuvenes qui volebant sacerdotes fieri. Aliqui adeserunt. Postea imposuit Archiepiscopus docere catechismum latinum et graecum.

Casalis Faggiani

Fol. 360. – Die 4 maii 1578 Ill.mus et R.mus accessit ad visitandam ecclesiam parochialem Casalis Fagiani sub titulo S. Mariae, quam invenit in pessimis conditionibus. Super altari maiori est tabernaculum ligneum in quo servatur SS. Sacramentum in fermentato consecratum in Coena Domini pro infirmis, quod visitavit Ill.mus et R.mus D.nus et invenit eum conservatum in quadam pixida lignea sine alia conservatione et fragmenta apparent divisa a toto corpore. In ecclesia sunt sepulturae plurimae.

Conservatur et in ecclesia aqua sancta benedicta in vigilia Epiphaniae,

eamque dixerunt conservari toto anno; in die vero Anniversarii Domini nostri eadem aqua datur exibenda cum quodam cocleari singulis in missis solemnibus. Dixerit esse conservatum sacrum crisma quod dixerit confectum a quodam episcopo graeco sunt plures anni. Coetera sacramenta dixerunt non habere. — Comparuit papa Petrus Pigonatus et asseruit ipsum esse sacerdotem graecum, in ea ecclesia ministrare sacramenta baptismatis, penitentiae, comunionis et matrimonii in coeteris autem non se immisceri et quoties quisquis esse baptizandus benedicit aquam pro baptismo faciendo.

Ill.mus et R.mus persuasit ipsi quod praetermisso ritu graeco latinos imitentur et latino more vivant, et donavit illis doctrinas latinas et graecas. Et assistentes albanenses asseruerunt se vivere sicut et patres eorum, vere si Summus Pontifex praeciperet omnibus sacerdotibus graecis quod non celebrarent more gracco ipsi obedirent.

Die 5 accessit ad visitandam Ecclesiam S. Nicolai quae est duplex antiqua in quodam antro cum campanili sine campanis, intus vero suffultum antrum duabus columnis et altare diviso ab antro quodam muro cum duplici porta simili more graecorum, quasi totum figuratum figuris, altera vero incompleta tribus portis duplice vero testudine et una parte discoperta . . . super qua nova ecclesia est Campanilis cum duabus campanis. — Papa Petrus exposuit fuisse ter examinatum a Cardinali Columna in Terra Griptalcarum. Dixit fuisse filium nonum pape Demetrii de eodem Casali et *Cucquie* (1), quod dicitur in latino Rosa de eodem Casali coniugum. Dixit suum patrem esse sacerdotem et ipsum esse sacerdotem. Horas canonicas recitare graeco more. Dixit celebrare in diebus festivis sanctorum et dominicis et consecrare in fermentato et vinum mixtum aqua sanguine. Dixit ipsum esse vicarium omnium sacerdotum graecorum et albanensium et exhibuit licteras dictae suae commissionis, vere dictum officium non exercitasse nec in istis partibus nec in aliis suae iurisdictionis.

Dixit facere sacramenta dies festos secundum latinos et secundum graecos.

Dixit gladio excomunicationis uti singulos quosque sacerdotes graecos. Ill.mus et R.mus dixit non esse tam severum et voluit eum examinare ut cognosceret eorum abusus.

Casalis S. Martini

Fol. 366. — Die 5 mail 1578 Ill.mus et R.mus D.nus accessit ad visitandam ecclesiam parochialem Casalis S. Martini sub eiusdem nominis, quae erat optime preparata, figuris sanctorum graecorum depicta. Tabernaculum in altari maiori clauditur, clavo aperto visitavit sacramentum in fermentato inclusum in quadam pixide lignea, calix quoque stanneus.

In vasculo vitreo conservari crisma quod dicit fuisse sibi datum a quodam metropolita gracco et eo uti in baptismo puerorum. — Comparuit papa Demetrius et dixit esse sacerdotem in eadem ecclesia, ministrare sacramenta

(1) Da notarsi il vocabolo albanese, e la trascrizione fonetica. Propriamente anzichè *Rosa* l'equivalente è *Rossa*. In documenti di quel secolo si riscontra che i nomi erano nei paesi albanesi comunemente trascritti nella lingua originaria, in luogo del corrispondente latino od italiano.

Baptismatis, Poenitentiae, Eucarestiae et Matrimonii more graeco. Retro altare conservari in vasculo aquam benedictam in vigilia Epiphaniae et eam dare infirmis non volentibus sumere sacramentum et praebere populo in die S. Petri et in Nativitate Domini. — Ill.mus et R.mus D.nus similes exortationes fecit iis et dixerunt velle vivere more graeco cum sint cristiani.

Papa Demetrius Savina Presbiter graecus dixit esse sacerdotem ab a 1569 ordinatum more graeco a quodam metropolita graeco, recitare horas canonicas more graeco, conficere in fermentato et calicem cum vino et aqua. Conservari oleum sanctum seu crisma confectum a Metropolita graeco, oleum sanctum se ipsum conficere quoties quis venerit baptizandus, servari aqua benedicta in Vigilia Epiphaniae, comam et barbam graeco modo nutrire. Dixit in confessione multos habere casus reservatos, festos latinos et graecos fecisse servare.

Ill.mus et R.mus imposuit incedere habitu clericali, et alias exortationes fecit sicut in aliis oppidis.

Casalis Bellivideri

Fol. 373. — Die 5 maii Ill.mus et R.mus D.nus accessit ad visitandam Ecclesiam S. Mariae Desponsationis in Casali Bellivideri et invenit eam corruentem et sacramentum altaris in fermentato in quadam arcula lignea aperta conservando sine aliis sacramentis, sine portis et sine aliis necessariis more graecorum.

Comparuit Papa Todarus Xafilus et asseruit ipsum esse sacerdotem more graeco ordinatum et ministrare sacramenta in eo casali.

Et per Ill.mum D.num fuit dictum quod removeatur sacramentum ex ipsa ecclesia in eaque nullo modo celebrari sed tam pro recipiendis sacramentis quam pro ascultandis missis secedant ad Casale Rochae Fortiatae, et dictus Papa Todarus quousque non fuerit praesentatus Tarenti coram R.mo Archiepiscopo nullo modo celebraret. Papa Todarus dixit esse sacerdotem ab anno 1550 et eius ordinatorem fuisse Paphauntium metropolitum Agrigentinum et servire ecclesiae Casalis Bellivideri. Dixit fuisse professum coram Ill.mo Cardinali Columna, vero quid professus sit non meminisse. Dixit in diebus festis et dominicis celebrare in dicto Casali, conficere sacramentum in fermentato vinum et aquam in calice..... Si occurrit aliquem baptizari adire Casalem Roccam Forzatam ad eius consacerdotes et ab eis suscipere Crisma, et oleum sanctum a se ipso conficere quoties opus est, aquam benedicere in vigilia Epiphaniae, comam et barbam nutrire et habitum clericalem induere graeco more.

Archiepiscopus iniunxit nullum excomunicare sine licentia Vicarii Generalis, nullos ascultare in confessione.

Papa Todarus dixit servare festos graecos, latinos non servare. Ill.mus imposuit servare festos latinos, e graecis non faciat ad eius beneplacitum. Fuit iniunctum nullum habere superiorem nisi R. Pontificem etc.

Casalis Montis Mesule

Fol. 378. – Die 3 maii Ill.mus et R.mus D.nus accessit ad visitandam Ecclesiam sub titulo S. Spiritus in Casali Montis Mesule, et invenit eam cum uno altari cooperto panno et tobaleis lineis, cum altari portatili parvo, cum imagine in pariete depicta, cum duabus portis altera maiori altera parva. Et visitavit sacramenta quae ibi invenit in quadam fenestra portis ligneis serrata et clavis obserrata qua aperta invenit tria sacramenta oleum sanctum, crisma

et infirmorum bene conservata in tribus vasculis de stanneo quae vascula conservantur circumdata bombace in quadam arcula lignea tribus distinctis capsulis. Visitavit fontem baptismalem qui est lapideus.

Comparuit Mag.cus D.nus Ludovicus Carducius Baro pro parte exteriori dicti casalis, et asseruit de ipso casali esse antiquum feudatarium et habere feudum ex eo solvenda pro eodem casali et habere instrumenta antiqua 400 annis. In eo habitare mixtim latinos et Albanenses et vivere latine, suscipere sacramenta latina a presbitero latino, in presentiarum vivere latine et pauci graece, habere clericum latinum conductum ad celebrandum et administranda sacramenta. Comparuit D.nus Nicolaus Pellegrinus Caponus de Bari et asseruit ipsum esse sacerdotem et esse obligatum celebrare in diebus festis et de precepto et dominicis et conferre sacramenta poenitentiae presertim singulis annis assidue.

Idem Mag.cus Ludovicus cum ecclesia ipsa sit parva refecit aliam ecclesiam antiqua maiorem.

Casalis Montisparani

Fol. 378. — Die 4 maii Ill.mus et R.mus D.nus visitavit ecclesiam Casalis Montisparani, quae est tecto imbriciato et habet duas portas. Super Altare est imago D.ni Salvatoris nostri et tabernaculum ligneum cum SS. Sacramento Eucarestiae consecrato in coena Domini pro infirmis servatum in vasculo quodam..... In ipso tabernaculo conservatur etiam crisma.

Comparuit papa Demetrius Sirchius presbiter graecus et asseruit ipsum esse sacerdotem et regere ipsam ecclesiam et administrare sacramenta omnia.

Ill.mus D.nus hortatus est ipsos albanenses latine vivere et exibuit illis libellos de doctrina Christiana ad eos erudiendos latina et graeca lingua. Cappellanus dixit recitare quotidie horas canonicas graeco idiomate, in diebus festis et dominicis conficere in fermentato et calice cum vino et aqua, in coena Domini conficere pariter in fermentato, oleum sanctum seu catecumenorum ipsum conficere, aqua benedicitur in vigilia Epiphaniae. Dixit nutrire comam et barbam more graecorum, habere tonsuram clericalem more graeco.

DOCUMENTO N. 5.

Lettera di Monsignor Brancaccio circa gli abusi degli Albanesi dimoranti nel Tarentino.

Codice Vaticano lat. 6210 (sec. XVI) fol. 37.

Ill.mo et R.mo Sig. mio oss.mo

La lettera di V. S. Ill.ma insieme con li trasumpti de Brevi circa il governo di questi lochi de Greci ho ricevuto, et apunto non posseva la S.tà di N.ro Sig.re farmi magior gratia, comandandomi quanto per quella V. S. Ill.ma me scrivo, perchè pochi giorni sonno, e dato nelle rete un di questi preti greci, con dire alcune parole contro il sanctissimo et antiquo uso della Chiesa Cattolica dell'anno sancto, et in examimarlo ha scoverto che tutti questi preti greci son ordinati da prelati scismatici, et hanno mille impedimenti et irregularità sopra, et depiù sonno ignorantis.i et suspendendoli resteriano

queste ville senza sacramenti, perchè non volendo accettare preti latini ne ritenere all'usanza latina, non ce seriano altri greci ch'le ministrassero, et saria magior scandalo, tal ch'io seguito a formar questo processo de tutti questi pochi preti greci ch'son in diocesi mia non essendovene in diocesi delli altri miei conprovintiali et ne mandaro quanto prima sara spedito copia a V. S. Ill.ma et conforme a quell ch'mi verra comandato eseguiro subito et con ogni debita reverentia bascio la mano di V. S. Ill.ma di Taranto il di 17 di Marzo 75 (1575) (1).

D. S. V. Ill.ma et R.ma

Servitore aff.mo *Lelio Arcivesc. di Taranto.*

---

(1) Sentiamo il dovere di ringraziare il R.mo D. Sofronio Gassisi, per la gentilezza con cui ci fornì il surriferito documento.

CAPO III.

I Casali Albanesi nel Tarentino.

1. Carosino.

Tra i Casali albanesi, ricordati nella Santa Visita di Monsignor Brancaccio, vi è Carosino, sito in un' amena e ubertosa pianura a 14 chilometri da Taranto e a due da S. Giorgio. Dell'origine di questo piccolo e ridente paesello poco o nulla si sa. Gli storici locali convengono nello stabilire che sia stato edificato da una colonia albanese, verso la prima metà del secolo XVI sulle rovine del diruto paesello di Citrignano (1). Circa l'etimologia l'Arditi è di opinione che fosse stato chiamato Carosino dai primi abitanti albanesi venuti da Corone, onde ricordare la loro antica città nativa (2).

L'opinione quindi più probabile è che sia stato così chiamato dal nome del feudo in cui sorse il casale (3). Dai documenti risulta che è più antico di quanto pensino gli storici locali. Invero alla fine del secolo XV e ai primordi del XVI fu posseduto da Diofebo l'Antoglietta, che nel 1517 lo vendè per Paolo Terracina ad Evangelista Simonetti di Castellaneta, il quale nel 1522 ottenne dal vicerè D. Raimondo di Cordova il regio assenso (4).

---

(1) De Giorgi, *Geografia Fisica e Descrittiva*, Vol. II, p. 316.

(2) Arditi, *Corografia di Terra d'Otranto*, p. 107.

(3) La tradizione popolare vuole che il paese, sorto intorno alla cappellina della Madonna, fosse attraversato da un piccolo ruscello che innanzi alla chiesa le formava una insenatura assai deliziosa, per cui da *Caro seno* si disse Carosino

(4) Repertorio Prov. Basilicatae et Terrae Idronti, Vol. I fol. 139, ove leggesi: Diafebus de Nantolio anno 1517 vendidit Evangelistae de Simonectis de Castellaneta Casale Carosini et S. Crisperii cum eorum hominibus, vaxallis, vaxallorumque redditibus, iurisdictionibus, banca iustitiae et Cognitione Causarum sicut ipse habebat et possidebat pro ducatis 2000. Quinter. XIV fol. 180. Assensus. Dominus Raymundus de Cordova Vicerex assensum dedit a. 1522 venditioni a Paulo Terracina ad Evangelistam De Simonectis Casalium Carosini et S. Crisperii cum vaxallis etc. Assensus in Quintern. I fol. 47.

Successe ad Evangelista il figlio Giovanni Antonio, che ne fu investito nel 1527 (1); ed a questo Mario, *qui obtinuit investituram in forma omnium casalium cum vaxallis* (2). Quali fossero tutti questi casali, di cui fu investito Mario nel 1529 abbiamo dai *Relevi*, ossia dalla successione pagata dal figlio « Ioannes Antonius iunior, « qui solvit relevium pro dicto casali Carosini cum iurisdictione « civilium et mixtarum causarum in casalibus S. Georgii, Montis « Parani, Fraganiani, Civitellae, Griptalearum, item in casalibus S. « Demetrii et S. Crisperii in quibus habet censum abas monasterii « S. Viti Imperialis qua ratione in coedula taxationis taxatur S. Cri- « sperius, Doc. 11, 1, 11 et Carosinus Doc. 7, 0, 11 » (3). Giovanni Antonio però, dedito alla vita sportiva, oberato di debiti si ridusse in tali condizioni economiche che fu necessitato a vendere all'asta pubblica i suoi feudi. Allora la Signora Giulia Muscettola comprò nel 1613 il Casale di Carosino per 10120 ducati (4), che dopo cedette al figlio Fabio Albertini, principe di Fagiano, con la giurisdizione delle prime cause civili e miste e delle seconde cause civili, criminali e miste (5).

Se importante fu la Baronia di Carosino per le sue vicende civili e per i feudatarii che la possedettero, non meno lo fu per le vicende religiose.

Della chiesa di S. Maria di Carosino, scrive il Giovine, che ai suoi tempi era un vero e proprio santuario, che *clarum miraculis toto fere Italiae celebratur* (6). Pare che intorno alla piccola chiesa si stanziassero i primi abitanti fuggiaschi dall'Albania, che diedero origine alla fondazione del casale. Perciò il rito greco, seguito da tutti, ebbe un grande incremento per l'accorrere di sacerdoti greci dei paesi limitrofi al santuario di Carosino. Verso la fine del secolo XVI però gli Albanesi si trovarono in disagio per le contrarie disposizioni emanate dall'arcivescovo Brancaccio nella santa visita.

Questi recatosi ivi nel maggio del 1578, fu ricevuto dall'abate Giovan Battista Simonetti, dal prete greco Demetrio Capuzio del Casale di S. Martino e da una calca di popolo. Da pochi anni era stata edificata accanto alla vecchia chiesuola una nuova, nella quale

(1) Quintern. I, fol. 48.
(2) Quintern. II, fol. 138.
(3) Repert. Prov. Basil. et Terrae Idronti, I, fol. 139.
(4) Quintern. 53, fol. 127; e Repert. 18, fol. 173t.
(5) Quintern. 131, fol. 103; e Repert. 19, fol. 567.
(6) IAN. IUVENIS, *De Varia Tarentinorum fortuna.*

entrò monsignore, ed alla cui presenza il p. Cappuccino, F. Rufino da Taranto, tenne un discorso d'occasione. La sacra funzione si svolse con tutta pompa e solennità e con grande divozione del popolo. L'arcivescovo meravigliato domandò a D. Nicola Sanarica di Grottaglie, convisitatore, l'origine della cappella e di tanta divozione da parte del popolo. Il Sanarica disse che rimontava al 1545 (?), nel quale anno la SS. Vergine apparve in sogno ad una persona devota, e da questa apparizione e dai numerosi miracoli susseguiti aveva avuto un incremento singolare la divozione presso i popoli dei paesi vicini e lontani, che si conducevano a visitare la miracolosa immagine nell'antica chiesa.

L'arcivescovo volle poi esaminare la condotta del Cappellano e prender notizia delle rendite della chiesuola, e con suo rammarico venne a sapere dalla baronessa, D. Cornelia, vedova del barone Mario Simonetti, che l'abate lasciava desiderare per i suoi costumi, e che le offerte dei devoti erano malamente amministrate. Teneva la baronessa presso di sè le suppellettili di valore della cappella e 14 calici, in parte d'argento, che non voleva consegnare sotto il pretesto che si perdessero (1).

La chiesa era stata fabbricata a forma di croce, aveva tre porte e poggiava su cinque archi per lato. Era stata costruita malamente, per cui in qualche parte già minacciava ruina, certo non per colpa esclusiva del Cappellano, il quale, a onor del vero, avea riattivati gli altari, e fatto eseguire varie pitture con figure di santi greci.

L'Immagine miracolosa della SS. Vergine era posta sull'altare maggiore ed a lato vi si vedevano gli stemmi gentilizi delle nobili famiglie Protonobilissimo e Pappacoda a ricordo di restauri eseguiti nella chiesa a loro spese. Nel sacro tabernacolo, si conservava l'eucaristia in azimo in un calice, e in fermentato in una pisside di legno, rivestita di carta bianca; era quivi riposto una ampolla di vetro contenente il crisma consacrato da un vescovo greco. Ornava il sacro tabernacolo una corona d'argento di grande valore del peso di oncie cinquanta. Il vero parroco era sempre il sacerdote greco, che amministrava i sacramenti agli Albanesi quivi dimoranti e agli altri di rito latino; coloro però che non volevano farsi battezzare dal prete greco si conducevano a Grottaglie.

Per il grande concorso di fedeli dei paesi vicini e lontani vi penetrò il rito latino, che infine vi prevalse; perciò i sacerdoti greci pensarono edificare fuori l'abitato un'altra chiesuola, che dovea servire

(1) Appendice, Documento N. 6 e 7.

esclusivamente per il loro rito. Rimasta, però, imcompleta, l'arcivescovo esortò gli Albanesi perchè la menassero a compimento, facendo affiggere un monitorio contro i detentori dei beni di detta chiesa (1).

In seguito l'arcivescovo volle verificare i registri degli introiti e degli esiti, non che dei doni votivi esistenti. L'abate Simonetti (che, bisogna ricordare, era di rito latino) si trovò un po' imbarazzato. Era questi un semplice chierico, che avea solamente ricevuto i quattro ordini minori. In seminario, dove dimorò per 18 mesi, avea imparato un po' di latino e qualche cosa di dottrina cristiana. Dopo, fatto grandicello, era stato nominato abate di S. Maria di Carosino, perchè figlio naturale del Barone Simonetti. Per quanto lasciasse a desiderare su parecchi punti, pure ebbe l'accortezza, per tenersi avvinto il popolo, di fare amministrare i sacramenti nella sua chiesa nei due riti latino e greco. Perciò oltre del parroco greco aveva con sè il P. Fr. Eremitano da Casalnuovo (Manduria) dell'Ordine di S. Agostino, che viveva fuori del chiostro col permesso dei superiori.

Pare che l'arcivescovo sia rimasto poco soddisfatto della condotta dell'abate, sapendo che questi nel 1570 era stato accusato di diversi crimini, e nell'anno seguente riaccusato, e dal Cardinale Corriggio, Arcivescovo di Taranto, sottoposto a processo presso la curia vescovile di Gravina. Questa però, riconosciutolo innocente, emise sentenza a lui favorevole, che riportiamo in nota, come è riferita in un manoscritto (2).

Accusato però per la terza volta, nel 1577 l'Arcivescovo lo sospese dall'ufficio, nominando economo *pro tempore* D. Domenico De Cristano, finchè nel marzo 1578 elesse D. Pietro Angelo Maranò, sacerdote di Grottaglie. Questi chiese tosto d'inventariare tutte le suppellettili della chiesa, e in ciò fare trovò non poca resistenza nella baronessa e negli Albanesi, che, poi, minacciati d'interdetto, annuirono (3).

---

(1) Appendice, Documento N. 6.

(2) « Nos Labienus Vulpius Vic. gen.lis et Commiss. pro Tribunali sedentes dicimus, declaramus, pronuntiamus, et definitive sententiamus per sinodum Tarentinam eiusque praesidentem nulliter, ac minus legitime fuisse pronuntiatum ac sententiatum et per dictum clericum Ioannem Baptistam bene appellatum, eumque Ioannem Baptistam ad Beneficium S. Mariae de Carusino restituendum fore et esse, prout praesenti decreto et nostra definitiva sententia, quam in his scriptis fecimus, restituimus, reintegramus.

Gravinae 22 Dicembris 1578, Labienus Vulpius.

Codice Munosc. Flascella, fol. 174.

(3) Appendice, Documenti N. 6 e 7.

Eseguì il nuovo abate gli ordini dell'Arcivescovo, proibendo ai sacerdoti greci di celebrare nella detta chiesa, e impose agli Albanesi, che non volevano ricevere i sacramenti nel rito latino, di recarsi a S. Giorgio. Si dolsero essi giustamente di un ordine così severo ed inopportuno, che colpiva la maggior parte della popolazione, mentre si sarebbe dovuto prendere un provvedimento opposto, trattandosi che i seguaci del rito latino non superavano il numero di due famiglie!

Questa ingiusta disposizione dette il più gran colpo al rito greco in Carosino, riuscendo abbastanza duro e difficile al popolo compiere altrove i suoi doveri religiosi. Il rito stentatamente perdurò fino ai primordi del secolo XVII; ed in tal tempo gli abitanti di Carosino avevano tutti abbracciato il rito latino. L'argomentiamo dal fatto che nella relazione della Santa Visita di Mons. Pignatelli, non si fa più alcun cenno del rito greco (1). Si riportano in essa gl'inventarii dei beni mobili e immobili della chiesa della Parrocchia di Carosino, non che l'elenco dei sacerdoti e chierici che vi dimoravano.

Nei restauri eseguiti nel 1844 nella chiesa venne definitivamente murata la porta che dal palazzo del principe metteva in *cornu evangeli*. Così scomparve l'ultimo ricordo del dominio feudale, sotto il quale ebbe inizio il paese albanese di Carosino. Di questo tempo abbiamo parecchi documenti, di cui riferiamo in nota i più interessanti (2).

2. S. Giorgio.

In una bella e ridente posizione sul pendio orientale di una collinetta a 75 metri sul livello del mare è situato S. Giorgio, il

---

(1) Visitatio habita ab Ill.mo et R.mo D. Pignatelli Archiep. Tarent. in Civitate et Dioecesi. An. D.ni 1683; fol. 231. — Nell'Archivio della Curia Arcivescovile S. Visita.

(2) 1. Inventario dei beni mobili che si possiedono dalla Parrocchia di Carosino 1728.

2. Altro inventario del 1842.

3. Tabella delle messe e legati pii del 1843.

4. Elenco dei preti e dei chierici di detta Parrocchia del 1844.

5. Elenco delle feste che si celebrano in Carosino del 1840.

Questi documenti con altri meno interessanti si conservano nell'Archivio della Curia Arcivesc. sotto la segnatura X, 3, 11.

più prossimo dei casali albanesi a Taranto, per cui si « sente l'aria della vicina città che gli cede vizi e virtù (1) ».

Capoluogo di mandamento, è divenuto anche una grata dimora di geniali ritrovi per cacciatori e villeggianti.

Nulla di preciso conosciamo sull'origine di S. Giorgio. Il professore De Giorgi, parlando dei Casali albanesi, attribuisce ad esso una notevole antichità che in verità non ha. Dice egli: « S. Giorgio e S. Marzano sono i resti di antiche colonie venute fra il X e l' XI secolo dell'era volgare (1) ». L'Arditi (2) e l'Occhinegri (3) pensano che sia stato fondato verso la metà del secolo XV da gente venuta con Giorgio Castriota Scanderberg, che avrebbe dato il nome al paese ed il cognome ad una via.

Quest'opinione devesi scartare, perchè alla fine del sec. XV ed ai primordi del secolo XVI non si parla ancora di esso nei documenti del tempo. Infatti in un diploma del 1503, in cui sono noverati i privilegi della città di Taranto, con in fine l'elenco completo dei Casali, compresi *de giure nel gualdo*, o foresta tarentina, manca S. Giorgio (4), che non si trova neppure menzionato nell'inventario redatto poco dopo del Principato di Taranto (5).

La prima volta che il casale di S. Giorgio viene ricordato nei documenti dell'archivio di Stato di Napoli è nel 1524.

In questo tempo, a Ferdinando il cattolico succeduto nel reame di Napoli il nipote Don Carlos, questi per gli estremi bisogni economici in cui si trovava il regno, costituiti feudi in non poche terre demaniali, li mise in vendita. In questa occasione il Signore Antonio Muscettola comprò dal vicerè D. Carlo della Noia i casali di Belvedere e di S. Giorgio, col feudo di Pasone che (l'Occhinegri (6) confonde con Aulone), e ne divenne feudatario col titolo di barone (7). Nei primi due secoli fu posseduto dalla famiglia Muscet-

(1) De Giorgi, *La Provincia di Lecce*, I, p. 126.

(2) Arditi, *Corografia di Terra d'Otranto*, p. 534.

(3) Occhinegri Francesco, *I Dritti e le terre Demaniali di S. Giorgio sotto Taranto. Recensioni storico-legali*, Lecce 1890, p. 12.

(4) Napoli, Biblioteca Nazionale, Codice mss. XIV N. 26, f. 362; Coco, *S. Pietro in Bevagna*, Taranto 1916, p. 232.

(5) Codice mss. citato, fol. 363; Coco, op. cit. p. 13.

(6) Occhinegri, op. cit. p. 13.

(7) Antonius Muscettola de Tarento tenet Casale S. Georgii cum casali Fagiani. In dicto anno 1534 emit a regia corte merum et mixtum imperium et iurisdictionem criminalem in Casali S. Georgii cum pacto retrovendendi. Verum infra annos quattuor Regia Cortis alias venditiones fecit. — Repert. dei Quinter. I, f. 242.

tola, imparentata con le case Piscicello, Caracciolo e Spinelli, che successivamente furono feudatari di S. Giorgio e di altri casali vicini (1).

Ora circa l'origine di esso alcuni ritengono che sia sorto propriamente verso la prima metà del secolo XVI dalla distruzione dei vicini paeselli di Civitella, Belvedere e S. Mauro e da altra gente importata nel regno dai discendenti del Castriota.

E' verosimile, però, che abbia avuto in questo tempo origine da una colonia albanese, che, stanziatasi sulla vetta del colle, chiamò S. Giorgio il nascente paesello da una vicina fattoria (2), o dal nome dello Scanderbeg.

Ebbe il nuovo casale sindaco e parroco di propria nazionalità, l'uno chiamato Guino (Giovanni) Nisipi e l'altro Papa Luca Papocchia.

Delle vicende civili si occuparono l'Arditi e il De Giorgi, e delle feudali l'Occhinegri (3). Per le religiose vengono fornite notizie dalla Santa visita di Mons. Caracciolo.

Da questa rileviamo che nel 1578 la chiesa parrocchiale, priva di rendite, sotto il titolo di S. Giorgio, da poco edificata per cura dei fedeli, era ancora incompleta. Il tabernacolo si conservava su di un altare laterale, chiuso con lucchetto e con dentro una cassettina contenente il SS. Sacramento in pane fermentato. Nello stesso tabernacolo si conservava il sacro crisma, consacrato da un arcivescovo greco e veniva rinnovato ogni tanti anni.

Seguendo il rito greco, il parroco usava per pietra sacra un quadro di tela che chiamavasi trono con in mezzo una croce ed iscrizioni greche, già consacrato dall'arcivescovo Pafnuzio di Corone, che avea ordinato sacerdote papa Luca.

---

(1) « In anno 1604 Assensus venditioni faciendae per Alphonsum Piscicello a Julia Muscettola Casalium Fayani, S. Georgii, Bellumvideri et feudi inhabitati Pasoni in Provincia Terrae Idronti per Duc. 30.000 (!) *Quintern. XXXI*, fol. 102. In anno 1633 die 13 Ianuarii D. Carolus Spinello filius Lucretiae Caracciolo Baronissae S. Georgii denunciat mortem matris suae et solvit relevium. In *Signif. Relev. I.III*, fol. 1471 et fol. 168.

Domino Carolo Spinelli successit eius frater qui denunciavit eius mortem et solvit relevium pro Casali S. Georgii in Duc. 96, 4, 17, salva informatione capienda. – *Signif. Relev. LIV*, fol. 85.

(2) Cfr. Opere citate dei sullodati autori.

(3) Commissione feudale — Processo 4299, vol. 771 fol. 17 — In cui parlando della Terra leggesi (!): Essa è compresa nei seguenti feudi, cioè di Misicuro anticamente abitato, di S. Mauro anticamente abitato, della masseria di S. Giorgio anticamente abitata, oggi *li Orutti* e feudo di Salete ecc.

Diceva questi l'ufficio divino in greco e celebrava in tutte le domeniche e giorni festivi nella chiesa di S. Giorgio e in quella di Carosino. Consacrava *more graeco* nel pane fermentato, mesceva l'acqua e il vino nel calice, e conservava l'eucaristia nel fermentato, consacrata nella feria V in *Coena Domini pro comunicandis infirmis.*

L'acqua, benedetta nella vigilia dell'Epifania, si conservava, e durante l'anno nelle domeniche e nei giorni festivi dei SS. Pietro e Paolo e natività di G. C. si dava a bere per divozione ai fedeli.

Il parroco, come tutti gli altri preti greci, nutriva la barba e la chioma all'orientale e indossava l'abito talare orientale.

Tenace nell'osservanza del rito greco obbligava i suoi parrocchiani al rispetto delle feste greche e di alcuni santi latini, e spesso scomunicava i trasgressori in forza dell'autorità comunicatagli dal metropolita.

L'Arcivescovo riprovò questo suo modo di agire e gli impose che non si recasse più in Carosino per celebrare, ma che solo badasse alla sua parrocchia di S. Giorgio. Per la capacità intellettuale e per la vita morale pare che egli lasciasse a desiderare (1).

Approfittò di queste ragioni l'arcivescovo per prendere contro di lui severe disposizioni, restringendo l'uso del rito greco, e obbligando il popolo a seguire il latino. Nondimeno questo rimase con tenacia attaccato all'uso e ai costumi greci fin a quando ebbe sacerdoti greci. Dopo fu costretto a smettere le sue costumanze, sicchè verso la fine del secolo XVIII lingua e rito greco erano completamente scomparsi (2).

Del rito religioso, degli usi e costumi orientali nulla è rimasto, se non le poche notizie surriferite e più largamente descritte nella visita del sullodato arcivescovo, che abbiamo innanzi riferito (3).

Dalle altre sacre visite non si hanno notizie particolari degli usi e costumi importati dagli Albanesi. Dalla sacra visita di Mons. Pignatelli, si rileva che a suo tempo erano in S. Giorgio i seguenti sacerdoti: Pietro Salamino Curato, Sacerdoti Francesco Ripa, Filippo Giacomo Grana e Marco Oronzo Vagali, oltre i chierici Angelo Salamino e Mauro Occhiazzo (4).

Traccie, però, di usi rimasero presso il clero sino ai primordi del secolo XIX, quando l'Arciprete D. Michele Rinaldi con una

(1) Vedi innanzi cap. II p. 30.

(2) PACELLI, *Atlante* mss. Tavola VIII, Albania Salentina. Manduria Biblioteca Comunale.

(3) Vedi Docum. N. 3.

(4) Visita citata di Monsig. Pignatelli, fol. 234.

sua del 2 febbraio 1804 li notificava all'Arcivescovo perchè prendesse dei provvedimenti. Come rilevasi da documenti, che riporteremo nell'ultimo capitolo, l'Arciprete esagevava dipingendoli quali abusi; per ciò cadde nella sfiducia della Commissione del Prelato (1).

Da un elenco delle feste che si celebravano nella parrocchia di S. Giorgio, rilevasi che protettrice del paese era la Madonna del Popolo, di cui si celebrava anche il patrocinio con processione. Grande divozione vi era anche alla Vergine SS. sotto i titoli dell'Addolorata e del Rosario, di S. Giuseppe, e di S. Giorgio, di cui si celebrava la sola festa ecclesiastica il 23 aprile.

Il culto verso il Cuore di Gesù vi si diffuse dalla prima metà del secolo XIX, tanto che se ne celebrava la festa tre volte all'anno (2).

Il paese, però, rimase piuttosto piccolo, e solo dopo la metà del secolo XIX cominciò ed ingrandirsi. Dal documento « Stato del numero delle anime della Parrocchia di S. Giorgio » del 12 aprile 1849 rilevasi che il paesello si componeva di uomini N. 770 e di donne N. 875, in tutto N. 1645 (3).

In questo tempo era Arciprete D. Franceso Paolo Zincaropoli, coadiuvato dai sacerdoti Gianfracesco Cusmo, Pasquale Tocci, Cosma Carafa e Antonio Fabbione, che si occupavano molto per il bene delle anime.

Dello sviluppo singolare, che ebbe Taranto in pochi anni, anche S. Giorgio, come sobborgo, ne risentì i benefici effetti, talmente che è divenuto ora un centro importante, ove convengono le genti dei paeselli vicini nei loro bisogni civili ed economici.

3. . rispiere.

Il paesello di S. Crispiere fu edificato sul diruto casale chiamato *Sanctorum Trium Puerorum*. La sua origine dagli storici locali viene collocata erroneamente verso la metà del secolo XV, per opera di una colonia di Albanesi, venuta col Castriota nel 1461 (1).

Il paesello sotto il primo nome dei Santi Tre fanciulli è molto antico. Già verso la seconda metà del secolo XIII lo si trova infeu-

(1) Arch. Curia Arcivesc. IV – 4 – 5.
(2) Arch. Curia Arciv. IV – 4 – 5.
(3) Arch. della Curia Arciv., IV – 4 – 4.
(4) MARCIANO, *Origine, progresso* ecc. p. 444.

dato al monastero dei Basiliani di S. Vito del Pizzo (1). Carlo II nel 1284, per errore, credendolo demaniale, lo infeudò alla ricca e nobile famiglia Visconti di Taranto col titolo di Marchese (2).

Però il principe tarentino Filippo d'Angió, riconosciuto lo sbaglio, nel 1325 lo restituiva ai monaci basiliani di S. Vito, che lo possedettero sino ai primordi del secolo XVI. In questo tempo abbandonato il monastero e ritiratisi i monaci nella città, in cui Roberto d'Angiò avea loro donato l'ospizio e la chiesa di S. Salvatore, il casale di S. Crispieri fu dato a censo nel 1517 al Signore Evangelista Simonetti di Castellaneta, già barone di Carosino (3), che lasciò al figlio Giovanni Antonio, cui poi successe il nipote Mario (4).

Questi per le misere condizioni economiche in cui versava, non volle pagare il *relevio*, asserendo « teneri monasterio S. Viti de Pizzo et eius Abati pro quibusdam censibus, qua ratione non teneri solvere relevium pro dicto casali S. Crisperii cum non possideret ipsum immediate et a regia curia » (5). In seguito il casale fu posseduto dalla famiglia d'Aiala, alla quale pervenne per il matrimonio contratto da Diego d'Aiala con la signora Eleonora Simonetti, come rilevasi anche da un iscrizione riferita dal Blandamura (6). Pare che sia stato riabitato da Albanesi ai primordi del secolo XVI, quando vennero a popolare il vicino casale di Roccaforzata. I feudatori lo vollero chiamare S. Crispino, e solo più tardi fu detto S. Crispiere (7). Nell'elenco dei casali esistenti nel tarentino, documento del 1571, trovasi anche chiamato *casale Sanctorum Trium Puerorum*, e tra parentesi, S. Crispero (8). Gli Epiroti vi portarono usi e costumi nazionali e il rito greco, che si mantenne mirabilmente per influsso dei padri basiliani e fu conservato con tenacia sino ai primordi dei secolo XVII. Nel quale tempo per le continue insistenze dell'arcivescovo Brancaccio cominciò a declinare.

Sotto questo prelato si conservavano ancora molte usanze

(1) Reg. Ang. 1275, B, fol. 92. Altri documenti sono nei Reg. Ang. 1346, fol. 16 e 1346 A, fol. 87.

(2) De Vincentiis, *Storia di Taranto V*, p. 222.

(3) Quinter. I, fol. 47, e II, fol. 235.

(4) Quinter. I, fol. 48.

(5) *Relevior.* Vol. X, fol. 127.

(6) *Badie Basiliane nel Tarentino — S. Vito del Pizzo*, in *Rivista storica Salentina*, A. XI, N. 9-12, p. 168.

(7) Arditi, *Corografia* p. 56.

(8) Coco, *S. Pietro in Bevagna*, Lecce 1916, p. 237.

religiose, che egli seguendo l'andazzo del tempo, soppresse addirittura.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di S. Giorgio, era in quel tempo ben conservata, ricoperta di freschi, rappresentanti vita e miracoli di santi monaci greci, opera, forse dei Basiliani del monastero di S. Vito.

Nel 1578 era parroco papa Lazaro Borsci, ordinato sacerdote nel 1558 dall'arcivescovo di Corone Pafnuzio. Di lui si dice che si prendeva grande premura dell'educazione religiosa del popolo affidato alle sue cure, e che lo avea indotto all'osservanza del digiuno secondo le prescrizioni ecclesiastiche. Però per quanto si tosse cooperato, non era giunto a svellere certi usi orientali nelle feste nuziali e famigliari, tra i quali va ricordato quello detto dai greci dell'arziburio, che veniva celebrato ogni anno dagli Albanesi tanto di S. Crispiere che degli altri paesi (1).

Molti libri greci, la più parte opere liturgiche, si conservavano presso i parroci locali (2), i quali rimasero sempre affezionati alle tradizioni avite. Ed anche dopo che vi fu introdotto il rito latino, perduravano usi e costumi albanesi sino ai primordi del secolo XIX, come ne fa fede il Pacelli storiografo del tempo (3).

Dopo, col continuo contatto dei paesi vicini cominciò a scomparire la lingua albanese, ed oggi, quasi nulla rimane che ne ricordi la sua antica fisionomia. A titolo di curiosità riportiamo lo « Stato di Popolazione » fatto dal Parroco Raffaele Iacca nel 1810. In questo tempo in S. Crispieri si numeravano: « Adulti maschi 55, femine 46. Fanciulli prima dei sette anni maschi 7, femine 5. Totale 113. Dei quali celibi maschi 27, femine 15. Coniugati 27, vedovi maschi 0, femine 3. Condizione civile: Possidenti 15, impiegati 1, preti 5, contadini 30, artisti 1, medici maschi 2, femine 3 » (4).

Erano queste le cosidette *medichesse* che con impiastri curavano i malati. Dopo un secolo in S. Crispiere si trova quasi lo stesso numero di abitanti, Curioso davvero!...

(1) Cfr. il Periodico « *La Voce del Popolo* », Taranto An. XVII n. 41, 29 Settembre 1900 sotto il titolo: « *La festa dell'Arcipuerum al Casale di S. Crispieri nel 1500* ».

(2) Arch. della Curia Arc. XXI-1-2. Sono descritti i libri nell'inventario degli Arredi sacri della Parrocchia fatto dall'Arciprete D. Teodoro Pascadopoli nel 1804.

(3) *Can.* GIUSEPPE PACELLI, *L'Atlante Salentino ossia la Provincia di Otranto divisa nelle sue diocesi ecclesiastiche CIↃIↃCCCIII.* Opera mss. nella Biblioteca comunale di Manduria. Contiene 24 tavole corografiche con notizie storiche; Tavola VII « *L'Albania Salentina* ».

(4) Arch. della Curia, Arch. XXI-1-33.

4. Monteiasi.

Dalla santa visita dell'arcivescovo Brancaccio sappiamo che questo piccolo e ridente casale, sito in una amena vallata tra Grottaglie, di cui era sobborgo, e S. Giorgio, era in origine una fattoria della famiglia Antoglietta, e che cominciò popolarsi nel 1518 per le cure e sollecitudini della Signora Geronima de Montibus, moglie del barone Giacomo l'Antoglietta (1). Il figlio Giovanni lo fece ampliare, chiamandovi ad abitarlo una piccola colonia di Albanesi. Nel 1578 era popolato da una settantina di famiglie (2).

Più tardi gli Ecc.mi prelati tarentini ebbero il titolo di Barone di Monteiasi, perchè sorto nel loro feudo di Grottaglie. La chiesuola parrocchiale, dedicata a S. Giovanni Battista, mancava di fonte battesimale ed era ornata di freschi di santi greci. Il Cappellano D. Giovanni de Vasis di Grottaglie, ne avea cura per l'amministrazione dei sacramenti per ordine dell'arcivescovo Correggio. Gli Albanesi, però, non rimasero tranquilli, e non potendo più seguire il loro rito religioso, per mancanza di sacerdoti greci, sembra che per tal ragione molti emigrassero in altri paesi, giacchè a tempo di Monsignor Brancaccio, poco dopo la seconda metà del secolo XVI, pare che il casale fosse abitato da fedeli di rito latino. Il che si conferma anche dalla santa visita dell'Arcivescovo Pignatelli del 1682, che trovò un clero puramente latino, composto di sei sacerdoti e cinque chierici, più che sufficienti per i pochi abitanti (3). E sino al 1842 il clero è stato sempre numeroso, come rilevasi dallo Stato nominativo dei sacerdoti e chierici del piccolo paesello (4). In esso vi è una chiesa parrocchiale piuttosto ampia, con sette altari, dedicata a S. Giovanni Battista, ristaurata nel 1844 a spese del popolo e del comune (5).

5. Civitella.

Altro sobborgo di Grottaglie, da cui distava tre mila passi, era Civitella. Gli storici locali ce ne hanno tramandato solo il nome, oggi dato ad una fattoria poco lontana da Carosino, e nella contrada detta volgarmente *Cirigghiano*. Dal magnifico Girolamo Ca-

(1) Merodio, *Storia di Taranto* (mss.), L. I, c. I, vuole che sia di antichissima origine, fondata da Iaso, fratello di Dardano! mentre altri lo hanno ritenuto un casale sorto nel XVIII.

(2) Appendice, Documento N. 4.

(3) Arch. della Curia Arciv. Visita citat. fol. 250.

(4) Arch. citato, Scaff. VIII-IX-2-2.

(5) Arch. citato, Scaff. VIII-IX-2-3.

rignano sappiamo che l'origine di Civitella rimonta al 1540. Grande ed interessante fattoria della famiglia Astorre fu data in dote alla Signora Augusta, quando andò sposa al padre del sullodato Girolamo, Giacomo Carignano. Questi ebbe cura di popolarlo facendolo abitare da circa duecento Albanesi oltre un centinaio dei nati nel casale, che pagavano le gabelle. Poco dopo la metà del secolo XVI, si ingrandì per la concessione che l'albanese Giorgio Mastolano avea ottenuto dall'imperatore Carlo V di poter abitare con altri suo connazionali in detto Casale con le solite immunità (1).

Nel secolo XVII lo si trova proprietà del Barone Pappadà Antonio, che col consenso del fratello Pietro cedè al principe Fabio Albertini di Faggiano parte delle rendite annue e dei frutti per ducati 22 e tari 2, ottenendo anche il regio assenso nel giugno del 1615 (2). Passò dopo alla mensa arcivescovile di Taranto, i cui prelati lo possedevano col titolo di Baronia (3).

Il Brancaccio vi trovò Cappellano Giovanni Turco de Abbate Matteo che amministrava a tutti i sacramenti, eccetto il battesimo, che gli Albanesi ricevevano da un sacerdote greco dei casali limitrofi (4). Notò l'arcivescovo che il popolo era molto attaccato al rito greco e diè ordini che si seguisse da tutti il rito latino, perchè diceva egli: *vivere conforme al greco non è da cristiani* (!?).

Pare che il casale fosse abbandonato per le incursioni turchesche verso la fine del secolo XVII, perdendosene perfino la memoria; onde oggi non è che un suffeudo di Carosino.

6. Roccaforzata.

A breve distanza da Monteparano, tra S. Giorgio e S. Crispiere, è situato su di una collinetta il delizioso e incantevole paesello di Roccaforzata, prima detto solamente *Rocca*, da una fortezza che vi era, e dopo vi fu aggiunto l'appellativo *forzato* dalla situazione del luogo montuoso, quasi inespugnabile. Gli storici locali, seguiti dall'Arditi (5), dicono che è abbastanza antico e che nel 1463 fu abitato da una colonia di Albanesi.

---

(1) Santa Visita dell'Arciv. Brancaccio; *Calvelli*, Mss. citato, fol. 56 ss.

(2) Appendice, Documento N. 11.

(3) Platea della Mensa Arc. del 1798 fol. 201, e P. Coco, *Titoli dignitari e Nobiliari della Sede Arciv. di Taranto*, Martina Franca 1918, p. 35.

(4) Appendice, Documento N. 4.

(5) ARDITI, op. cit. p. 503.

L'Occhinegri ritiene che sia anzi più antica e che perciò la sua origine si perde nelle tenebre della storia (1).

La prima volta però che se ne fa menzione nei documenti è verso la fine del secolo XV, trovandosi elencato *Casalis Rochae* in un privilegio della città di Taranto. E sembra che allora fosse abitato da gente nostrana, raccoltasi su quel colle fortificato per sottrarsi alle continue incursioni turchesche.

Ai primordi del secolo XVI venuti gli Albanesi nei vicini casali di Fagiano e S. Crispieri, parte della colonia si rerò ad abitare Rocca, dove ottenne privilegi e favori essendo la borgata infeudata alle famiglia Basta, oriunda albanese.

Alla fine del secolo XVI fu ceduto alla casa Renesi, proveniente da Zara in Dalmazia, insieme col casale di S. Martino, cessione che nel 1612 fu confermata con regio assenso al Capitano Niccolò Renesi (2). Successe a questo nel 1617 il nipote Busicchio, che ritiratosi a vivere in Napoli, nella sua tarda età nel 1656 cedè i suddetti feudi alla nipote Giustina Renesi, in occasione del matrimonio di lei col signor Marino di Taranto (3).

Era costei continuamente molestata dalle pretensioni dei percettori della provincia e dai baroni dei casali limitrofi. Fece di ciò ricorso alla regia Camera della Summaria, la quale con provisione del 1671 ordinò « a tutti et singuli et signanter Regia Udientia et magnifico Percettore della provincia di Terra d'Otranto, che non molestino Giustina Renesi posseditrice della terra, seu Casali di Roccaforzata et S. Martino, suoi heredi et successori per il prezzo della giurisdizione di prime cause et relassatione delle terre seu Casali et loro intrate feudali con il gius prohibendi dei molini et forni, et pretesi relevii etc. stante che essa Giustina si è transatta con la R. Corte in Duc. 1500 per l'intiero prezzo et tassa decorsa di seconde cause, tassa decorsa di dette intrate feudali et per causa delle medesime terre seu Casali in conformità del viglietto di S. E. et decreti della R. Camera ut latius in Quintern. 126 f. 157 » (4).

Morta il 1 dicembre 1679 Giustina senza figli, ereditò la pingue baronia il nipote Domenico Ungaro. A lui successero Vincenzo e Mario Ungaro, il quale ultimo, per le tristi condizioni economiche in cui versava, vendè i due casali di S. Martino e di Roc-

(1) OCCHINEGRI, op. cit. p. 28.
(2) Quintern. LII, fol. 147.
(3) Quintern. CXVII, fol. 45.
(4) Repert. dei Quintern. XIX, fol. 613.

caforzata al Signor Domenico Chiurla per ducati 7657 (1). Questa famiglia li tenne da eredi a successori sino al 1804, nel quale anno con decreto della regia Camera della Summaria, successe Nicola Chiurlia ultimo feudatario (2).

Le vicende religiose di questo paese sono brevemente descritte da Mons. Brancaccio. Pare però, che gli Albanesi in sulle prime non andassero d'accordo con gli abitanti latini per la diversità del rito; per cui si appartarono, creando una nuova dimora poco discosto con Chiesa propria. Dopo, a poco a poco imparentandosi con i latini, questi si abituarono talmente agli usi e ai costumi Albanesi, che ne abbracciarono anche il rito, quando morto il parroco latino rimasero privi di un parroco proprio.

La chiesa più importante, costruita dai Greco-albanesi sotto il titolo della SS. Trinitá, avea la sua abside e l'iconostasi.

Nella sacra visita di Mons. Brancaccio, si fa cenno dell'*antiminsion*, specie di corporale ornato d' immagini e da iscrizioni, e della spugna che si adoperava in luogo del purificatorio.

Il parroco Papa Pietro Psatillo, che aveva un figlio già suddiacono, era stato ordinato sacerdote nel 1548 dal metropolita greco Benedetto di Corone. Si nota che egli aveva grande cura della chiesa, fornita di due campane, ricca di paramenti sacri, di messali breviari ed altri libri scritti in greco.

Meno importante era l'altra parrocchia, sita in mezzo al paese, di cui era parroco Papa Pietro Palumbo, ordinato nel 1569 secondo il rito greco. L'arcivescovo Brancaccio la soppresse, non volendo che nello stesso casale vi fossero due parrocchie. Monsignore esortò il popolo a smettere il rito greco ed abbracciare il latino, ma inutilmente, perchè esso rimase fedelmente attaccato alle avite tradizioni sino a tutto il secolo seguente. Solo ai primordi del secolo XVIII il rito greco cominciò a cedere terreno per le continue insistenze dei prelati tarentini, finchè anche venne a dimenticarsi la lingua albanese. Non rimase altro ricordo del passato che l'annua celebrazione di alcuni santi orientali, conservata sino a pochi anni indietro.

I più antichi registri parrocchiali sono andati smarriti, mentre quelli che si conservano non vanno oltre la prima metà del secolo XVIII.

---

(1) Quintern. 178 fol. 248, e Quinter. 10, fol. 1050.

(2) *Cedularia Terrae Idronti*, pars. 2, Anni 1741-1 Vol.28, fol. 5466, 52 e 355, e Vol. 32, fol. 935 e 940, e fol. 989 a 997.

7. San Marzano.

Sorge il paesello di S. Marzano sull'altipiano di una collinetta fra i limitrofi di Sava e Fragagnano e la città di Francavilla Fontana. Nel medio evo era abitato; dopo, però, per le continue scorrerie dei saraceni, gli abitanti si ritirarono nelle grotte sparse nel territorio circostante, e nei paesi vicini dove poterono vivere più sicuramente. Verso la fine del secolo XIV era posseduto da Guglielmo de Vicecomite con altri beni nei Casali di Lizzano, S. Paolo, Mandurino e S. Erasmo (1). Messo sui confini della grande foresta tarentina, il principe Giovanni Antonio Orsini volle costituire il feudo di S. Marzano, che separò dall'agro di sua pertinenza, per donarlo a Ruggiero Taurisano. Questi, però, per nulla si occupò di far riabitare il diruto casale, per cui si trova spopolato al tempo di Roberto da Monterone che sposò Delizia figlia di Ruggiero, che lo portò in dote, e al tempo del figlio Raffaele, che l'ereditò con regio assenso del Re Ferrante d'Aragona nel dicembre del 1463.

Nè curò il ripopolamento del Casale il Nipote Roberto, che per le tristi condizioni del tempo in cui visse si trovò impigliato nella congiura dei baroni contro del Re e del figlio Alfonso, per cui accusato di fellonia, il feudo fu devoluto alla regia corte (2).

Solo dopo il 1530 il feudo di S. Marazano venduto dall' imperatore Carlo V al Capitano Demetrio Capuzzinato, che avea comprato dal Clero di Taranto il limitrofo feudo Rizzi, lo fece abitare da gente non regnicola, avendo egli ottenuto, giacchè il suo avo aveva valorosamente combattuto contro dei Francesi, di poter condurre dall'Albania alquante famiglie sue dipendenti. Ebbe così nuovamente origine il casale di S. Marzano, che è stato il più tenace nel conservare il rito greco, i costumi e la lingua albanese (3). Morto Demetrio nel febbraio 1557, passò in eredità al primogenito Cesare, e a questo, che si godè sino al 1595 la baronia, successe il figlio De-

---

(1) COCO, *Cedularia Terrae Idronti* ecc.

(2) Repert. dei Quintern. 10 fol. 42.

Si occuparono di S. Marzano OCCHINEGRI, *S. Marzano di S. Giuseppe e i suoi demani*, Taranto 1899; Avv. PUGLIESE, *Contesa Demaniale di S. Marzano e Marchese Bonelli*, Trani 1901.

(3) Arch. di Stato di Napoli, Processo N. 2395 fol. 23-39: «Cum ampla potestate et auctoritate quod in dicto feudo possit habitare facere, incolas et personas exteras non regnicolas nec numeratas in ulla numeratione, illasque in suos vaxallos habere et quod sint immunes et exempti per decennium tantum a solutione omnium fiscalium, functionum, inriumque, focolariorum, ordinariorum et extraordinariorum ut supra».

metrio minore, che oberato di debiti fu costretto venderla nel 1639 al Signor Francesco Lopez Duca di Taurisano. Per poco tempo lo ebbero in possesso gli eredi di costui Diego (1639-1657) e Francèsco (1657-1672), al quale, morto senza figli, successe il fratello Giuseppe. Avea questi sposato Elena Castriota, discendente dalla valorosa famiglia epirota Scanderbeg, dalla quale non avendo avuto prole, il feudo fu devoluto alla regia corona. Elena però lo ricuperò, sborsando la somma di ducati cinque mila, infeudandolo al nipote Giorgio Castriota, che morto senza figli trasmise l'eredità nel 1744 alla nipote Giovanna.

Imparentatosi costei con la famiglia Galluccio di Galatina, il feudo fu tenuto per un decennio dal signor Francesco Galluccio, e nel 1755 trovasi novamente infeudato al signor Giuseppe Capece Castriota, i cui eredi lo possedettero sino alla fine del secolo XVIII.

Essendo stato S. Marzano quasi sempre posseduto da famiglie repirote, queste molto cooperarono alla conservazione delle avite adizioni nazionali, per cui al presente è l'unico tra i paesi di origine albanese nel Tarentino che mantiene vivi i costumi e la lingua albanese, mentre nei casali circostanti se n'è perduta del tutto o quasi ogni traccia.

Per quanto concerne le vicende religiose non conosciamo altro che quanto ci è tramandato dall'arcivescovo Brancaccio nella sua santa Visita. A questo tempo la chiesa parrocchiale era intitolata a S. Venera, e retta dal parroco greco, chiamato Demetrio Gabascio, ordinato nel 1560 da un metropolita di passaggio, e attaccatissimo al rito greco.

Conservava egli l'Eucaristia consacrata in « Coena Domini » per gl'infermi, e il Crisma da parecchi anni. Monsignore esortò *more solito* il popolo ad abbandonare il rito greco ed a seguire il latino, ma inutilmente. Persuaso che ciò dipendesse in massima parte dai sacerdoti, esortò i giovani chierici a frequentare il seminario di Taranto da poco eretto, in cui venivano accolti gratuitamente. Di S. Marzano se ne presentarono solamente due, Aremiti Andrea e Zafiro di Alessandro Biscia, che dopo poco tempo, *insalutato hospite* se ne tornarono in patria. Rincrebbe ciò all'arcivescovo e scrisse allora alla baronessa di S. Marzano per saperne i motivi (1). Ne ignoriamo la risposta. È certo che i giovani non tornarono più, nè vollero saperne di carriera ecclesiastica.

La lettera dell'Arcivescovo era del seguente tenore (1):

(1) Codice Calvelli cit., fol. 32.

« Molto Eccellente Signora,

Non so che spirito cattivo habbia sedotti questi due Vassalli di V. S. qual per servizio di Dio e beneficio di questi poveretti pensavo fare ammaestrare nel Seminario. Quali senza dirmi alcuna parola sono partiti da qua e desideraria sapere se è stato causa alcun male trattamento, benchè in ogni caso doveano partirsi con la mia licenza, per il che prego V. S. a rimandarli qua acciò possa intendere da loro stessi la verità, e con ogni prontezza mi l'offro pregandoli dal Signore ogni contento.

Di Taranto li XI maggio 1578

Di V. S. molto Ecc.za

Desidera farli Servo

LELIO ARCIVESCOVO DI TARANTO.

Per quanto altri Prelati si fossero adoperati, il rito greco si conservò ancora per molti anni, e solo fu definitivamente eliminato ai primordi del secolo scorso.

Da un documento del 1736 rilevasi che in quel tempo il paese contava semplicemente 410 abitanti (1), ora dopo circa due secoli ha circa tre mila abitanti.

8. Fagiano.

A pochi chilometri da S. Giorgio, tra Roccaforzata e S. Crispiere, trovasi Fagiano, la più importante dimora di Greco-albanesi del Tarentino.

Le prime notizie che si hanno di questo casale rimontano alla seconda metà del secolo XV, nel qual tempo, diruto ed abbandonato, era infeudato al Signor Antonio Muscettola, cui successe il figlio Francesco. Cominciò nuovamente ad abitarsi nel 1476. Nei *Relevi* di detto anno leggesi: « Dictum feudum Faianum seu Casale quod noviter incipit rehabitare est annui redditus antiquitus unciae unius et tar. 10 » (2). La sua origine, però, pare che si debba assegnare alla fine del secolo XIII, e quindi, abitato al tempo del vicino casale di S. Crispieri, di cui seguì le vicende. Dopo ripopolato da gente dei vicini paesi, fu ai primordi del secolo XVI prediletta dimora di una numerosa colonia albanese, venuta con altre che si erano stanziate nei vicini casali. Il Barone riconobbe i privilegi accordati alla Colonia dal Re Ferdinando nel 1507, e confermati dalla regina Giovanna II nel 1519, per cui si stipularono alcune capitolazioni con i rappresentanti di questa, alle quali essi Albanesi si obbligarono (3).

(1) Archivio della Curia arcivesc. di Taranto, Scaff. XVII.

(2) Relev. Prov. Terrae Idronti et Bari, An. 1476, fol. 48.

(3) WINSPEARE, *Abusi feudali*, Napoli 1880, c. II, p. 124, n. 108.

Verso la fine del secolo XVI trovasi infeudato alla famiglia Piscicelli. Il barone Alfonso lo rivendè nel 1604 alla signora Giulia Muscettola con i limitrofi casali di S. Giorgio e di Belvedere (1). Successe a costei il figlio Giulio Cesare Albertini, che con reale privilegio ottenne nel 1630 il titolo di principe di Fagiano (2). Questi, alla nascita del primo figlio, volle imporre agli abitanti nuovi oneri, non compresi nelle capitolazioni del 1515, per accrescere lustro e decoro della discendenza. Il popolo, però, non volle sottomettersi e vivamente protestò facendo ricorso al re, che non volle riconoscere le nuove imposizioni (3). Delle vicende feudali posteriori poco si conosce.

Interessanti sono anche le notizie pervenuteci della primitiva chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Nicola. Fu eretta questa sopra una cripta omonima, vetusta dimora di Calogeri, intorno a cui cominciò a sorgere il casale, sotto la direzione dei monaci basiliani di S. Vito del Pizzo. Aveva la cripta due porte d'ingresso, ed era sostenuta da due colonne e le pareti erano affrescate con figure di Santi greci (4). Raccolse questa primitiva parrocchia i fedeli di Fagiano sino al 1713, nel qual tempo perchè minacciava ruina, fu interdetta dall'arcivescovo Giovanni Battista Stella. Non essendovi altra chiesa, fu allora menata a compimento la cappella di S. Nicola che era poco discosta dalla cripta, e della quale la costruzione era cominciata sin dal 1578. Fu nuovamente riparata nel 1768, perchè pericolava, ostruendo le molte sepolture che vi erano. Nell'eseguire i restauri apparvero molte pitture antiche di santi orientali.

Il parroco di Fagiano godeva il titolo di Vicario Generale dei sacerdoti greci albanesi esistenti nel Tarentino, in Puglia e in tutto il meridionale d'Italia, nominato dal metropolita Pafnuzio di Corone. Il diploma di elezione, che abbiamo giá riportato, è importante (5), sebbene sia una traduzione, essendo smarrito l'originale (6).

L'Arcivescovo Brancaccio lo sospese da vicario degli Albanesi esistenti nel Tarentino, non però per gli altri che dimoravano nel regno di Napoli. Pare che egli fosse poco contento del parroco

(1) Quintern. XXXI, fol. 202; Repert. XVIII, fol. 166.
(2) Quintern. CXXXIII, fol. 200
(3) WINSPEARE. op. citat. II, p. 124, n. 108.
(4) Cfr. ARDITI, op. cit. Fagiano.
(5) Appendice, Documento N. 4.
(6) Codice mss. Calvelli, p. 10.

che nato in Fagiano nel 1528 da papa Demetrio, sebbene avesse avuto una discreta cultura intellettuale, e dal padre, sin dagli anni teneri, avesse imparato il greco, pure lasciava a desiderare nell'adempimento del suo ministero, per cui dal Cardinale Colonna gli fu ingiunto « ut faceret diligentius officium suum »; consiglio che mise in pratica presentandocelo l arcivescovo Brancaccio più esatto nei suoi doveri (1). Ci fa questi sapere che recitava le ore canoniche secondo il rito greco, celebrava in tutte le domeniche e giorni festivi latini e greci nel fermentato, conservava per gli infermi l'Eucaristia consacrata in « Coena Domini », benediceva l'acqua e 'olio per i catecumeni, e innodava di censura i peccatori, ciò che gli fu proibito, essendo la scomunica riservata ai Vescovi.

Conoscendolo molto perito nel greco e nell'esercizio del suo rito volle l'arcivescovo che si fosse occupato degli abusi introdottt nel rito greco. Se sia stato obbedito l'ignoriamo. Certo una rela zione di tale natura sarebbe stata interessante per conoscere le condizioni religiose dei nostri Albanesi, i quali furono sempre tenacnel seguire i loro usi e costumi religiosi.

Nel 1645 si trova arciprete D. Francesco Pigonato eletto con bolla d'Innocenzo X. Pare che ciò avvenisse per favorire gli Albanesi contro i maltrattamenti dei latini e dar rimedio alle dure prove cui li avea sottomessi il cardinale Gaetani arcivescovo di Taranto che nel 1622 li aveva descritti a tetri colori in una sua alla Sacra Congregazione. Non ostante tutte queste severe disposizioni prese contro i Greco-albanesi, essi conservarono ancora per molti anni i loro riti e costumi.

È certo che nel 1683 perdurava ancora in Fagiano il rito greco. Per i bisogni spirituali dei greci era addetto il papa Georgio Sebaste, mentre a latinizzarli accudivano altri quattro sacerdoti, fatti venire dai paesi di altre diocesi. Monsignor Pignatelli ci fa sapere i loro nomi scrivendo egli: « Comparuit R. D. Dominicus Pirelli oppidi Salignani Archipresbiter; R. Raimundus de Marubio (Maruggio); Rev. Joannes Miraglia de Oppido Pati (Patu) dioecesis Alexanensis; R. Gaietanus Turco de Castro S. Donacii, diocesis Brundusinae » (2). Oltre a questi v'erano i chierici Pietro Pinto, Salomone Grappa e Demetrio Pascadopoli oriundi di Fagiano. Costoro col continuo insistere indussero il popolo a poco a poco ad abbandonare il rito greco e seguire il latino.

---

(1) Append. Doc. 4.
(2) Visita di Monsig. Pignatelli cit fol. 227.

Indi a qualche anno cominciarono i preti successori ad organizzarsi, e pensarono di istallare nella chiesa parrocchiale un capitolo con rendite proprie. Per facilitarne il regio assenso fecero delle pratiche nel 1762 presso il Ministero del Culto con istrumento stipulato per il notaio D. Angelo Cannolire e firmato dal Sindaco Sig. Lenti e dai Decurioni Barbieri, Macrisi e Polignano (1).

Per i rivolgimenti politici susseguitisi, poco favorevoli alla corona, nulla si ottenne. Dopo il ritorno di Ferdinando II sul trono delle due Sicilie, alcuni sacerdoti di Faggiano supplicarono nel 1832 S. M. il Re, perchè prendesse in considerazione la loro domanda. A facilitarne la concessione « furono perciò assegnati al capitolo da quel corpo Municipale i beni tutti della parrocchia, quelli del SS. Sacramento, non che il beneficio della Vergine coll'Angelo, di proprietà questo del Comune, e finalmente ducati 50 annui per supplemento di congrua al parroco. Oltre a ciò i confratelli del SS. Rosario a 10 marzo 1834 inventariarono tutti gli effetti e beni ereditati del fu Mario Pigonati per poi incorporare detti beni al suddetto Capitolo » (2). L'Arcivescovo prese a cuore la petizione del clero di Fagiano, specialmente perchè in quel tempo il paese contava oltre 1200 abitanti, e sembra che dopo pochi anni fossero accontentati (3).

Perciò erano state compilate copie delle Convenzioni e statuti tra l'arciprete e il clero di Fagiano (4) nonchè l'elenco delle rendite annuali, percepite dal parroco (5). Nel 1857 redatti in 28 articoli, che comprendevano tutto quanto rifletteva la gestione e la direzione della parrocchia sotto il titolo della Vergine Assunta in cielo (5).

In questo tempo tutto era scomparso di quanto si conservava di grecismo presso il popolo. I sacerdoti latini aveano ottenuto il loro intento, distruggendo tutto ciò che potesse rievocare il passato finanche i registri parrocchiali, i diplomi, pergamene ed altri manoscritti, non che tutti i libri liturgici greci che si conservavano in Fagiano, per più anni centro importante e sede del Vicario Generale degli Albanesi. Da un elenco dei libri parrocchiali redatto nel 1842 rileviamo che essi non vanno oltre la seconda metà del secolo XVII (6), da quando cioè cominciò a penetrare il rito latino.

---

(1) Arch. Curia Arc. XII -1-4.
(2) Arch. della Curia Arciv. XII-1-4.
(3) Ibidem, Scaff. XII-1-26.
(4-5) Ibidem, Scaff. XII-1-2.
(6) Ibidem, Scaff. XII-1-26.

9. S. Martino.

Uno dei casali greco-albanesi, di cui gli storici locali ci hanno tramandato solo il nome, è S. Martino, sito nell'antico feudo di Grottaglie tra i diruti casali di Civitella e di Mennano. Le prime notizie che si riscontrano nei registri angioini rimontano ai primordi del secolo XIV (1). Sebbene piccolo e di nessuna importanza, pure era posseduto da ricchi feudatari. Nel 1341 una parte era infeudato alla signora Caterina del Balzo (2), e l'altra a Giovanna de Tremblaio, alla cui morte, non essendovi eredi passò per ordine della Regina Giovanna I alla mensa arcivesc. di Taranto (3). Nel *Cedularia Terrae Idronti* del 1379 leggesi: « Archiepiscopus Tarentinus pro baronia Mennani, S. Martini et medietate Leczani milites 4 uncias 42 » (4).

Quale siano state le sue vicende sino ai primordi del secolo XVI riesce difficile precisare per mancanza di documenti. In questo tempo pare che sia stato abbandonato dai pochi abitanti, ritiratisi a Grottaglie, per vivere più sicuri, essendo continuamente molestati da pirati turchi e da avventurieri francesi, rimasti dispersi qua e là dopo le guerre di successione tra angioini e aragonesi.

Passato al demanio, il Re Ferdinando nel 1507 lo cedette al signor Lazzaro Mathes, albanese, insieme col Casale di Roccaforzata, con privilegio di farli riabitare da suoi connazionali. La concessione nel 1519 venne confermata dalla regina Giovanna II (5). A Lazzaro successe il figlio Giovannangelo che oberato di debiti fu costretto da Giulio Cesare Brancaccio, suo creditore, per decreto della regia Camera, a vendere i due casali, che furono acquistati da Gabriele Scorna. Successe a costui nel 1559 il figlio Scipione, che oltre dei detti due casali possedea anche quelli di S. Chirico e di Cosentino nella Basilicata, che erano anche abitati da Albanesi (6). Ritiratosi Scipione in S. Chirico, vendette sul 1561 i due Casali di S. Martino e Roccaforzata a Geronimo Forza; e perchè si effettuasse la vendita anche sua madre Porzia Brancaleone dovè cedere i suoi

(1) Registri Angioini 1308 C, fol, 167, e 1309 L, fol. 171, e 1324 C, fol. 89 t.
(2) Reg. Ang. 1343, C, fol. 89 t.
(3) Reg. Ang. 1347 L, fol. 1.
(4) Coco, *Cedularia Terrae Idronti*, 1378, Taranto 1916, p. 18. Idem, *Titoli Dignitari e Nobiliari della Sede Arciv. di Taranto* Martina Franca 1918 p. 45.
(5) Non c'è stato possibile rintracciare nel grande Archivio di Napoli i due privilegi.
(6) Relevior. Vol. XII, fol. 141 t.

dritti (1). Morto Geronimo successe il figlio Callisto e, dopo, Ferrante.

Contro costui protestò la nipote Eleonora, sposa del Capitano Marino Malvino, ricorrendo al S. R. C. pretendendo l'eredità paterna, « et *post multa vennerunt ad transactionem*, per la quale ambo esse parti renunciando alla detta lite e a tutte le loro istanze, la detta Eleonora, pagati Doc. 6750 da soddisfarsi al Capitano Niccolò Renes, come refutatario di Giovannangelo Matthes, li cedè e li restituì detti casali con le giurisdizioni rispettive e Regio assenso, dato dal Conte di Lemos, vicerè del Regno, il 20 Novembre 1612 » (2). Si godette Niccoló i due feudi per pochi anni, perchè morto nel 1617, gli successe il nipote Busicchio Renesi, che nato in Zara di Dalmazia, passava i suoi giorni nella bella ed incantevole Partenope (3). Perciò egli volentieri cedette in dote alla figlia Giustina per il matrimonio contratto con il Dottor Carlo Marino di Taranto « li casali di S. Martino e di Roccaforzata con i suoi vassalli, feudi et suffeudi, iurisditione di mero et mixto imperio, banco della giusticia, prime et secunde cause immediate et in capite, come egli l'avea avuto dalla regia corte » (4).

Il documento estratto dai Quinternioni del grande archivio di Stato di Napoli, è di singolare importanza per le vicende dei due casali e per le molte notizie demografiche che vi si contengono. Giustina, però, non potè godersi in pace (5) le sue possessioni per le pretese delle zio e dei nipoti, per cui dovè ricorrere alla R. Camera della Summaria, che con ordini severi dispose che nessuno dovesse molestarla, essendo essa legittima erede dei due casali di Roccaforzata e di S. Martino (6).

Verso la seconda metà del secolo XVII erano posseduti dalla nobile famiglia Ungaro, dalla quale nel 1698 furono venduti al Signor Domenico Chiurlia Marchese di Lizzano (7).

Quando sia stato abbandonato il rito greco non consta. Pare verso la prima metà del secolo XVII. E' certo che verso la fine del secolo XVI era ancora abitato da greco-albanesi, osservantissimi del loro rito e delle loro tradizioni. L'arcivescovo Brancaccio

---

(1) Quintern. 58, fol. 4.
(2) Quintern. 48, fol. 147 t.
(3) Repert. dei Quinter. Vol XVIII, fol. 195 t.
(4) Privileg. del Collater. 1665-1663, Vol. 407 fol. 55-61.
(5) Repert. dei Quinter. Vol. XIV, fol. 613.
(6) Ibidem, fol. 1050.
(7) Repert. dei Quinter. 178, fol. 248.

rimase di ciò meravigliato e pensò di esortarli a smettere il rito greco e ad uniformarsi in tutto al latino. Ma quegli abitanti, tenaci nelle loro tradizioni, risposero molto argutamente che volevano vivere secondo il loro rito *cum sint christiani*. Era, perciò, S. Martino un casale eminentemente greco anche per usi e costumi. La chiesa parrocchiale era anch'essa edificata all'orientale con portico e tutta adorna di freschi, rappresentanti vita e miracoli di santi greci. In essa i parroci amministravano i sacramenti secondo il loro rito (1).

A non poche persecuzioni dovettero soggiacere gli abitanti per il loro attaccamento al rito ed alle costumanze orientali, che mantennero finchè non furono privati del proprio parroco. Furono allora necessitati ad abbracciare il rito latino. Nel 1781 era loro economo curato, il sacerdote D. Pietro Gabrieli, che poco o nulla conosceva la lingua greca (1). Verso questo tempo, molti emigrarono altrove, per cui nel 1832 si trova abitato da poche famiglie. E' interessante lo stato di popolazione della parrocchia di S. Martino, eseguito dal parroco D. Michele Scarciglia nel dicembre del detto anno. « Adulti maschi 18, femine 17, maschi prima dei 14 anni N. 3, femine prima dei 12 anni N. 6, totale N. 44. Celibi maschi 4, femine 4, Coniugati 16, vedovi maschi 2, femine 2. — Condizione Civili Possidenti 1, Preti 1 — Medici maschi 2, femine 5. Aumento di popolazione Nati femine 4, maschi 0. — Nuovi domiciliati maschi 2, femine 1 = 3 — Diminuzione di popolazione, morti maschi 2 — Emigrati maschi 2 — Femine 2 » (2). E' strano che i 44 abitanti erano curati da sette persone.

Oltre dei suddetti abitanti in S. Martino altri non pochi dimoravano nelle campagne, ai quali in tempo di bisogno accorrevano i parroci dei paesi vicini di Fragagnano, di Carosino, di S. Giorgio, e di Monteparano. Per ovviare a ciò e per averne la cura, il parroco Scarciglia di S. Martino chiese nel 1833 dal Ministro del Culto un supplemento alla congrua parrocchiale, ma indarno (3). In questi tempi l'unica festa che si celebrava in S. Martino era quella della Protettrice, la Madonna della Camera, nella cappella rurale. In essa convenivano il giovedì dopo Pasqua e in una domenica del mese di agosto le congregazioni del SS. Rosario e di S Nicola di Roccaforzata, del Carmine di Fagiano e del SS. Rosario di Monteparano per prendere parte alla processione (4).

(1) Arch. della Curia Arc. Scaff. 8. XVI, 8-1.
(2) Ivi.
(3) Ivi.
(4) Arch. della Curia Arciv. XVII, 8-6.

I pochi abitanti rimasti abbandonarono il proprio focolare, per cui morto il parroco e vacata la parrocchia nel 1857, non fu eletto il successore, e nel 1859 soppressa per bolla pontificia, venne aggregata a quella di Roccaforzata (1). Così scomparve il casale di S. Martino, restandone oggi solo il nome, e alquanti documenti, riflettenti i beni parrocchiali, raccolti per ordine di Mons. Blundo nel 1845 nella Platea, e l'inventario degli arredi, vasi sacri e suppellettili della chiesa e sacrestia, con poche altre carte (2).

10. Belvedere.

Tra S. Giorgio e Roccaforzata sull'alto piano del colle Belvedere sorgeva il casale omonimo, così chiamato non dall'incantevole posizione topografica e dallo splendido panorama che offre ai visitatori, come vogliono alcuni, ma dal cognome del barone feudatario che pel primo lo possedette (3).

La sua origine rimonta alla seconda metà del secolo XII, o ai primordi del XIII, checchè ne pensi l'Occhinegro che la fa *perdere nelle tenebre della storia, nel silenzio delle cronache, nelle taciturnità delle tradizioni* (4).

La prima volta che se ne parla nei documenti lo è in un diploma del 1272 del Re Carlo d'Angiò, che conferma il detto Casale a Simone Belvedere (5). Sembra che gli avi, o i genitori di Simone, venuti dalla Francia con ReCarlo ne fossero stati i primi feudatari. Delle prime vicende del casale, nulla si sa. Nel 1378 si trova tassato con Torricella per militi due e oncie 21 (6).

Pare che verso la metà del secolo XV sia stato abbandonato dalla maggior parte degli abitanti, per sottrarsi alle continue scorrerie turchesche. Venute con Lazaro Mattes alcune colonie di Albanesi ai primordi del secolo XVI per popolare i Casali di S. Martino e Roccaforzata, essi si recarono anche ad abitare nel vicino diruto casale di Belvedere. In questo tempo il Vicerè di Napoli, D. Carlo della Noia, per le tristi condizioni economiche in cui versava il regno delle Due Sicilie, lo vendè a nome dell'imperatore Carlo V dando il titolo di Barone, al signor Antonio Muscettola con

(1) Ibidem » » XVI, 8-9.
(2) Ibidem » » XVI, 8-26.
(3) *Arch. Stor. Ital.* T. II, Ser. IV, p. 471.
(4) Op. cit. pag. 9.
(5) Reg. Ang. 1276-A, fol. 179 t
(6) Coco, *Cedularia Terrae Idronti*, Taranto 1916, p. 17.

i due limitrofi casali di S. Giorgio e Posone, oggi diruto. Fu posseduto dalla casa Muscettola, che acquistò anche gli altri vicini casali di Carosino e di Fagiano sino al 1570, nel qual tempo fu acquistato da Alfonso Piscicelli, che nel 1604 lo rivendè per ducati 30 mila alla zia Giulia Muscettola (1). Le successe nel 1620 il figlio Giulio Cesare Albertini, i di cui eredi lo ebbero in possesso sino alla metà del secolo XVII (2).

In questo tempo, però, gli abitanti cominciarono ad abbandonarlo per la mancanza del culto religioso. La chiesa parrocchiale sotto il titolo della Presentazione era cadente, e sprovveduta di tutto. Il parroco, papa Lazaro Cattilo, oriundo di Fagiano, ordinato verso il 1550 dal metropolita Pafnuzio di Corone, per la sua avanzata età poco attendeva al suo ministero. Nondimeno conservava egli in un angolo della chiesa cadente, dentro ad una cassetta di legno, il SS. Sacramento dell'Eucaristia sotto le specie del pane fermentato. L'arcivescovo Brancaccio, nell'osservare il miserando stato in cui si conservava il sacramentato Signore, interdisse la chiesa e sospese il parroco dalla celebrazione della messa e dall'esercizio delle sacre funzioni, ordinando che il popolo per la recezione dei sacramenti si fosse recato nel paesello vicino di Roccaforzata (3). In simili condizioni gli abitanti cominciarono a poco a poco ad abbandonarlo, recandosi a abitare nei paesi vicini. Quando sia stato totalmente spopolato, non è facile precisare. Dai registri parrocchiali di Fagiano rilevasi che nella seconda metà del secolo XVII era ancora abitato, sebbene da poca gente. In essi sono notati dei matrimoni contratti con abitanti di Belvedere. Così nel 26 aprile 1637 sono registrate le nozze tra Demetrio Muschiacchi di Belvedere e Adriano Panico di Faggiano, e al 18 marzo del 1646 tra Carlo Savino di Fagiano e Dianora Chevina di Belvedere. Dopo questo tempo non se ne hanno ulteriori notizie. Pare quindi che verso la metà del secolo XVII sia stato completamente abbandonato, trovandosi notato nella numerazione dei fuochi del 1670 come suffeudo (4). Dell'antico casale, covo di lepri e prescelta dimora di cacciatori, oggi non sopravanzano che pochi ruderi.

---

(1) Quintern. XXI fol. 202 t-Sig. Relev. V, 53, fol. 147 t.
(2) Quintern. 279 fol. 1 ss. — Repert. XX, fol. 776 *t.*
(3) Append. Documento N. 4.
(4) *Arch. Stor. Ital.* Ser. IV, T. II, p. 471.

11. Montemesola.

Sito su di una collinetta nell'antico feudo di Grottaglie, offre Montemesola ai visitatori un incantevole panorama con una pittoresca visuale del golfo di Taranto. La sua origine rimonta ai primordi del secolo XIII. Nel 1240 si trova infeudato alla ricca e nobile famiglia de Ponte, detta più tardi delli Ponti col titolo di baronia, da cui fu posseduto sino al 1322, nel quale tempo passò alla casa De Notra. Abbandonato dopo dai pochi abitanti che vi erano, i quali si ritirarono a Grottaglie, per sottrarsi alle continue scorrerie turchesche, fu nuovamente popolato verso la fine del secolo XV da gente nomade. Ai primordi del secolo seguente fu scelta a dimora prediletta da una colonia albanese che vi abitò pacificamente un mezzo secolo appena. Pare che vi stettero bene finchè il feudo fu di proprietà dei Carducci, che l'aveano acquistato nel 1540. Dopo, essendo padrone del solo feudo Ludovico Carducci, Barone *pro parte exteriori dicti casalis,* per antagonismo il nuovo padrone del paesello li costrinse ad emigrare altrove. Difatti nel tempo di Mons. Brancaccio che fu a visitarlo nel 1578, la popolazione era mista di albanesi e di italiani. L'Arcivescovo volle essere informato dal barone sullodato dell'antichità del paesello e del numero degli abitanti. Gli fece sapere il Carducci di possedere scritture antiche di circa 400 anni cioè del secolo XIII, e che per l'amministrazione dei sacramenti aveva chiamato un latino di Bari. In tal modo il rito greco venne a perire mancando chi amministrasse agli ultimi seguaci del rito greco i sacramenti. È probabile perciò che al principio del secolo XVII fossero già tutti passati al rito latino.

Il sopradetto parroco latino D. Nicola Pellegrino Caponi, esaminato dall'arcivescovo, *fuit repertus, ineptus* non avendo neppure cognizione della lingua latina. Mentre si parlava tanto dell' ignoranza dei preti greci, si vede che anche i latini non si trovavano in migliori condizioni intellettuali.

Si conservavano ancora nella chiesa parrocchiale, qual semplice ricordo, parecchi freschi di santi greci, dipinti sulle pareti laterali, scomparsi in parte per l'umidità, e dopo, completamente, sotto il pennello dell' imbianchino.

Il paesello è rimasto, qual'era parecchi secoli fa, semplice e modesto, non conservando quasi nulla che ricordi il passato.

12. Monteparano.

Il delizioso paesello di Monteparano, attraversato dalla linea provinciale Taranto-Lecce, sorse poco discosto dall'antico Petrello. Gli storici locali ritengono erroneamente che sia stato fondato dopo la metà del secolo XV, da una colonia albanese. Il primo documento, però, che ne fa menzione è un privilegio della città di Taranto del 1571, nel quale sono elencati i nomi di tutti i casali esistenti nel *gualdo* o foresta tarentina. Tra gli altri leggesi Petrello e tra parentesi Monteparano (1), mentre in un altro elenco del 1528 leggesi solo Petrello (2). Pare che Monteparano sia sorto verso la metà del secolo XVI, che dal luogo, monte piano, vulgo *paro*, si disse Monteparano (3). Come gli altri casali anche Petrello fu abitato da una colonia di epiroti, che da Fragagnano vi passò nel 1515 per ordine del vicerè Raimondo di Cordova. Era questo casale di proprietà della famiglia Antoglietta di Fragagnano che lo possedea *iustis titulis*, godendo su di essi « et in homines ipsius pro se et suis heredibus et successoribus in perpetuum lo mero et misto imperio cum quattuor licteris arbitrariis (4) ».

Distrutto Petrello l'intera Colonia si ritirò ad abitare in Monteparano che allora era infeudato al signor Francesco l'Antoglietta iuniore, cui successe nel 1594 il nipote Guglielmo. Lo vendette questi libero e franco al signor Nicola Basta di schiatta epirota, che già era barone del limitrofo casale di S. Martino. Col nuovo feudatario altre famiglie albanesi vennero ad ingrandire il paesello. Morto Niccolò nell'agosto del 1609, fu spedita *significatoria* contro la moglie di lui, Silvia de Alectio, come madre, balia e tutrice degli eredi della baronia (5), nella quale successe il figlio Francesco nel giugno del 1626. Chi diede nuova vita al paesello fu il Capitano Giorgio Basta che, ereditata la baronia, la fece abitare dagli avventurieri che seco conduceva (6).

Nel 1644 fu infeudata al figlio Gian Tommaso (7), i cui eredi la possedettero sino alla metà del secolo XVIII (8). Da queste poche

---

(1) Napoli, Bibl. Nazionale — Inventario dell'Università di Taranto — Codice mss. XIV - A - 26, fol. 363 e 305.

(2) ARDITI, Op. cit., p. 363.

(3) Quintern. Investitur. V, f. 103.

(4) Regio Ass. in Quintern. XXXIV fol. 290 ss. Relevii, Vol. XXXXI, fol. 141.

(5) Relevii, Vol. XXXXI, fol. 54,

(6) Relevii, Vol. III. fol. 170. e Vol. 4 fol. 18.

(7) Regio Ass. in Quintern. IX fol. 98 t.

(8) Quintern. IX, fol. 98 t; Repert. dei Quinter. XIX fol. 599 t.

notizie archivistiche, riflettenti la successione feduale, rilevasi che il casale di Monteparano, abitato da soli Epiroti, fu uno dei principali centri albanesi per le ricche famiglie feudatarie connazionali che per parecchi secoli lo possedettero e ne curarono molto il benessere e l'incremento.

Quali fossero le condizioni religiose del casale alla fine del secolo XVI lo sappiamo dalla visita dell'Arcivescovo Brancaccio, unico documento interessante del tempo.

Rilevasi da questo che la chiesa matrice costruita, secondo l'uso greco, con due porte, aveva il titolo di S. Maria di Costantinopoli. Nel sacro tabernacolo in legno si conservava la SS. Eucaristia per gl'infermi consacrata in *Coena Domini*. Nello stesso tabernacolo si custodiva il sacro crisma.

La popolazione era tutta albanese e seguiva il rito greco. Papa Demetrio Sirchio ne era il parroco. L'arcivescovo lo esaminò, e fece dispensare al popolo delle dottrine cristiane in latino e in greco, esortando tutti ad abbracciare il rito latino. Non si conosce qual successo abbia avuto l'esortazione del Prelato; ma è da ritenersi che sia stata senza efficacia, come in altri casali. Delle vicende posteriori poco si sa. Il Gian Giovine lo elenca tra i casali greco-albanesi, e tale pare si conservasse sino alla fine del secolo XVII. Nel XVIII, però, cominciò a subire lentamente l'influsso dei casali limitrofi in modo che verso la fine e nei primordi del XIX, aveva smesso completamente le costumanze d'origine.

13. Cappella di S. Maria della Camera presso Mennano.

Dopo d'aver parlato delle Colonie albanesi nel Tarentino e delle vicende dei casali che abitarono, crediamo opportuno dire poche parole per ricordare la Cappella di S. Maria della Camera, in quei tempi santuario importante, dopo quello della Madonna di Carosino. Ivi convenivano i Greco-albanesi dai loro casali nella feria quinta dopo la Pasqua, per festeggiare la solennità della Vergine SS. sotto il titolo della Camera. Sorge questa cappella accanto ai ruderi del vetusto casale di Mennano, poco discosto da Roccaforzata. Il Brancaccio nella santa visita la presenta come una chiesa importante divisa in mezzo da un muro a guisa di balaustra, avente due porte d'ingresso. Al di sopra dell'altare maggiore eravi una pittura del Salvatore con le figure dei dodici apostoli e di altri santi greci. Questa chiesa era poi in comunicazione con l'antica cappellina, che aveva bisogno di riparazioni, ove dimorarono per secoli i calogeri, e intorno alla quale sorse più tardi l'antico casale di Mennano. Di

esso ci è pervenuto solo il nome, e per quante ricerche abbiamo fatto nell'Archivio di Stato di Napoli nulla abbiamo potuto rintracciare.

Solo nei registri angioini si riscontrano poche notizie in un diploma della regina Giovanna I del 1347, da cui rilevasi che il casale era allora abitato e veniva ceduto all'arcivescovo di Taranto col titolo di baronia (1). Nel *Cedularia Terrae Idronti* del 1378 si trova tassato, col diruto Casale di S. Martino, per oncie 4 e grana 42 (2), e trovasi finalmente notato in uno istrumento dei confini del Principato di Taranto del 1571. Dalle poche e frammentarie notizie della santa visita di Mons. Brancaccio, eseguita nel maggio del 1578, rilevasi che in quel tempo il casale era stato abbandonato, ed eravi la sola cappella, in cui l'arcivescovo proibì che celebrassero i preti greci.

Perchè ricordata appena dagli storici locali se ne perdette tosto la memoria, per cui il Perrone (3), il Foscarini (4) ed altri scrittori lo confusero con Mesagne.

La cappella, rimasta isolata, perdette la sua importanza; il Giovine quindi, che scrisse verso la fine del secolo XVI, la disse *edicola* (5). Questa chiesuola esiste tuttora, e nei vicini paeselli si conserva ancora il culto alla Vergine SS. sotto il titolo curioso di S. Maria della Camera.

DOCUMENTO N. 5.

Lettera di Monsignor Brancaccio circa gli abusi degli Albanesi dimoranti nel Tarentino.

Codice Vaticano lat. 6210 (sec. XVI) fol. 37.

Ill.mo et R.mo Sig. mio oss.mo

La lettera di V. S. Ill.ma insieme con li trasumpti de Brevi circa il governo di questi lochi de Greci ho ricevuto, et apunto non posseva la S.tà di N.ro Signore farmi maggior gratia, comandandomi quanto per quella V. S. Ill.ma me scrive, perchè pochi giorni sonno, e dato nella rete un di questi preti greci, con dire alcune parole contro il sanctissimo et antiquo uso della Chiesa Cattolica dell'anno sancto, et in examinarlo ha scoverto che tutti questi preti greci son ordinati da prelati scismatici, et hanno mille impedimenti et

(1) Reg. Ang. 1324 - C 83 t; Coco, *Titoli dignitari* ecc., pag. 39.
(2) Coco, Op. cit. p. 18.
(3) Perrone, *Storia documentata di Castellaneta*, III, pag. 106.
(4) Foscarini, *L'Armerista delle famiglie nobili*, Lecce 1903.
(5) Gian Giovine, Op. citat. p. 214.

irregularità sopra, et depiù sonno ignorantis.i et suspendendoli resteriano queste ville senza sacramenti, perche non volendo accettare preti latini ne ritenere all'usanza latina, non ce seriano altri greci ch'le ministrassero, et saria magior scandalo, tal ch'io seguito a formar questo processo de tutti questi pochi preti greci ch'son in diocesi mia non essendovene in diocesi delli altri miei conprovintiali et ne mandaro quanto prima sara spedito copia a V. S. Ill.ma et conforme a quell ch'mi verra comandato eseguiro subito et con ogni debita reverentia bacio la mano di V. S. Ill.ma di Taranto li di 17 di Marzo 75 (1575) (1).

D. S. V. Ill.ma et R.ma

Servitore all.mo *Lelio Arcivesc. di Taranto*

DOCUMENTO N 6.

Lettera del Sacerdote Pietro Antonio Mareme a Monsignor Brancaccio circa la chiesa di Carosino. (Visita citata, fol. 12, del 24 luglio 1578).

Ill.mo et R.mo Monsignore e padrone osservant.mo

Questo matino son stato in Carosino per esseguire quanto da v. s. ill.ma mi fu commesso; ho fatto affigere le copie de li dui decreti et de tale atto de affissione ne li mando fede d'atto applicato alle porte della chiesa di Carosino, non li ho trovato affisso senza il cedolone dell'excomunica de l'orario de galatula, la citazione dell'abbate et l'interdetto non c'è l'ho altramente trovato; et havendo domandato quella gente del Casale dicono che domenica fu tanto il vento che ne fece cascare dette citazioni e interdetto e che andavano per quelle strade et che nessuno di loro ebbe ardire di toccarli essendo che da V. S. Ill.ma li fusse stato detto che chi avesse toccato detti carte sarebbe stato in ogni modo scomunicato et havendo fatto diligentia di trovare li pezzi di detto carte non trovo che parte della citazione dell'abbate e che tutto vi havesse fatto il vento, sono stati molti che l'hanno deposti con giuramento sincome appare dall'assertione che se fa nella sede dell'atto publico dell'affissione havendo al resto la chiesa tutti le gente de quel casale tanto donne come homini vennero in detta chiesa di grandissima devocione et in un momento senza che nulla si avesse fatto motto. Sbrattaro ogni parte della Chiesa, che hanno demostrato grandissima devocione, et son rimasti assai sodisfatti et contenti; reconosciuto dentro la chiesa trovo che non ci manca cosa nessuna, la cera a mio giudicio e tutte le lampe d'argento. Se c'è trovato le duo crone d'argento che steano affisse all'immagine de madonna parimente se ci sono trovate, ho trovato solamente di nuovo, una particella del titto della Cappella de madonna cascato in terra che sera danni palmi di quattro di rottura, et fattoci giudicio, con altri, ognuno giudica che sia stato solamente vetusta de quel titto che realmente da certi morselli di canne sono cascate appose una grandissima vetusta, tutte fracide et reconoscinte tutte le parte della Chiesa, consideravano

(1) Sentiamo il dovere di ringraziare il R.mo D. Sofronio Gassisi, per la gentilezza con cui ci fornì il surriferito documento.

che quello non fusse stato fatto dato ascesa. - Se trova uno certo loco avanti della porta piccola sotto il campanile, che sta a modo di un cammino da fare, il quale per una fessura ha corrispondencia sopra il titto di detta cappella che si puo anche giudicare che dalla fusse intrato qualche figliuolo et havria possuto fare quella rottura pure d'avere trovato tutte le cose intatte non mel posso imaginare se dara recapito et possidimento che quanto prima sia refatto quello guasto.

Ieri il padre Eusebio fu di nuovo dalla Sig.ra Baronessa et feceli indendere la provisione che V. S. Ill.ma haveva fatto in provedere che si levi l'interditto dalla Chiesa - lo che si hebbe assai a caro - et laudo V. S. Ill.ma di tal provisione fatta del Cappellano in persona di D. Vincenzo Saracino, et dulse che stando cossi male con il signor Barone non li possa essa dare la miglior cammera che sia nel palazzo di Carosino, ma l'have offerto, venuto che sera il Barone procurare, in ogni modo che il Sig. Barone ci la dea. Si feco anche intendere detto frate Eusebio con bello modo la bona volonta che V. S. Ill.ma tiene verso il Sig. Barone, lo che parimenti havi piaciuto lo mandamento a detta Baronessa, et dispiaceli che il Barone non se trova al Casale che s'havria possuto il tutto negociare dal detto frate Eusebio et che essa non desidera se non che suo figlio sia absolato et che se fusse ad essa facilmente il tutto sarebbe acquietato, pure dice che in questa cosa del Barone non sa he dirse, da poi che non sa quello vole fare il Barone, hanno discorso con il padre Eusebio, che seria bene che detto padre scrivesse al Barone una lettera dove se trova, che può stare che il Barone s'acuietasse alla bona volonta di V. S. Ill.ma lo che pare che al padre ancora, pure non vuole fare cosa se prima non stia V. S. Ill.ma avvisata, et habbia il suo parere, sopra la V. S. Ill.ma che quanto have trattato detto Padre con la detta Baronessa l'have trattato come da per se promettendo che esse vogliono fare con ogni humiltà che usare il detto Barone et V. S. Ill.ma saria per farli ogni pratica presuppenendo volere tanto appresso di V. S. Ill.ma et anco essere con in parole de l'animo buono che tene verso il detto Barone. S'have intanto le pruove che detto padre scriva al Sig. Barone s'escprà subito, dopoi che il padre se diffida per quelli conti di andare dal Barone D. Vincenzo è stato obedientissimo et di buono animo et volintieri have pigliato il peso di Cappellano del che essendo con buona volontà ne spero ogni bene, in honore et utile di quella chiesa altro non m'occorre, a V. S. Ill.ma humilmente lascio in buone mani et a sua bontà quando ne havra comodo et li voglio pregare vita lunga et contenta.

dalle Grottaglie il dì 21 di luglio 1578.

di V. S. Ill.ma e Rev.ma
servo et schiavo affece.
Pietrantonio Mareme

DOCUMENTO N. 7.

Inventario della sacra suppelettile della Chiesa di Carosino del 1591. (Visita citata fol. 390).

Die 18 mensis Iulii 1581 Tarenti etc. penes acta etc. Constitutus Abbas Ioannes Simonecto Abbas S. Mariae de Carosino asserit annis preteritis or-

dine et mandato Ill.mi ac R.mi D.ni Archiep. Tarentini fuisse consignata R.do Abb. Petro Antonio Mirona supradicta ecclesia S. Mariae contenta in presenti libro visitationis fol. 30 sub die 8 mensis Iulii 1578 consistenti in tribus cartis totis scriptis ad pres. autem de ordine dicti Ill.mi D.ni Archiepiscopi instant. actualem et cum effectu..... et illa vota, calices, et anteal-taria a prefato R.do Abb. Petro presente et consentiente fuerant consignata ipsi Abbati Ioanni et presenti et recipienti praeter infrascripta vota: Statua una hominis genuflexi altitudinis palmi unius, quattuor catenas muliebres argentei, statua una hominis cum armis de familia Pappacoda cum quinque litteris V. d. y. h. SS. Imaginem unam canis, duo crura. Statuam unam mulieris. Calicem unum argenteum totum cum sex truncis smaltatis et cum litteris sonanar. Misciague ponderis uncis 12. Calicem alium argenteum totum in cuius pomo sunt sex litteras d. g. s. 4. c. l. ponderis unius, 9 semptis duabus dragmis, alium calicem totum argenteum ponderis unius pront superior fuit. Calibem alium cum patena argentea deaurata cum pede octonis unciun ponderis 23. Calicem alium cum patena argentea et nodo octone ponderis unius, deficien. grua 4a. Calicem alium cum patena argentea ponderis unius, gr. tres patenas deauratas et tres argenteos predictus Abbas Petrus asseruit illa vendidisse de quorum pretio beneficata ecclesia predicta prout dixi apponere in libro subsequenti pretiorum per eum presentatum; ac preter ea infrascripta alia bona videlicet: campana urnea argentea; calicis ornamenta; pannum unum coloris serico albi, alium observicium nigrum, alium brocati, alind alium quem dixeram et multa alia observicium violacea nonnulla cercanta capta elemosinarum: parvum unum vestimentum, missales noves edit..... Iam dictus abbas Petrus qui Abbas dixerat esse in dicta ecclesia Cappella d. R. Abb. Io: ille habnit preceptis iccircordo Abb. Io: non spinte sed sponte D.ni nostri m. via Ind. et forma qui etacuit, beracuit, et abstulit dictum abbatem Petrum Ioannem a dictis bonis votis argenteis et reliquis ut supra quorundem de illis nam opus in futurum dictum Abb. Petrum molestare, nec molestari facere per se vel per aliud tanquam receptantur et cum effectu et intract. consignavit dicto Abbati Petrus multa argentea vota noviter asportata in ipsa ecclesia — Ut — decet in regimine parani, dominus tres formas oculorum, formam manus, formam duarum, formam medietatis..... anellum unum catenam unam ac alios quae abbas Petro vendidisse — etc.

P. Coco

DOCUMENTO N. 8.

Notizie di successione feudale dei casali di Fragagnano e Patrello. (Archivio in Stato in Napoli).

1278 Giullelmus de Nautolia baro Ruffiani et Fraganiani nupsit Adelinam de Guarino.

• In anno 1544 la R. Camera spedì ad instantiam Regii Fisci mandato contro lo magnifico Francesco de Lantoglietta figlio del quondam Diofebbo Lantoglietta che esibisse i titoli delli casali di Fragagnano e Monteparano, quale intimato comparse, et tra l'altre ragioni alligate e prove fatte produsse un privilegio di Re Federico dell'anno 1497 per lo quale detto Re confirmò a

Francesco de Lantoglietta allora utile signore di detti casali di Fragagnano e Pratello, come disse haver posseduto et possedere iustis titulis, e di più li concede in quelli et in homines ipsius pro se et suis heredibus et successoribus in perpetuum lo mero e misto imperio cum quattuor litteris arbitrariis etc. come in detto privilegio appare.

Al detto Francesco successe Giovan Maria et Lelio de Lantoglietta suoi figli per parte delli quali Geronima de Montibus loro matre et tutrice nel 1514 ottenne da D. Raymondo di Cordova potestà di poter fare habitare lo detto casale di Monteparano e che quelli anderando ad habitarvi godino l'immunità dei pagamenti fiscali per dieci anni come in detto privilegio appare.

Alli detti fratelli, seu ad alcuno di essi successe lo predetto Diofebbo, et allo detto Diofebbo successe Francesco suo figlio, il quale pagò il Relevio et havendo sodisfatto per detto processo l'intentione del detto R. Fisco fece istanza se li spedisse l'investitura delli detti Casali di Fragagnano et Monteparano alios lo Patrello, et per R. Cameram facto verbo sub die ultimo Ianuarii 1578 fu provisto che se li debbia spedire la Investitura predetta come per decreto et processo penes Riccium appare il quale Francesco possede al presente.

Quinter. Incestiturar. V, fol. 103.

Et in anno 1586 lo detto Barone fece certa concordia col Barone di Lizzano, dove distinsero et terminorno li confini, come per l'assenso Regio desuper interposto in *Quinternione terzo appare.*

In anno 1594 al detto Francesco successe Guglielmo suo nipote, qui denunciavit mortem in pet: relev. 16 et etiam denunciavit dictum Casale Fraganiani et Montisparani.

Pro Monteparano *Quintern. IX, fol. 245 = 1535 et Quinter. V, fol. 15 Quinter. VIII, fol. 181t e 182t* et *Quinter. XXX fol. 232t*

Tomus Primus Repertorii Prov. Terrae Idronti N. 17, fol. 163. — Guglielmo de Lantoglietta di Taranto ha venduto libere a Nicolò di Andrea Basta di S. Martino, il Casale di Monteparano alias lo Patriello in Terra d'Otranto per prezzo di ducati 8200 *Ass. in Quinter.: XXXIV, fol. 290 e 294t.* A 1 Luglio 1619 gli eredi di Niccolò Basta hanno denunciata la morte del detto Niccolò Basta Barone di Monteparano in Otranto il quale morse a 30 di agosto 1609. Et a 15 aprile 1611 per la Reg. Camera fu spedita significatoria per Ducati 85-2-17 contro Livia de Alcetis matre bajla e tutrice delli figli et heredi di detto Niccolò Basta ut in signific. *relev. Vol. XXXXI, fol. 54.* Et a 17 giugno 1626 capitan Giorgio Basta ha denunciato la morte di Francesco Basta olim Barone del detto Casale morto a 22 marzo 1625. *In pet. relev. III, fol. 174.* Et a 7 novembre 1626 fu spedita significatoria in Ducati 40-3-13 in sig. rel. 50, fol. 18t. *Repert. Quintern. 18 fol. 182t.*

In anno 1644 Giorgio Basta refuta la terra di Monteparano della Prov. d'Otranto a Gio: Tomaso Basta suo figlio primogenito in *Quinter. Repert. IX fol. 98t.* Nell'anno 1706 a 11 d'agosto fu prestito il R. Assenso alla refuta fatta per Giorgio Antonio Basta a D. Tomaso Basta suo figlio primogenito prossimo successore in feudis del detto Casale di Monteparano della Prov. d'Otranto con prime e seconde cause etc. ut latius in *Quinter. 199 fol. 255.* Nell'anno 1710 a 22 agosto fu rinnovato il sud. regio assenso sopra la suddetta Reputa in virtù delle regali lettere di S. Maestà cattolica (che Dio guardi) spedite a 27 aprile di detto anno ut in *Quinter. 203, fol. 95t.*

Repert. Quintern. 20, fol. 240t.

CAPO IV

Ulteriori notizie delle immigrazioni albanesi, e conclusione.

Dopo aver parlato delle immigrazioni albanesi nell'Italia meridionale e di proposito di quelle nel Tarentino, precisiamo ora, per quanto è possibile, le date principali dei loro passaggi, additando i privilegi che ebbero nel tempo che fiorirono, e in fine le cause della loro decadenza.

Fin dal tempo del re Manfredi, il reame di Napoli avea cominciato a estendere i suoi possedimenti nelle regioni transadriatiche, che, come già dicemmo, si accrebbero nel lungo periodo di anni trascorso da Carlo I (1261-1285) a Ladislao (1370-1414), che continuò intitolarsi « Rex Albaniae ». In questo tempo, mentre molti dei nostri si recavano in quelle regioni, gli Albanesi emigravano in diverse province della nostra penisola (1).

Le immigrazioni più importanti, però, avvennero sotto il governo degli Aragonesi, quando per le tristi condizioni civili del Regno delle due Sicilie furono chiamate alcune Colonie militari per la difesa del Regno, che erano guidate dai Reres. Queste si stabilirono in Sicilia ed in Calabria per impedirne l'ingresso ai Francesi che tentavano di conquistare il Reame. Ciò fu verso l'anno 1448.

Memori poi gli Albanesi di quanto aveva fatto per essi Alfonso d'Aragona, che avea dato loro vettovaglie e soldati per difendersi contro i Turchi, vennero sotto la guida del loro duce Giorgio Scanderbegh, a difendere il Sovrano aragonese. Cessato il bisogno delle armi, un buon numero di soldati si stanziarono in varie parti di Calabria, ove ripopolarono parecchi casali. Avvenne questa seconda immigrazione verso l'anno 1461, quando Ferdinando I era in lotta con i baroni del Regno. Giorgio seppe sedare i tumulti; perciò ebbe l'investitura di Barletta e di Siponto e di altri casali che fece popolare da Albanesi da lui condotti e da altri

(1) Interessanti sono i documenti dell'Arch. di Stato di Napoli per la conoscenza delle relazioni italo-albanesi del periodo angioino, che meriterebbero essere pubblicati. Per chi volesse occuparsene notiamo Reg. 1267, fol. 17; 1268 n. 2, fol. 87; 1271 A fol. 15; 1272 n. 17 fol. 2; 23 e 30 e 1288, n. 29, fol. 8.

in numero di cinque mila venuti coi nipoti Coico Stressio e Giovanni de Cazuli (1).

Più numerose e più frequenti, però, furono le immigrazioni dopo la morte di Scanderbegh e dopo la caduta di Croja, per le tristi condizioni civili e religiose, in cui si trovarono. Questi passaggi, dice il Taiani, furono esaltati in un canto, del quale un brano dalla solita figura orientale esagerata dice: « *Trecento mila uomini fuggirono, ruppero il mare per mantenere la fede* », volendo esprimere fin dove giunse il sentimento religioso, i sacrifizi patiti, gli slanci praticati per conservarla (2). La più importante si può ritenere avvenuta tra gli anni 1467-1494, quando i turchi spintisi nell'intera regione, gli Albanesi a tormi fuggirono in queste province popolando più di 34 paesi nella sola Calabria.

Molti altri si versarono nuovamente nella Sicilia, nella Calabria, nella Capitanata e nel Tarentino tra gli anni 1532-1560. quando il Vicerè Pietro da Toledo mandò delle navi per mettere in salvo i Coronei. La quinta immigrazione si può ritenere avvenuta sotto il governo di Filippo IV (1608-1665). Altri non pochi ne vennero in Brindisi e in Lecce e negli Abruzzi in questo tempo e sotto re Carlo di Borbone (1716-1744). Alcune famiglie sbarcarono a Messina nel 1783, donde passarono a Brindisi condotti da Eleuterio Jhjani (di rito greco), mentre la Russia, cercando di pescare nel torbido, si infiltrava sempre più nell'Albania.

L'ultima di qualche importanza avvenne sotto Ferdinando IV di Borbone, che nel 1791 aprì trattative diplomatiche con la repubblica di Ragusa per ottenere nel regno 5000 soldati albanesi, che si condussero in Terra d'Otranto con tutte le loro famiglie. Se ne occuparono allora i due Capitani e Custodi delle province di Grecia e d'Albania, Spiro Calojero e Giovanni Digiani, che presentarono al Sovrano regolare domanda, cui fu provveduto.

In molti altri paesi e città del Salento si videro allora Albanesi, come in Alessano, Castellaneta, Castro, Erchie, Maglie, Mottola, Monacizzo, Mutunato, Martina, Muro Leccese, Alliste, Aradeo, Mesagne, Nohe, Ostuni, Palagiano, S. Donaci, Paleano, Taurisano, Tuturano, Veglie, Putu e Seclì, con una popolazione di circa 30000 abitanti, sebbene l'estensore del documento, che riportiamo in fine, pensi che siano stati 16 o 17 mila (3).

Da quanto fin qui si è detto, chiaramente rilevasi che nume-

(1) TAIANI, *Le istorie Albanesi, epoca quarta*, pag. 2.
(2) TAIANI, loc. cit.
(3) Documento 14.

rose sono state le immigrazioni tra noi degli Albanesi, per cui importanti furono le relazioni religiose, civili e commerciali, più di quel che comunemente si sospetti.

***

Prima però che si cominciassero le trattative diplomatiche dell'ultima importante immigrazione, onde facilitare il commercio con l'Oriente, si propose che bisognava persuadere i ricchi mercanti greci a stabilirsi in Napoli, Messina e Brindisi con le loro famiglie e che « era duopo primieramente pubblicare la tolleranza della religione e permettere ai greci di formare nei luoghi ove si stabilivano una chiesa di loro rito libera e indipendente tanto dal Pontefice Romano, quanto dai vescovi locali, e di far venire dalla Grecia i preti ordinati dal Patriarca di Costantinopoli, e se avessero bisogno di denaro per edificare le chiese la M. V. prestarli finchè non sarebbero rimessi. E che S. M. assegnasse un porto marittimo dichiarandolo franco con la città » (1).

Il Re presa in considerazione la proposta, volle che fosse conservata le chiesa parrocchiale di rito greco esistente in Napoli, ove il parroco con altri cappellani, che unitamente officiavano, amministravano i sacramenti a tutti i greco-albanesi che dimoravano nella bella Partenope. Così volle che fosse mantenuta la parrocchia greca di Lecce, tutt'ora esistente.

In Barletta, ai Greci che da sei anni vi dimoravano, fu concessa una chiesa fuori della città, prima officiata dai PP. Cappuccini. Nella Calabria, vi erano circa venti paesi albanesi di rito greco, per quali il Papa Corsini Clemente XII aveva concesso un vescovo del proprio rito con seminario fondato in S. Benedetto. Altre parrocchie greche vi erano a Messina e a Palermo. In quest'ultima città il Re fece istituire, per le preghiere degli Albanesi, un vescovo di rito greco con ricca congrua, per sopraintendere al Seminario albanese, eretto per giovani delle Colonie albanesi che in Sicilia seguivano il rito greco (2). Intanto si aprirono nuove trattative per le 5000 mila famiglie, che avevano chiesto stabilirsi in Brindisi.

Sono interessantissimi i documenti finora inediti che riguardano le *Riflessioni* (3), e gli *Articoli* con le necessarie *Dilucidazioni*

(1) Arch. di Stato di Napoli Min. Est. Filza 4253.
(2) Cfr. TAIANI, op. cit.
(3) Ivi; vedi in fine Docum. N. 13.

proposte dal Primate greco (1), non che lo *Stato nuovo* con l'aumento di molti altri nomi di Primati, che si occupavano nei diversi paesi albanesi a favore del governo del Regno di Napoli; perciò li riportiamo per intero (2).

A conti fatti quindi si può asserire che la sola provincia di Terra d'Otranto verso la fine del secolo XVIII ospitava più di 55000 Albanesi, mentre in tutto il regno delle Due Sicilie, secondo i documenti rintracciati nel grande Archivio di Stato di Napoli dal Giustiniani (3), dal Tajani (4) e dall'Avv. Manfredi Palumbo (5), vi dimorarono più di 200000 albanesi. E' questo un computo approssimativo secondo le poche e frammentarie notizie raccolte, potendosi ritenere che siano stati anche di più.

A tutta questa gente albanese che viveva nell'Italia nostra non pochi privilegi ed esenzioni furono concessi dai Reali di Napoli e specialmente da Ladislao, da Alfonso e da Ferdinando I, che la esentarono anche dai pagamenti fiscali, dalla tassa focatica e dal sale. Privilegi che furono approvati da Carlo V e riconfermati da Filippo II nel luglio 1620, a richiesta dei provenienti da Corone (6).

Quali e quante queste concessioni si fossero si rileva molto bene dal privilegio dato da Carlo V ai Liparioti, che abbraccia tutte le altre dei predecessori e specialmente del Re Federico nel 1497 (7). Dalla semplice lettura del documento si raccoglie che privilegi più ampii non potevano certamente concedersi, mentre tante e tante gabelle vigevano nel Regno delle Due Sicilie.

---

(1) Ivi; Docum. N. 14.

(2) Ivi; Docum. N. 15.

(3) Lorenzo Giustiniani Reg. Bibl., *Lettera a S. E. D. Francesco Migliorini, Segretario di Stato di S. M. e di Grazia e Giustizia e dell'Ecclesiastico* « Dizionario » Vol. X p. 194.

(4) Tajani ecc. Epoca IV, p. 65.

(5) Avv. Manfredi Palumbo Archivista di Stato, *I Comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità*. Montecorvino Rovella (Salerno) 1910. — Vol. I p. 342 e 346.

(6) Facio, « *De Rebus Gestis ab Alphonso I* » Lugduni 1562 L. IX p. 257. Arch. di Stato di Napoli Privil. del Collater. 1494, Vol. V. Procur. della Somm. Vol. 377 N. 4446.

(7) In fine, Docum. N. 16.

Nel libro Rosso della Città di Lecce ecco quanto leggesi a proposito di privilegi concessi agli Albanesi nel fol. 4: « Datio facto sopra le industrie e marcantie. — Item che tutti Albanesi o altri forastieri li quali non fussero stati tre anni compiuti in Leze, non siano tenuti a pagare dicto Datio de la persona. Eccepto se fossero Artifici o lavoranti de alcuna arte mechanica. Ma se ne trovassero avere passati le dicti anni tre habitando in Leze cum loro famiglia siano tenuti pagare cume l'altri cittadini ».

***

Fiorirono gli Albanesi in Italia per parecchi anni. Dopo per la vita irregolare di alcuni, e per abusi introdotti da altri, riflettenti la disciplina, furono in parecchie località repressi. Molto si è parlato di questi abusi, da parecchi scrittori, e non poco esagerati. Quali fossero alcuni di detti abusi si rilevano molto bene da quanto abbiamo detto innanzi e da due lettere della Sacra Congregazione dei Riti dirette una al Vescovo di Larino per gli Albanesi dimoranti nella sua diocesi e l'altra all'Arcivescovo di Brindisi, in risposta alle Domande fatte circa le terze e le quarte nozze che non volevano contrarre e il digiuno del sabato che non volevano osservare. Questi documenti interessantissimi per la nostra tesi li riportiamo per intero in fine del capitolo (1).

Per Brindisi altri abusi troviamo notati nella decima sinodo celebrata da Monsignor Falces nel 1622; nel capo ottavo di essa leggesi: « Abusus graecorum quod mulieres post partum non accipiant aliquod sacramentum Confessionis, nec Unctionis etiam tempore necessitatis, nisi post quadraginta dies, et accepta ecclesiae benedictione, et si moriuntur in dicto tempore non sepeliuntur in Ecclesia vel in cemeterio ».

Erano veramente questi seguiti da alcuni greci orientali troppo strettamente legati a tradizioni regionali, che aveano importato. E l'Arcivescovo Falces fece bene nel condannarli perchè contrari alla carità, alle consuetudini della chiesa cattolica e ai sacri canoni. Per gli Albanesi dimoranti nel Tarentino, come anche per quelli che vivevano in altre regioni, più che riprovazione e condanna di abusi, trovasi la soppressione del rito greco con l'obbligo di abbracciare il latino. Rimedio radicale poco prudente, mentre, avrebbero dovuto istruirli nell'osservanza dei loro riti, come fecero in altri paesi. La relazione poi di Monsignor Brancaccio circa le condizioni morali, economiche e sociali degli Albanesi nel Tarentino, riferita innanzi (2), pare un po' esagerata specialmente per quel che concerne il sentimento religioso. E ciò rilevasi da un altro documento sincrono pubblicato dal Gassisi (3). Dal quale apprendiamo come in mezzo a tante disagiatezze era mantenuto nel suo rigore la purezza e la disciplina orientale sia riguardo al digiuno, come

(1) Documenti N. 17 e 18.
(2) Documento N. 4.
(3) Rivista « *Roma e L'Oriente* » Vol. II, p. 35.

ai riti e alle pratiche religiose. In vero essi digiunavano più dei latini, avendo quattro quaresime, cioè l'avvento, la quaresima grande che si premette alla Pasqua, la terza detta degli Apostoli, che va dal lunedì dopo l'ottava di Pentecoste sino al 29 Giugno, e la quarta dal primo al 15 agosto. In quanto all'astinenza vigevano gli usi e la disciplina della Chiesa Orientale.

Frequentavano più dei Latini i sacramenti della confessione e comunione, essendo inculcata agli Albanesi quattro volte all'anno in relazione alle quattro quaresime, le quali nello spirito della Chiesa greca servono a purificare l'anima dalle colpe commesse e come preparazione alla comunione, che suole farsi nelle feste che seguono le varie quaresime. I sacerdoti e i parroci italo-albanesi recitavano l'ufficio secondo le prescrizioni liturgiche della chiesa greca, e le messe, sebbene non le celebravano tutti i giorni forse perchè costretti a lavorare per vivere, essendo privi di beneficî ecclesiatici, pure non la tralasciavano nei dì festivi. È certo che era tanta l'indigenza e la penuria in cui si trovavano, che non potevano tener sempre accesa la lampada al SS. Sacramento, come con rincrescimento asseriscono (1). Ecco qual'era la vita religiosa degli Albanesi dimoranti nel Tarentino.

Quanto poi riferisce monsignor Brancaccio nella sua lettera alla S. Congregazione dei Riti, che, cioè, i nostri albanesi avessero per parroci dei preti ignoranti, ordinati da prelati scismatici, non è certo. L'Arcivescovo sentì simile accusa, ma non potè assicurarsene, per cui sebbene avesse voluto sospenderli, pure dice egli: « per non restare queste ville senza sacramenti, perchè non volendo accettare preti latini nè ritenere all'usanza latina, non ce ne sariano altri greci che le ministrassero e saria maggior scandalo » (2). Sebbene questa accusa sia stata accolta dal Rodotà (3) e da altri, essi però non vagliarono il documento, per mancanza di altre notizie sincrone, per cui resta ancora il dubbio circa la voluta ordinazione eseguita da un prelato scismatico, di cui non seppero dirci neppure il nome.

L'ignoranza non può negarsi, è però scusabile per le misere condizioni in cui vivevano, nè i prelati si occuparono mai per farli istruire, come era loro preciso dovere.

In altre diocesi invero, non ostante tutte le restrizioni prese a loro riguardo, pure si conservarono attaccatissimi al loro rito. Ciò

(1) Docum. cit.
(2) Docum. cit.
(3) Rodotà Vol. III p. 103.

vedendo, i Prelati non esitarono di farli istruire, specialmente quando la Curia romana, come abbiamo notato innanzi, volle che si lasciassero vivere in pace secondo le loro usanze, prettamente cristiane. Ed è questa la ragione per cui dopo parecchi secoli un gran numero di Albanesi nella Basilicata, nella Calabria e nella Sicilia conservano ancora usi e costumi civili e religiosi propri.

Ci auguriamo che le premure speciali che la S. Sede ora rivolge ad una popolazione, la quale vanta di aver mantenuta sempre integra la fede, e che in giorni tristissimi non abbandonò, portino i frutti che si desiderano.

***

A complemento di questo Studio diamo un elenco dei paesi e città italiane in tutto o in parte abitati da Albanesi, secondo le notizie tramandateci dal Giustiniani, dal De Simone, dal Tajani, dall'Archivista Manfredi Palumbo nelle opere citate e dal Gassisi nel suo interessante studio « *Contributo alla Storia del Rito Greco in Italia* » in Riv. « *Roma e l'Oriente* » An. IV, N. 41 e ss., e accresciuto dalle nostre ricerche. Notiamo a piè di pagina le fonti inedite per agevolare gli studiosi, che volessero fare ulteriori ricerche, tanto oggi necessarie per illustrare convenientemente la storia della immigrazione albanese in Italia.

Elenco dei paesi albanesi in Italia e di alcune città ove dimorarono.

Provincia di Napoli.

In *Napoli*, una parrocchia (1), fondata al principio del sec. XVI per opera di Tommaso Assano Paleologo, ma che ebbe forma regolare e sviluppo per opera principalmente degli Albanesi Coronei.

Provincia di Salerno.

Caggiano (2) e *Cosentino*.

---

(1) Arch. di Stato di Napoli. Ministero Esteri-Affari con l'Albania Filza 4253.
(2) Processi della Reg. Cam. (Pandetta antica) N. 91 XVIII.

Provincie di Avellino e Benevento.

Greci, Grottaminarda (1), e casale presso *Ariano.*

Provincia di Teramo.

Villa Badessa.

Provincia di Campobasso.

Campomarino, Porto Cannone, Ururi, Montecilfone, S. Croce di Magliano, Colle di Lauro, S. Martino in Pensilis, S. Elena, Palata, Petaciato, Rotello (2), *Macchia dei Saraceni, S. Biagio, S. Giacomo degli Schiavoni.* Da aggiungere: *Civita Campomarano,* fuochi 105, *Guglionisi* fuochi 51 e *Larino* fuochi 40 (3).

Provincia di Foggia.

Castelluccio degli Sauri, Chieuti, Casalnuovo, Casalvecchio, Panni, S. Paolo e *Faeta.* Da aggiungere: *Rignano,* fuochi 2, *Lesina* fuochi 4, *S. Giovanni Rotondo* fuochi 51, *Ischitella* fuochi 17, *Carpino* fuochi 19, *Apricena* fuochi 52, *Peschici* fuochi 207, in *Manfredonia* e in *Vico* fuochi 54 (4).

Provincia di Bari.

Vi furono parrocchie albanesi nelle città di *Bari, Barletta, Andria, Bisceglie, Biletto, Bitritto, Acquaviva, Casamassima, Giovinazzo, Altamura, Molfetta, Monopoli, Palo, Quarata, Trani, Toritto, Gioia* (5), *Ruvo, Rutigliano, Terlizzi, Bitonto* (6).

Provincia di Lecce.

S. Giorgio, Fagiano, Monteparano, Roccaforzata, S. Martino, Civitella, Carosino, S. Marzano, Fragagnano, S. Crispiere, Belvedere, Montemesola e *S. Maria della Camera.*

Dimorarono Albanesi anche in *Alessano, Castellaneta, Castro, Er-*

(1) Comune della Somm. Vol. XXVIII fol. 98.
(2) Processi cit. (Pand. ant.) N. 554, vol. 75, N. 1251, vol. 134.
(3) (4) Filza 137 bis. Serie II Numerazione dei fuochi del 1552.
(5) e (6) Filza cit. Serie II Numer. dei fuochi.

chie, Alliste, Aradeo, Maglie, Mottola, Mutunato, Monacizzo, Martina, Mesagne, Nardò, Ostuni, Palagiano, Patu, Muro Leccese, Palesano diruto nelle vicinanze di Gisona, *S. Donaci, Taurisano, Torchiarolo, Veglie, Brindisi* e *Lecce* (1).

Provincia di Potenza.

Barile, Brindisi di Montagna, Casalnuovo, Maschite, S. Costantino, S. Paolo Albanese, Ginestra, S. Chirico. In *Melfi, Rapolle* e *Cassano* vi furono parrocchie Albanesi (2).

Provincia di Cosenza.

Acquaformosa, Castroreggio, Cavallerizzo, Cervicati, Cerzeto, Civita, Falconara, Farneta, Firmo, Frascinelo, Lungro, Macchia, Marri, Mongrassano, Plataci, Percile, Rota, S. Basilio, S. Benedetto, S. Caterina, S. Cosmo, S. Demetrio, S. Giacomo, S. Giorgio, S. Lorenzo, S. Martino, S. Sofia, Serra di Leo, Spezzano, Vaccarizzo, Belsito, Mormanno, Spezzanello, Belvedere (3).

Provincia di Catanzaro.

Amato, Andali, Arietta, Casalnuovo, Carfizzi, Pallagorio, S. Nicola, Vena Superiore e *Vena Inferiore, Zangarone, Caraffa, Marcedusa, Gizzerie, Zagaria* (4).

Provincia di Reggio.

Una parrocchia in Reggio, e gruppi di famiglie nelle località vicine.

Provincia di Messina.

Parrocchia in Messina. In *Taormina* si fermò una Colonia albanese.

Provincia di Palermo.

Contessa, Mezzoiuso, Piana dei Greci, Palazzo Adriano, S. Cristina Oela, e Parrocchia in Palermo.

---

(1) De Simone, Op. cit.
(2) Reg. Camera (Pandetta Antica) processo 427, Vol. 275.
(3) Fuochi Serie II Filza 137 bis.
(4) Taiani, Op. cit.

Provincia di Girgenti.

S. Angelo Muxaro.

Provincia di Catania.

Biancavilla, S. Michele di Bagaria, Bronte.

Sono da aggiungersi i seguenti altri casali albanesi diruti o mutati di nome, una volta esistenti in Calabria:

Mancalavite, S. Maria della Rota, Sertano, Palazzo, Montespinello, Malpezza, Macchia d'Orto, Pozzo, Pedriato e Zinga.

Inoltre va ricordato che molti Albanesi si stabilirono nel Dominio Veneto, in Toscana e Stati Pontifici. Tra le famiglie più distinte che presero stanza negli Stati Pontifici va ricordata quella degli *Albani*, che ha dato alla Chiesa un grande Pontefice, Clemente XI, e molti illustri Porporati.

Dal riferito Elenco si ha una cifra di località, doppia di quella data da altri elenchi, la maggior parte abitate esciusivamente da Albanesi. Questo numero si potrà certamente accrescere da altri studiosi che vorranno applicarvi le loro indagini, onde poter meglio precisare il gran numero di Albanesi emigrati e vissuti in Italia. Vogliamo sperare che non mancheranno dei cultori, che se ne occuperanno di proposito per rievocare il glorioso passato e le intime e cordiali relazioni italo-albanesi.

DOCUMENTO N. 9.

Emigrazioni di famiglie albanesi in Brindisi. (Arch. di Stato di Napoli. Ministero degti Esteri, Filza 4253).

4 Aprile 1783

Al Governatore di Messina al Fiscale Vivenzio.

Si raccomanda alla S. V. di passare tutta l'assistenza a 15 famiglie greche che dalla Morea e Candia giungeranno probabilmente in questo stato per passare a Brindisi ove vanno a stabilirsi, condotte da un tale Eleuterio Ihijani greco e di far pagare di real conto l'importo del nolo qualora il bastimento che conduce dette famiglie sia di altra nazione differente dalla loro.

DOCUMENTO N. 10.

Relazione fatta a S. M. del grano venduto in Albania e di quanto operava la Russia in suo favore (Arch. di Stato di Napoli. - Filza cit.).

30 Luglio 1789.

Il brigadiere D. Diego Naselli rimette copia della lettera che gli hanno scritto da Cimarra il Tenente di R. Macedone D. Giovanni Spiro e D. Costantino Cosmezzi, con la quale compiego il conto del prodotto che si è ricavato dalla vendita del noto grano e granone colà rimesso il di cui importo è di zecchini 5373 L. 1 e soldi 9 moneta levantina.

Con la lettera medesima i sudditi Spiro e Cosmezzi danno conto delle premure che sono state fatte da D. Basso Rizzillo Tenente Colonnello e console al servizio della Russia presso tutte le comunità dell'Albania per impegnarli a favore della Russia, promettendo loro la perpetua protezione.

Soggiungono che il paese di Santi Quaranta trovasi in critiche circostanze con i Venezziani e con i Turchi di Dulcigno e quasi già al nostro partito per unirsi con legami speciali alla nostra provincia, ma dicono che si conservi la reale protezione.

DOCUMENTO N. 11.

Domanda fatta dai sottoscritti Capitani per ottenere aiuti dal Re di Napoli nell'immigrazioni delle famiglie, che chiedono venire a stabilirsi nel Regno (Arch. di Stato di Napoli. Ministero Esteri. Affari con l'Albania. Filza 4253).

Gloriosissimo Monarca,

Noi sottoscritti Capitani e Custodi delle pertinenze della Grecia, e Albania, considerando le circostanze dei tempi, e consigliati e spronati da questo Sig. Eustachio Parrussi abbiamo stabilito con zelante premura di umiliare a V. M. la presente nostra umilissima, offrendole la nostra ubbidientissima servitù in quel carattere che abbiamo nella nostra patria (cioè) di custodire le terre, e ogni altra nostra marittima piazza, che vi piacerà destinarci, desiderando con determinata e salda intenzione di servire un Sovrano Christiano, ammirato dal mondo, e non un barbaro, e nemico della fede.

Abbiamo pertanto pregato caldamente il vostro Console Sig. D. Giovanni Capriani, che ci accompagnasse, senza farne a meno la vostra dedicazione e se avremo la sorte di ottenere il Clementissimo ascolto della V. M. e mani-

festerà di volerci accogliere nel V. Real servizio, significandolo ai sudditi vostri consoli, ordinerà ai medesimi che ricevano nelle loro mani le nostre suppliche ed accompagnino ai vostri piedi loro stessi i nostri deputati, o vero le nostre stesse persone, per rappresentare alla M. V. con la viva voce tutte le cose che sono necessarie per l'accerto e buon servizio di V. M., e vantaggio di noi vostri propensi servi, come ancora per quelle famiglie, che dovranno venire dopo che avremo noi stabilito, nelli Stati di V. M. e tanto umilmente preghiamo e con profonda venerazione restiamo.

EUSTACHIO PARRUSSI SPIRO CALOIERO GIOVANNI DIGIONI

DOCUMENTO N. 12.

Relazione a S. M. per quel che necessita, onde attuarsi l'immigrazione (Arch. di Stato di Napoli. Ministero Esteri 6341. Filza 42 3. Affari con l'Albania).

Pilco del 3 Dicembre 1792.

Signore. Per la domanda fatta da Spiro Caloiero e Gio: Pigoni Capitani e Custodi delle pertinenze della Grecia ed Albania di volersi venire a stabilire nei Reali Domini colle loro famiglie; essendosi inteso di sovrano Comando l'Ispettore Navelli, viene ora a questi di rassegnare.

Che avendo parlato col P. Parisio monaco greco Cappellano del Reggimento R. Macedonia è stato dal medesimo assicurato della evidenza dei citati ricorrenti, della loro probità, del credito che gli si può fare e delle loro firme e suggelli.

Che sembrando a V. M. di accettare tali esibizioni, si condurebbe il Parisio colà per trattare e stabilire il modo da tenersi, e dandosegli le opportune facoltà farebbe portare qui i riferiti Caloiero e Pigoni con circa cinque mila persone atte alla Guerra, vestite ed armate a loro modo, per venire alla M. V. durante il tempo del bisogno; ma con le seguenti condizioni.

Che la sola spesa necessaria, sarebbe quella dei viaggi di esso Parisio in somma di circa ducati 600, dei quali ne darebbe conto al ritorno.

Che quando si fosse convenuto e fissato il passaggio delle cennate 300 teste allora si dovrà spedire a Corfù in mano del Console 6000 zecchini ad oggetto di dare delle anticipazioni per compra di abiti e di armi.... terminato il bisogno cesserebbero, convenendo soltanto darsi ai sudditi un'onorificenza come la Croce Costantiniana o altro.

Che qualunque bottino che si facesse in guerra dovrà restare in beneficio loro, senza che detti uomini siano molestati nell'esercizio della loro religione e nella foggia di vestirsi ed armarsi.

E che finalmente dovesse munirsi il Parisio d'istruzione per regola e governo della sua commissione, compromettendosi fra lo spazio di 40 giorni dar notizia del suo arrivo colà e ragguaglio di quanto egli avrebbe intrapreso e conchiuso e nel tempo di due mesi far venire la gente tutta nel Regno.

DOCUMENTO N. 13.

Riflessioni necessarie intorno alle Famiglie albanesi che vengono a stabilirsi a Brindisi. (Arch. di Stato di Napoli: Filza cit.).

Tre ceti di persone compongono le famiglie greche che vengono a stabilirsi nella provincia di Lecce, e principalmente in Brindisi. Agricoltori, Artefici e Mercanti.

Il ceto degli Agricoltori, come il più interessante merita maggiori riguardi e soccorsi, anche per la ragione che lascia le proprie terre per venire a coltivare una provincia nuova per essi. Bisogna dunque provvedere questi agricoltori di territorii e anche di casa almeno nel primo arrivo che faranno. Riguardo a territorii nelle considerazioni fatte sopra gli articoli proposti dal Primate Greco che a provvedere questi agricoltori di terreni si potevano censuare i terreni incolti che si trovano nel vastissimo territorio di Brindisi, quali terreni appartengono a luoghi pii e a privati.

Si è detto pure che in Brindisi si potrebbero acquistare in proprietà molti territorii che i Padroni vorrebbero vendere cosicchè le famiglie commode tra questi greci potrebbero comprare tali territorii e darli a coltivare ai connazionali.

Per sapersi intanto la quantità e qualità dei terreni che si potrebbero dare a censo o comprarli io scriverò in questa settimana per avere una descrizione distinta di tali territorii.

Intanto dovrebbe badarsi che a censuarsi si facessero delle case in campagna acciò non fosser obbligati la mattina e la sera a fare due o tre miglia per andare ai loro territorii. E nell'atto istesso si potrebbe intraprendere alla distanza di 3 o 4 miglia da Brindisi l'edificio per due popolazioni uno nel luogo chiamato Sbitri di aria buona, con buon'acqua e vicino al mare e l'altro della parte della strada di Lecce verso Torre Rossa, perchè da queste popolazioni verrebbero con più comodità e facilità coltivate tutte le campagne che ora sono deserte fino a Serranova da una parte e a Colano e S. Pietro Vernotico dall'altra. E se nel luogo detto Pietra Gentile verso Serranova potesse fondarsi la terza popolazione, si metterebbero i terreni di Serranova che sono parte del feudo di Francavilla e confinano col territorio di Brindisi nello stato di essere tutti coltivati.

Deve avvertirsi però che queste famiglie greche non potranno nei primi anni caricarsi del conto che dovrebbero pagare per i territorii che prendono a cultura. . . . .

Ad evitare le difficoltà si devono esentare i coloni dal pagamento del canone almeno per tre o quattro anni e provvederli del necessario per mettere a cultura i terreni. Ma chi sosterrà tale spesa? questo è il dubbio da risolversi.

Il primate Greco fa credere che tra queste cinquemila famiglie ve ne siano molte commode e tra esse molti negozianti ancora commodi. Se queste famiglie commode volessero comprare questi terreni allora queste spese si avvierebbero, restando la difficoltà per i terreni dati a censo.

Dice il Primate Greco che il Re censuasse fondi per poi censuarli di nuovo a tali famiglie. Questa doppia censuazione è inutile.

Tutto ciò dovrebbesi spiegare al primate Greco e convenire con lui su questo articolo interessante cioè come debba supplirsi nei primi anni. S. M. solamente deve risolvere questo articolo.

Riguardo poi alle case questi coloni arrivando devono sicuramente alloggiare nella Città. Si è detto che con poche riattazioni potrebbero alloggiare in Brindisi due mila persone. È vero che vi sono in Brindisi infinite case, ma queste perchè abbandonate sono rovinate.

Dunque si dovrebbero riattare le case e non tutti i proprietarii sono nella possibilità.

Questo è il secondo dubbio che deve risolversi, cioè a spese di chi riattarsi le case. Sarebbe necessario che il Primate facesse sapere il numero delle persone e il tempo in cui vengono per far trovare le case a potervi alloggiare. Riguardo agli Artisti si è detto nella considerazione in quali paesi oltre di Brindisi si potrebbero situare; e tra questi artisti sarebbe desiderabile che vi fossero di quelli che fanno capani di marinai, e coppole, perchè questi due generi in quella provincia ove vi è un grandissimo numero di gente di mare vengano da Venezia e dal Levante.

Queste sono le principali considerazioni da farsi, perchè tutto il resto verrà in seguito dalle dichiarazioni più precise che farà il Primate Greco.

DOCUMENTO N. 14.

Articoli proposti dal Primate Greco a nome di numerose Popolazioni della sua nazione, che abbandonano la loro patria, vogliono venire a stabilirsi nella provincia di Lecce e specialmente in Brindisi con le necessarie dilucidazioni a ciascuno articolo (Archivio di Stato di Napoli, Filza cit.).

1.° Che cinque mila famiglie sono pronte ad emigrare da ora e che si possono calcolare per un numero di 16 a 17 mila persone. Che queste famiglie sono composte di commodi negozianti, di Artisti nel genere di manifatture del paese, di genti atte all'armi formate a tale esercizio per difesa del loro paese e finalmente di donne negli indicati ceti addette alle arti loro di filare cotone e seta come assuefatti a lavori della campagna.

2.° Che gli artisti e porzione dei negozianti amerebbero di fissare il loro domicilio nella provincia di Lecce e specialmente in Brindisi, ma che i più opulenti fra i Negozianti desiderano stabilirsi in Napoli.

3.° Che si accordi a questa gente non solo il libero esercizio della loro religione, ma pure il permesso di avere una chiesa in Brindisi, se non pubblica, almeno privata, e che nei villaggi di campagna ove venisse a situarsi qualche loro colonia in un numero da determinarsi vi sia pure una cappella con le riserve in uso in Messina, Livorno, Trieste e nelle capitali Vienna e Venezia.

4.° Che gl'individui di tali popolazioni greche che sono considerati tra essi Primati o nobili siano riguardati tali e tenuti in Brindisi con ceti di pari condizioni nel regno.

5.° Che si accordi il privilegio di porto franco per lo commercio in Brindisi.

6.° Che si accordino terreni da coltivare con la condizione di non dover dipendere da Baroni o da proprietarii, e quindi chiedo il primato che si compiaccia il re di censuare egli stesso per lo bassissimo prezzo, che varranno ora tali terreni una estensione sufficiente, per distribuirla di nuovo alle predette popolazioni greche, le quali dopo i primi anni pagheranno quel canone, che la M. S. stimerà loro d'imporre.

Finalmente parlando questo Primate con la massima riserva a nome anche del Patriarca di Costantinopoli, e suo consiglio concistoriale; sembra perciò che i capi di quella Religione desiderano di essere anche in altri luoghi del Regno e dell'Italia, la loro autorità sopra il popolo di loro credenza diffidando di ciò che ad essi succeder potrebbe se avessero da dipendere dal Patriarca e dicasteri Russi.

DILUCIDAZIONI

Artic. 1.° e 2.° La venuta di queste cinque mila famiglie greche non può dubitarsi, che sarebbe di un vantaggio grandissimo a tutta la provincia di Lecce che è mancante di popolazione e specialmente alla città di Brindisi, dove in poco tempo si potrebbero riattare molte case da contenere molte migliaia di persone..... Gli Artisti e i negozianti potrebbero far risorgere il commercio in Brindisi aprendo un traffico col Levante. E come la provincia abbonda di cotone questi artisti potrebbero aprire delle fabbriche di tali manifatture sotto la protezione del Governo. Gli artisti oltre della Città di Brindisi potrebbero domiciliarsi in Mesagne, Francavilla, Casalnuovo, e i negozianti oltre di Brindisi potrebbero stabilirsi in Otranto e Gallipoli per lo commodo del mare.

Artic. 3.° Non pare doversi incontrare alcun dubbio per accordarsi a queste famiglie l'esercizio libero della religione come anche una chiesa privata per il loro culto.

Artic. 4.° Subito che tali popolazioni Greche sono ammesse da V. M. ad essere suoi sudditi naturali debbono godere di tutti i privilegi, che godono i sudditi del Re nelle loro città.

5.° Che il porto franco che si domanda dal Primate Greco per la gente di sua nazione in Brindisi debba essere contento delle ultime leggi emanate per l'immissione ed estrazione dei generi.

6.° Nel territorio di Brindisi vi sono moltissimi terreni incolti per potersi dare a censo, per i quali le famiglie Greche pagheranno il solo canone e saranno esenti da qualsiasi tassa per queste terre ridotte a coltura per quattro o cinque anni.

Ultimo. Essendo queste famiglie greche in quanto alla loro religione dipendenti dal Patriarca di Costantinopoli non dovranno eseguire alcuna determinazione e commissione di questo Patriarca senza prima presentarlo al Re, ed attenderne l'ordine, che S. M. crederà giusto di dare. Questo istesso si pratica con Roma le cui carte non si possono eseguire se non siano prima vedute e approvate da S. M.

DOCUMENTO N. 15

Stato nuovo con l'accrescimento dei nomi che più volte avevamo con umil supplica rappresentato al Sig. Maresciallo Ispettore Cav. Diego Naselli che dimostra dunque in generale i nomi e cognomi dei Primati della provincia di Cimara nell'Epiro, la graduazione che converrebbe decorare cadauno in perpetuo e la Gratificazione che parimenti in perpetuo converrebbe assegnare ed aggrasiarli in perpetuo come chiedono. (*Arch. e Filza cit.*)

Paesi	Nomi	Cognomi	Graduaz.	Gratific.
Nivizza	Cesare	Cumi	Capitano	Zecch. 3
»	Nicola	Gicca	»	» 3
»	Lasca	Pristi	Tenente	» 2
»	Niccola	Menxi	Capitano	» 3
»	Dimo	Damo	Tenente	» 2
»	Costa	Nicleeca	»	» 2
»	Stefano	Duca	»	» 2
»	Dimo	Colia	»	» 3
»	Costa	Cesare	Sott. Tenente	» 2
»	Stilo	Pristi	»	» 1 1|2
»	Polio	Murgazzi	»	» 1 1|2
»	Lasca	Gicca	»	» 1 1|2
»	Dimo	Duca	»	» 1 1|2
»	Vrano	Martico	Tenente	» 1 1|2
S. Vassilio	Viero	Costa	Capitano	» 3
»	Stefano	Zovanni	»	» 3
»	Nellio	Bocci	Tenente	» 2
»	Martico	Lasca	Sott. Tenente	» 1 1|2
»	Nestora	Cherchessi	»	» 1 1|2
»	Dimo	Gini	»	» 1
»	Spiro	Pristi	»	» 1 1|2
»	Lasca	Nova	»	» 1 1|2
»	Stilo	Costa	»	» 1 1|2
»	Attanasio	Pristi	»	» 1 1|2
»	Lasca	Pristi	»	» 1 1|2
Udezzovo	Cesare	Martiri	»	» 2
Lucovo	Spiro Costa	Martiri	Capitano	» 3
»	Costa	Martiri	Tenente	» 2
»	Cesare	Martiri	Sott. Tenente	» 1 1|2
»	Polimero	Spiro	»	» 1
»	Cesari	Cusari	Tenente	» 3
Picherni	Costa	Kemdro	Capitano	» 3
»	Michel	De Micheli	»	» 3
»	Nicola	Zucco	Tenente	» 1 1|2
Cleparò	Demetrio	Nicleeca	Capitano	» 3
»	Cesare	Spiro	Tenente	» 1 1|2

Paesi	Nomi	Cognomi	Graduaz.	Gratific.
Cleparò	Cumi	Michele	Tenente	Zecch. 1 1|2
»	Gioia	Gini	Sott. Tenente	» 1
»	Martino	Duca	Capitano	» 2
»	Malio	Pali	Sott. Tenente	» 1
»	Spiro	Cocca	»	» 1
»	Cicca	Dinagiocca		» 1
Drimades	Zaccaria	Gicca Uretto	Capitano	» 3
»	Nicola	Pristi Uretto	Tenente	» 2
»	Diaco	Dima	»	» 2
»	Demetrio	Polimero	Sott. Tenente	» 1
»	Nestoro	Gicca Nina	Capitano	» 3
»	Dimo	Gichilia	»	» 3
»	Pano	Dima Calojero	Tenente	» 2
»	Polimero	Lecca	»	» 2
»	Pano	Elia Bicilli	»	» 1 1|2
»	Pario	Elia Versi	Sott. Tenente	» 1 1|2
»	Dimo	Vasso Bicilli	»	» 1
»	Nicola	Pristi Cocca	»	» 1 1|2
»	Nestora	Dimdedi	»	» 1
»	Giocca	Ilgiocca	»	» 1
»	Dimo	Bua	»	» 1
»	Cocca	Attan. Lecca	Tenente	» 2
»	Spiro	Polimergiocca	Sott. Tenente	» 1
»	Nicola	Gicca Bicilli	Tenente	» 1 1|2
»	Giocca	Zaena	Sott. Tenente	» 1
Palaesa	Zucco	Zorzi	»	» 3
»	Per il popolo giacchè non vi sono famiglie più degne di nominare, onde essendo numeroso conviene gratificarli con almeno Zecchini . .			» 7
Vuno	Attanasio	Zurra	Capitano	» 3
»	Polimero	Spiro	Tenente	» 2
»	Cristoforo	Dima	»	» 2
»	Costa	Attanasi	»	» 2
»	Nicola	Michele	»	» 2
»	Spiridion	Dima	»	» 1 1|2
»	Attanasio	Gini	Capitano	» 2
»	Attanasio	Nestora	Sott. Tenente	» 1 1|2
»	Niccola	Andrea	Capitano	» 3
»	Giocca	Spiro	Tenente	» 2
»	Cristoforo	Nestora	Capitano	» 2
»	Attanasio	Giolecca	Sott. Tenente	» 1
»	Spiro	Andoni	»	» 1
»	Elia	Laguri	»	» 1

Paesi	Nomi	Cognomi	Graduaz.	Gratific.
Vuno	Lecca	Chirco	Sott. Tenente	Zecch. 1 1|2
»	Nestora	Gioctanasi	»	» 1
»	Savo	Gorazzi	»	» 1 1|2
»	Costa	Sciacco	Tenente	» 1 1|2
»	Gicca	Coogicca	»	» 1 1|2
»	Dimo	Dedagicca	Sott. Tenente	» 1 1|2
»	Lavo	Andoni	»	» 1
»	Dimo Santo si lascia in bianco, questo a disposizione di S. M.			
Liatos	Elia	Cocca	Capitano	Zecch. 3
Cimara	Costa	Dimi Pristi	»	» 3
»	Gicca	Cocvessi	Tenente	» 2
»	Zaccaria	Menico	»	» 2
»	Dimo	Stratti Govazzi	»	» 2
»	Elia	Dimalexi	Capitano	» 3
»	Gicca	Burbo	Tenente	» 2
»	Alexi	Pristi	»	» 2
»	Ianni Spiro	Morcola	»	» 1
»	Elia Cristof.	Morcola	»	» 1
»	Polimero And.	Varsi	Capitano	» 4
»	Nestore Zacc.	Varsi	»	» 2
»	Nicola Zaccaria	Varsi	»	» 2
»	Nicola	Polimero	»	» 6
»	Spiro Costa	Polimero	Tenente	» 1
»	Dimo	Vasilli Polim.	»	» 1
»	Dimo	Pani Chionussi	Capitano	» 4
»	Dimo	Ilzaena	Tenente	» 1
»	Ioanni	Stragini	»	» 2
»	Spiridione	Bocci Gini	»	» 2
»	Pietro	Gicconi	Sott. Tenente	» 1
»	Nicola	Columba	Tenente	» 2
»	Cicca	Coccaleschi	»	» 1
»	Spiridione	Spiro	»	» 2
»	Nicola	Costa	Sott. Tenente	» 1
»	Stelio	Micicocesare	Tenente	» 2
»	Teodoro	Reggio	Capitano	» 2
»	Ioanni	Petrogini	Sott. Tenente	» 1
»	Spiro	Attanasi Muzzo	»	» 1
»	Stratti	Michele	Tenente	» 1 1|2
»	Spiro	Cesorgica	»	» 1
»	Zaccaria	Zacnagiocca	»	» 1 1|2
»	Michele Niccolò	Pristi	»	» 1 1|2
»	Stratti	Giocca	»	» 1 1|2

Paesi	Nomi	Cognomi	Graduaz.	Gratific.
Cimara	Vassilli	Condalexi	Tenente	Zecch. 1 1|2
»	Gicca Spiro	Dimstamo	»	» 1 1|2
»	Stratti	Mantho	»	» 1 1|2
Licursi	Mucco	Dima	Capitano	» 3
»	Costa	Tausi	»	» 3
»	Giocca	Cesare	»	» 3
»	Gicca	Lazzari	Tenente	» 2
»	Stefano	Lasca	Sott. Tenente	» 1 1|2
»	Lazaro	Nestora	»	» 1
»	Licca	Capo	»	» 1
»	Lasca	Marticoduli	»	» 1
»	Costa	Niepritti	»	» 1
»	Spiro	Ciccapettani	Tenente	» 2
»	Dimo	Anastasi	Sott. Tenente	» 1
»	Martino	Capuci	»	» 1
»	Costantino	Pritti	»	» 1
»	Genitori dei Cadetti che similmente devonsi comprendere nel numero delle descritte graduazioni e gratificazioni perpetuo.			
»	Stefano	Dulli	Capitano	» 4
»	Lago	Dassi	Tenente	» 2
»	Pritti	Urano	Capitano	» 3
»	Spiro	Bodini	Tenente	» 2
»	Gicca	Spiro Lasca	Capitano	» 3
»	Elia	Spiro	Tenente	» 3
»	Nestore	Casnezi	»	» 3
»	Crisanto	Casnezi	Capitano	» 5
»	Cumi	Nina	»	» 3
»	Zaccaria	Casnezi	»	» 3
»	Zaccaria	Andruzzi	Tenente	» 2
»	Stato che dimostra i nomi e cognomi di quelli Primati ai quali devesi assegnare Gratificazioni Vitalizie e movibili e a disposizione di S. M. come segue:			
Lucovo	Stefano	Cesare		» 1
»	Gicca	Nestora		» 1
»	Podimero	Niccolò		» 1
Picherni	Spiro	Ioanni		» 1
»	Michael	Lazzo		» 1
»	Costa	Pixio		» 1
»	Nicco	Martini		» 1
Ceparò	Gicca	Zuppa		» 1
»	Attanasi	Luimei		» 1

Paesi	Nomi	Cognomi	Graduaz.	Gratific.
Drimades	Nestora	Neccio		Zecch. 1
»	Spiro	Attanasi		» 1
»	Nestora	Ioanni		» 1
»	Pano	Spirodedi		» 1
»	Dimitri	Grogini		» 1
»	Giovanni	Nicca		» 1
»	Cristoforo	Nina		» 1
Vuno	Spiro Cesare	Pigliacchi		» 1
»	Cesare	Duca		» 1
»	Pano	Pristi		» 1
»	Duca	Pristi		» 1
»	Gicca	Chioni		» 1
»	Elia	Guma		» 1
»	Elia	Casa		» 1
»	Dimo	Stratti		» 1
»	Gicca	Savecocca		» 1
»	Gicca	Scetto		» 1
»	Dimo	Dedea		» 1
»	Dimo	Cesare Chiossi		» 1
»	Cicca	Colecca		» 1
»	Dimo	Chiondedea		» 1
Cadossi e Dosco	Gicca	Martiri		» 3
Pigliari	Gicca	Cippa		» 1
»	Nicco	Giocamartiri		» 1
Cimara	Gicca	Andrea		» 1
»	Gicca	Iodori		» 1
»	Stratti	Carami		» 1
»	Nestora	Varfilia		» 1
»	Dimo Dimichil	Stragini		» 1
»	Dimo Andrea	Iorgo		» 1
»	Dimo	Andrealexi		» 1
»	Iorgo	Petragini		» 1
»	Nestora	Mexi		» 1
»	Spiro Elia	Nestora		» 1
»	Nestora	Dimil Zacna		» 1
»	Marco Nicolò	Menico		» 1
»	Dimo Nestora	Casnezi		» 1
»	Vasilli	Micheli		» 1

Stato che dimostra i nomi e cognomi dei Primati di Kucci, e Ducates che converrebonsi decorare con Impieghi e Gratificazioni vitalizie e movibili agli qui sotto notati Paesi, i quali quantunque mischiati di Turchi e Cristiani unanimi e d'accordo si sono dedicati a S. M.

Paesi	Nomi	Cognomi	Gradnaz.	Gratific.
Kucci	Spiro	Kuro	Capitano	Zecch. 3
»	Conto	Mitro	Tenente	» 2
»	Seraci	Dima	»	» 1
»	Metto	Dima	»	» 1
»	Puno	Spiro	»	» 1 1/2
»	Gicca	Cuta	»	» 1
»	Nano	Martiduca	»	» 1
»	Zoto	Pietri	»	» 1
»	Giaffer	Costa	Capitano	» 3
»	Nano	Martiri	Tenente	» 1 1/2
»	Izzo	Muccio	»	» 1 1/2
»	Gono	Ito	»	» 1 12
»	Amet	Costa	»	» 1
»	Spiro	Dodo	»	» 1 1/2
»	Ali	Attanasi	Sott. Tenente	» 1
»	Zenel	Matto	»	» 1
»	Giulio	Costa	»	» 1
»	Dedc	Conti	»	» 1
»	Il Sacerdote Zaccaria Contadino come primate e letterato del Paese			» 3

Prima Classe

Ducates	Ali	Sendali	Capitano	» 3
»	Assan	Isso	Sott. Tenente	» 2
»	Malio	Podaco	»	» 2
»	Cesare	Chioni	Tenente	» 2
»	Asco	Celio	»	» 2
»	Momo	Sinani	»	» 2
»	Maulio	Attanasi	»	» 2
»	Memisa	Muntersani	»	» 2

Seconda Classe

»	Zappa	Lerideti		» 1 1|2
»	Zebro	Zeno		» 1 1|2
»	Gicca	Daico		» 1 1|2
»	Attanasio	Savoe		» 1 1|2
»	Ito	Senelli		» 1 1|2
»	Stepo	Nellio		» 1 1|2
»	Ghioni	Zacco		» 1 1|2
»	Attanasio	Dimo		» 1 1|2
»	Reesul	Memo		» 1 1|2

Terza Classe

Paesi	Nomi	Cognomi	Graduaz.	Gratific.
Ducates	Braim	Cassani		Zecch. 1
»	Polio	Ilia		» 1
»	Matteo	Sinani		» 1
»	Attanasio	Machometi		» 1
»	Nicca	Dava		» 1
»	Giovanni	Gabili		» 1

Gratificazioni che debbono assegnarsi agli Paesi dentro terra alla Provincia per la Comunicazione con l'Albania per la Custodia delle Recinte e per la facile Reclutazione.

Borsi	Zecchini	20
Drubaci	»	5
Vranista	»	4
Kalarates	»	3

RISTRETTO

Gratificazioni per gli addietro descritti Primati delli Paesi, oltre di Kucci e Ducates e dagli Genitori dei Cadetti che abbiano stimato segnare per gli Primati de medesimi Zecchini 251

Gratificazioni vitalizie e movibili per altri degli stessi nominati paesi » 49

Idem Gratificazioni Vitalizie e movibili per i Paesi di Kucci e Ducates » 144

Per il vescovo e Sacerdotio » 10

Gratificazioni per i Paesi di Borsi, Drubaci, Uranista, e Kalarates la di cui corrispondenza è necessaria. » 32

(*Segue una lunghissima nota circa il modo di dividere le gratificazioni. In fine:*)

Tutto ciò nuovamente umiliamo con ogni dovuto rispetto ed ossequio e con profonda rassegnazione ci firmiamo. Cimara gli 29 Giugno 1794.

Giovanni Spiro — Costantino Casnezi

Continua una lunga corrispondenza di Lettere scritte dall'Albania dal Tenente D. Giovanni Spiro e Primate D. Costantino Casnezi al Maresciallo Nuselli in data del 3 settembre 1791 in poi – Continua la corrispondenza di Giovanni Spiro Tenente di R. Macedonia.

DOCUMENTO N. 16

Elenco dei privilegi in favore di Liparoti, che furono confermati da Carlo V anche a favore degli altri Albanesi li 25 maggio 1554 — *(Arch. di Stato di Napoli R. C. Summ. Processo 4446 Vol. 373 fol. 16).*

Anche gli abitanti dei surriferiti casali godettero di tutti i privilegi ed esenzioni accordati dai Re di Napoli e specialmente da Ladislao, Alfonso e Ferdinando I a tutti *gli extra regnicoli*. Quali e quanti fossero detti privilegi si rileva da un sunto che di essi abbiamo potuto rintracciare ultimamente nelle concessioni di Carlo V, fatte ai Liparoti, che comprendono tutte le altre fatte dai predecessori e specialmente dal re Federico del 1497. Ecco quanto leggesi di essi privilegi nella domanda

« Presentatami in Camera Die 25 maiy 1554 per Dominum Minicum Sebastianum » che furono confermati.

« In primis et per mayore declaratione et augumento de quelli comandare a tutti et singuli secreti, credenzeri, Dohaneri, Cabelloti, Portolani, Collecturi, Percepturi et Exacturi de qualsevoglia deritto et pagamento; spectante et pertinente tanto alla regia Corte, quanto ad baroni, universitá et particulari persone, che ali cittadini et habitanti.... non debbiano dimandare, petere, ne exigere pagamento alcuno, de qualsevoglia natura sia, ma li debbiano fare franchi, liberi immuni, et exempti de tutte et singole ragioni, derichi, cabelle, dohane, passagiy, scafagiy, ancoragiy, pedagiy, exiture, maxime et oglio, guardia de porto, septimo, male denaro, cabella de seta: de sarcia, de statera, piso, mesura, de ponte, de lanterna, de uno per cento, et de qualsevoglia altro pagamento quovis modo nuncupato, antiqui o novi imposti, o da imponere per qualsivoglia robbe, mercanzie et cose che.... portino, immetteno et vendono o vero comprano et extraheno per intro o per fore regno, tanto ingrosso, come in minuto, tanto per mare, quanto per terra, tanto in loco et fundico quanto in tutte et singole cittá, Terre, Castelle, porti, plage, piaze, mercati, campi et passi, di dicto regno, tanto de demanio, quanto de baroni et particulari persune. - Placet Regie Maiestati confirmare prout confirmat dicte Universitati et hominibus praescriptis eorum privilegia iuxta eorum seriem et tenorem et ita mandat suis officialibus et subditis observare.

2a. Item perchè sono alcune cittá, terre, Baroni, et particulari persune che vedendo che dalli privilegiati non possono exigere nulla natura di pagamento ipsi ce hanno imposto et solito imponere alcuni datii, cabelle, et alii pagamenti, sopra le robe che se vendono et li vendeturi che hanno da vendere dicte robbe, le vendeno tanto piú et non i regnicoli qui comprono dicte robe, indirecte veneno a pagare dicte gabelle, supplicano che quelli che vendeno a dicti non regnicoli sieno franchi de dicte cabelle datii et altri pagamenti imposti et da imponere ut supra: et che nulla loro cabella imposta, o da imponere habia da pregiudicare a li privilegiy et immunitá de dicti non regnicoli, et cosi come sono franchi delle cabelle de Vostra Maestá sieno franchi di quelle de dicte cittá, terre et baroni et particulari persune iure tenore et for-

mam privilegiorum eorum. - Placet Regie Maiestati secundum tenorum eorum privilegiorum.

3°. Item che sono alcuni baroni et altre persone che haveno comparate, o vero gratiose havute alcune città, terre, o vero officii. In dicto Regno cum clausola adiecta in loro privilegiys, che nullo privilegiato nce sia franco et pro vigore de dicta clausola constringente li privilegiati non se intenda per i non regnicoli, ma debbiano dicti baroni et officiali observare, et farli observare a dicti.... ad unguem la loro franchitia et restituirle quello ne havessero exacto: - Placet Regie Maiestati....

4°. Item che possano discaricare le loro mercantie in omni loco del dicto regno, et quelle vendere tanto in grosso come in minuto a loro libera volontà, et quei non li trovassero, o non li potessero vendere in quello loco o per mare o per terra franche di ogni pagamento come a lo antiquo faceano.

Placet Regie Maiestati quod observentur privilegia eorum dictorum universitatum et hominum.

5°. Item che in li presenti capituli forria longo ad exprimere tutte le altre grazie ad ipsi concesse et confirmate per li Re passati, che vostra Maestà si degni confirmarli tutte et che sieno ad unguem observate iuxta eorum seriem tenorem, et che nullo altro privilegio di città et baroni, o qualsivoglia altra provisione quovis modo farà, o da fare habia ad obstare in cosa alcuna a li presenti capituli et a le altre prerogative, ma li privilegiy di dicti homini sempre se intendono anteriuri di tutti li altri.

Placet Regio Mayestati ut supra.

Fuerunt extracta praesentia Capitula a Regesto Executoriarum Regiae Camerae Summariae VIII f. 199. Cum quo facta collactione concordat ut iacet.

DOCUMENTO N. 17

Lettera del Cardinale Santorio in risposta al Vescovo di Larino per le cause dei Greci et Albanesi della sua diocesi Bibl. (Branc. « Cod. dei Riti Greci » I- B. 6. fol. 446).

Molto R.do Monsignore come Fratello.

Alla lunga lettera di V. S. scrittami sin da 25 di Giugno passato, ma ricevuta assai tardi in materia di quei Greci suoi diocesani, e di abusi et superstitioni loro con le scritture che mandava, per quel che tocca al S.to Off. dell'Inquisitione si è risposto per altra mia, per il resto che tocca il governo spirituale di detti Greci non si è potuto prima trattandosi di riforma loro, et per questo essendo stato necessario farlo vedere anco a questi miei Sig.ri Card.li Colleghi della Congregatione dei Greci, onde non si meravigli, se non ha avuto sinhora la risolutione, che Ella sollecita per l'altra sua degli VIII del presente. Essendosi dunque considerate le cose ch'ella scrive, pare a me e a questi Sig.ri che con codesti Greci di Chieuti e di altri luoghi della sua diocesi, ella debba procedere con molta prudentia, carità et piacevolezza et che prima veda bene il Breve di Pio quarto di fel. mem. per il quale i Greci sono sottoposti alla giurisditione, visitatione et correctione degli ordinari, et si reprobano alcuni loro abusi, et errori, non so gli toglie, ne vieta il rito

loro catholico, conforme al quale et ad una Bolla d'Innocenzo quarto sopra i riti dei Greci da tolerarsi, o non, quel Concilio provinciale Beneventano celebrato da me la prima volta, ha ordinate et riordinate molte cose. Appresso che procuri per mezzo di persone pie, e dotte, e discrete, et intelligenti anco della lingua loro come è anco obligata per la Costituzione d'Innocenzo quarto nel Concilio Generale di fare instruire et rendere capaci questi soi popoli Greci, e principalmente i Preti della verità Catholica ancora con l'autorità de S.ti Conciliy Venerabili et del Fiorentino, et con la testimonianza dei S.ti Padri Greci orthodossi et con molta patientia et amorevolezza cerchi di ridurli pian piano dagli errori e scisma loro, nei quali si trovano non senza manifesta vendetta dell'ira divina, essendo dati in mano dei Turchi, privi della libertà, delle patrie e dei beni loro. Dopo instrutti et fatti capaci, gli darà quegli ordini buoni, che giudicherà convenire per la salute, et beneficio loro, non vietandogli per il rito Greco loro, come hanno fatto con essi molti honorati Arcivescovi et Vescovi nelle Diocesi loro. Ma se alcuni particolari, o popoli interi volontie vengano al rito latino si ricevano con amore et siano insegnati nella via del Signore.

Quanto al sacramento della confirmatione, non è bene darlo per forza e contro voglia ne a Greci, ne a Latini, massime bisognandovi precedere la debita dispositione et preparatione negli adulti, altrimenti non conferisce gratia a chi vi pone obice, o impedimento, et però non è stato bene tenere modo violento che V. S. ha tenuto in volerli cresimare onde per l'avenire sia contento procedere più maturatamente, se non vuole gettare le perle avanti i porci e dar le cose sante ai cani. Oltra ch'è espediente, ma anco ragionevole risolvere prima le difficultà che essi fanno sopra la cresima ricevuta nel battesimo da i preti per renderli più capaci, et per indurli al ben fare bisogna astenersi da darli terrore et imporli pene pecuniarie tanto facilmente et per certo non è bene per timore farli credere et obedire come V. S. si persuade, non potendo dalla forza usar cosa utile ne permanente.

Et quanto ai Greci del Rotello sudditi del Sig. Conte di Biccari il Sig. Card.le Carafa ha inteso quel ch'ella ne scrive, et ha fatto l'ufficio col detto Sig. Conte suo nipote, et fatta vedere sua lettera, per la quale mostra la prontezza sua nelle cose del serv.o di Dio e di S.ta Chiesa, ma si duole di lei che di nuovo a torto la molesti di varie cose, et particolarmente, che quei poveri huomini offerto un accordo sopra le decime avantaggiata per la sua Chiesa di pagarle mezza decima, et ch'ella per stratiarli non si vuol contentare. Per il che sarà bene, che V. S. si mostri come deve essere amorevole pastore, et padre, schivando le occasioni di liti et le contentioni, et contentandosi del giusto et honesto per servitio di Dio, et salute delle anime, massime dove non è detrimento della Chiesa et per non darli da dire che si cerchi non la salute ma la robba loro.

Degli abusi loro, che scrive, è bene provedere che non commettiano simonie, che non mangino carne il sabbato, sebbene ad essi non è di osservantia quel giorno, nemmeno l'ultimo venerdì avanti quaresima, et guardino i digiuni et le vigilie, et quattro tempora, trovandosi tra noi per non dare scandolo agli altri fedeli, del resto possono fare gli altri digiuni, et quaresime a loro posta. Che oltre le feste comuni ai Greci et Latini et loro particolari, osservino an-

che le feste comandate dalla S.ta Romana Chiesa per la medesima causa, perchè si trovano tra noi.

Della communione dei fanciulli sebbene è antico instituttto della primitiva chiesa, ora rimasta nella chiesa Orientale, ne condannato dal Concilio Tridentino se non quanto a quelli, che dicono essere necessaria alla salute, bisogna nondimeno rimuoverlo destramente da questa usanza, farli capire con l'autorità dell'Apostolo: Probet autem se ipsum homo, et che chi ha da ricevere questo S.mo Sacramento bisogna intendere et discernere. Il che non possono fare i parvoli et così sarà da provedere al resto esseguendo il detto dello Breve. — La provisione di cacciare dal regno i preti greci, per molti rispetti non pare opportuna, nè espediente, ma sibene che quei che hanno da ordinare siano atti et idonei, et essaminati et approvati dal vescovo diocesano o da lui, o di sua licentia ordinati da vescovi che hanno la communione della S.ta Romana Chiesa, et non da vescovi et Arcivescovi Metropoliti di Levante scismatici. Et se sono stati da loro e contro la forza debita et senza le dimissioni ordinati, è bisogno che ottengano da V. S. l'assolutione et dispensa sopra l'irregolarità incorsa, che la darà come ha fatto con gli altri et quando sono admessi ad cura d'anime bisogna esaminarli per istruirli et far tutto quello che conviene a zelante et sollecito pastore, in edificatione et non a destrutione. Potrà anche nell'avvertire che quando da cotesti parti capitasse qualche vescovo, o metropolita greco per visitare cotesti Greci, o ordinare, o confermare o vero esercitare altro atto pontificale o di giurisditione, a non permetterlo in modo alcuno. Et se si trovasse havere fatto alcuna cosa tale V. S. ne darà aviso a Roma e trattolo lo trattenerà honestamente con qualche custodia et securtà sino ad altro ordine di N. Sig.re come altre volte da monsig. Ill.mo Card.le di S. Sisto in nome di S. S.tà si ordinò a Prelati del Regno et credo a V. S. ancora. Il che è quanto m'occorre intorno a questo fatto di Greci et Albanesi.

Data a XXIII di Settembre 1579 a Monsignor Ill.mo Card.le Savello per scriverla al suddetto monsignor vescovo di Larino.

DOCUMENTO N. 18.

Risposta della S. Congregazione dei Riti Greci alle due lettere dell'Arcivescovo di Brindisi circa gli abusi dei Greci dimoranti nella sua diocesi (1). (*Codice Brancacciano cit. fol. 421 ss.*).

A Monsig. Arcivescovo di Brindisi, et Oria.

I doi dubbyi che Monsig. Ill.mo Cardinale Alciato ha proposto in nome di V. S. intorno i Greci della sua diocesi si son visti e ben considerati da questi miei Ill.mi ss.ri della Congregatione dei Greci.

E quanto al primo delle quarte nozze, che da alcuni di codesti Greci vengono impedite sotto pretesto che sia contro il rito loro, si dice a V. S., che la decisione è chiara, che essendo sciolto il matrimonio per morte di uno dei coniugi, dall'altro di loro superstite si possono licitamente contrahere et le seconde, et terze, et quarte nozze, et anco più oltre et quante volte occorresse

come si raccoglie dall'Evangelio appresso S. Mattheo al Capo 22 della donna che avea avuti sette mariti; e da S. Paolo Apostolo nella Prima a Timoteo al capo 5 dove scrive delle vedove giovani, che si maritano, e da molti altri luoghi della Sacra Scrittura, et per la ragione del medesimo Apostolo ai Romani al Cap. 7 e nella pr.a di Corinthii pure a cap. 7. che la donna mentre vive il marito è obligata alla legge del marito, ma morto il marito è sciolta da quella, et può liberamente maritarsi quando vuole, come anco si rescrive da Urbano Papa Terzo et Innocentio Papa Terzo nelle Decretali super illa questione et cum secundum Apostolum de secundis nuptiys, et così per l'autorità de Santi Padri et particolarmente di S. Geronimo nel libro primo contra Iovinianum e nell'Epistola ad Pammachium contra Iovinianum e di S. Agostino nel libro secondo contra adversarium Legis et Prophetarum, et nel libro de bono viduitatis si determina da Gratiano nel decreto XXXI-q. 1 per totam, et in Concilio Niceno nel Canone VIII vuole che nella conciliatione degli heretici Cathari, o Novatiani debbano communicare ai bigami. Et poi specialmente contra questo error de Greci così fu dichiarato da Innocentio Papa Quarto nella bolla sua sopra i Riti de Greci che si possono, o non si possono tolerare, che i greci non dovessero riprendere le seconde, terze o ulteriori nozze. Et poi ultimamente contro il medesimo errore degli Orientali da Eugenio Papa Quarto nel General Concilio Fiorentino nell'Appendice del decreto dell'Unione degli Armeni, che morto il coninge non vi essendo altro impedimento canonico, lecitamente si possono contrahere le seconde, terze, quarte, et ulteriori nozze, se bene sono più lodati quei che astenendosi da più matrimoni perseverano in castità, perchè sicome si giudica doversi con lode e con merito preferire la verginità alla viduità, così la casta viduità alle nozze. Ne a questo possono contradire i Canoni e riti loro, perchè parte di loro si debbono intendere altrimente e parte in ciò non si trovano mai approvati dalla S.ta Chiesa, nè da questa S.ta Sede come quei che più presto paiono introdotti et osservati in tempi moderni e non molto antichi, e da persone scismatiche. Quanto al secondo del digiuno fatto da loro nel lunedì in luogo del sabbato nel quale i Greci non digiunano, per conseguire il Giubileo si risponde a V. S. che senza dubbio essi non havendo digiunato il sabbato non hanno conseguita l'indulgenza e totale frutto del Giubileo, poichè quello si ha da osservare ad verbum e come Ella sa tanto vale, quanto suona; ne il giorno del digiuno del sabbato si è potuto transferire nel giorno di lunedì a questo effetto senza espressa concessione di N. S. — Del resto se bene è vero che i Greci e gli Orientali per antica loro traditione, et usanza non digiunano nel sabbato eccetto nel sabbato S.to di Pasqua, nondimeno usando la S.ta Romana, et Latina Chiesa similmente per antichissima traditione et consuetudine il digiuno nel giorno del sabbato per molti rispetti e ragionevoli cause che mostrano S.to Innocentio Papa I nella sua prima epistola regolare et S.to Geronimo nell'Epistola XXVIII et S. Agostino nell'Epistola LXXXVI e nell'altra CXVIII, S.to Isidoro nel primo libro de Eccles. officiys et Rabano al libro 2o De Institutione Clericorum, Gregorio Papa VII et altri S.ti Padri et somm.i Pontefici. Et si legge appresso Gratiano de Consecr. distinct. III et V et in molti canoni dei Concilii, et altre constitutioni, non pare expediente che nelle bolle dei Giubilei, che occorrono pubblicarsi per occasione de Greci et Orientali, o per essi questa santa Sede debba mutare l'Istituto suo nell'indicere il Digiuno di tre giorni che per loro in luogo del sabbato fusse il lu-

nedi, ma per ottenere questi giubilei occorrenti si debbano essortare a conformarsi con la S.ta Romana Chiesa, madre e maestra di tutte le Chiese, eccetto se qualche volta in caso particolare ottenessero altrimenti dalla Santità Sua per gratia spetiale.

Il che così distesamente si scrive a V. S. a ciò ch'ella habbia campo di far bene istruire cotesti suoi sudditi Greci nella dottrina catholica e rendersi capaci della verità, come si conviene per gloria del Signore et Salute dell'anime loro.

Di Aprile 1579.

INDICE ALFABETICO ED ANALITICO

A

Aar . . . . . *Pag.* 12
Abruzzi 10, 13
Acerra 25
Acaia 3, 4, 5
Acquaformosa 11
Acroceraunì 7
Adriatico 2, 4
Agnese 4
Albania . 2, 3, 5, 6, 7, 8, 9, 11, 18
Albertini Fabio 38, 49
» Giulio Cesare . . 55, 62
Alessano 72
Alfonso Re 10, 74
Alliste 72
Ammirato 5
Anatolia 4
Anna de Spina 5
Antivari 7
Antoglietta Giacomo 48
» Diofebo 37
» Francesco 23
Aradeo 72
Arditi . 27, 37, 42, 43, 46, 49, 55, 64
Arenuti Andrea 53
Arta 2
Astorre Augusta 43
Augusto 3

B

Baldacci 7
Balduino 5
Barile 12
Barletta 73
Basiliani 8
Basilicata 9, 11, 77
Basta Nicola e Giorgio . . . 64
Belvedere . 21, 42, 43, 55, 61, 62
Benedetto di Corone 51
Benevento 11
Bernardo di S. Giorgio . . . 4
Bertrando di Tolosa 5
Biancavilla 11
Biblioteca de Leo 18
Biondelli 7
Bonaventura da Palazzola . . 8
Bosnia 2
Brancaccio Giulio Cesare . . . 58
» Lelio Arc. 20,21,26,37,46, 48, 49, 51, 53,55,59,62,65,75.
Brindisi . . 3, 12, 18, 19, 72, 73, 75
Byron 6

C

Calabria . . . 3, 9, 10, 71, 72, 77
Calvelli Fedele Gaetano . . . 27
Campomarino 12
Cannolire Angelo 57
Capuzzimato Demetrio 52
Capuzzio Demetrio 38
Caracciolo 43
Cardinale Colonna 25, 56
» Correggio 40, 48
» Gaetani 56
Carducci Ludovico 63
Carlo Bovio Arcivescovo . . 19
» Stresio 22
Carlo I° 4, 61, 71 – II° 46 – III° 13 – V° 12, 13, 49, 9.
Carignano Girolamo 48
» Giacomo 49
Carosino 21, 25, 37, 38, 41, 60, 66, 68
Casali Albanesi 29
Casalnuovo 11, 21
Casalvecchio 11
Castellaneta 25, 72
Castro 4, 72
Castroreggio 11
Catania 11
Catanzaro 11
Caterina di Valois 4, 6
» del Balzo 58
Cattaro 2
Cavallerizzo 11
Cefalonia 5, 6
Cervicato 11
Cerzeto 11

Chevina Dionora 62
Chiara (P.) 7
Chio 4
Chiurlia Domenico 51, 59
Cimarra 7
Citrigoano 37
Civitella . . . 21, 27, 43, 48, 49, 58
Clemente VII 24
Coco . 21, 27, 42, 46, 49, 50, 61, 66
Colonie Albanesi 3,5,9,11,18,15,20,21,28
Contessa Entellina 11
Corfù 4, 7
Corone 11, 12, 37, 74
Corinto 26
Cornelia 39
Cosenza 11
Cosentino 58
Corigliano Calabro 11
Cosimo Fiorillo 27
Cosmo Gian Francesco 44
Cosma Carafa 44
Costantinopoli 4, 5
Crociate 3
Croia 11

D

Dalmazia 2, 10
Demetrio Reres 10, 11
De Cristiano Domenico . . . 40
De Giorgi 26, 27, 42, 43
De Vincentijs 46
De Gubernatis 8
De Simone 4, 5, 6, 21, 77
Della Monaca 18
Della Quadra 12
Diego d'Ayala 46
Don Carlos 42
Domenico Albanese 7
Dora d'Istria 7
Dorsa Vincenzo 2, 22
Durazzo 5

E

Edoardo Biscia 5
Elena Castriota 11, 55
Elenco dei paesi albanesi 77, 78, 79, 80
Epiro 4, 6, 7
Erchie 72
Eremitano da Casalnuovo . . . 43
Esaù Buondelmonte 5
Eugenio (P.) Summa 7

F

Fabbione Antonio 44
Fagiano . . . 21, 22, 23, 24, 50, 54
Falconara Albanese 11
Falces 7, 5
Famiglia Galluccio 53
Farneta 12
Ferdinando IV 72, 74
Filippo d'Angiò 4, 5, 46
» IV 13, 42
Fragagnano . . 21, 23, 56, 60, 69
Frascineto 11
Francescani 7, 8
Francesco Lopez 53
Francavilla Fontana 52

G

Gabriele Pietro 60
» Scorna 58
Galanti Antonio 7
Galvano de Levanto 7
Galatina 9
Gargano 10
Gassisi Don Sofronio . . 10, 75, 77
Genazzano 10
Geronimo de Montibus . . 23, 45
» Sforza 58
Gerusalemme 3
Giannone 5
Giorgio Skanderbegh 8, 9, 11, 42, 71
Gian Giovine . . . 27, 58, 65, 66
Giovanna I 12, 23, 58, 66–II 54, 58
Gio. Battista Castromediano . . 20
Giovanni d'Angiò 9
» de Vasis 48
» Turco 49
» Miraglia 56
» Tremblaio 58
» De Cazuli 72

Giovanni Digiani 72
Girgenti 11
Giulio Pisko 9
Giuseppe Capece Castriota . . 53
Golubovich Girolamo. 7
Gravina 40
Grecia 2, 3, 5, 18, 22, 23
Gregorio XIII 25
Grottaglie 48, 58, 63
Guidame de Rocca 5
Guglielmo Villardnin 4
» Tocco 20, 21
Guino Nisipi 43

H

Heriberto Holzaphel 7, 8

I

Iacca Raffaelo 47
Ianina 2
Illirico 3
Infantino 27
Innocenzo III 18 - X 56
Ionio 2, 4
Isabella 4
Italia 2, 3, 4, 7, 8, 9, 10, 12, 13, 18

L

Lecce 13, 20, 21, 72
Leone Isaurico 3
Leonardo Tocco 5, 6
Lencadia 6
Londra 2
Lorenzo (P.) Galatino 8
Ludovico di Bulgaria 5

M

Macchia 11
Macedonia 2, 4
Madonna del Buon Consiglio . 10
Maglie 72
Manduria 21
Mandurino 52
Manfredi 4
Maranò Pietro 40
Marche 10
Margaritone di Brindisi . . . 6
Maria Cantacuzeno 6
Marino Malvino 59
Marri 11
Martignano 22
Martina 12, 72
Martorelli Gennaro 25
Martino Zaccaria 4
Maschito 12
Matthes Cola 14
» Bernardino 14
» Giovannangelo . . 28, 59
» Lazzaro 14, 58, 61
Matteo Orsini 6
Maometto II 10
Melfi 11
Mennano 23, 58, 65
Merodio 27, 48
Mesagne 66, 72
Mezzoiuso 8, 11
Micalicio 4
Michele Scarciglia 60
Milano 9
Molise 10
Monacizzo. 72
Monastir 2
Mongrassano 11
Monopoli 25
Monsignor Pignatelli . . . 41, 44
Morea 4, 6, 11
Monteiasi 21, 48
Montemesola 21, 23, 27, 63
Monteparano 21, 22, 23, 49, 60 64, 65
Monte Santangelo 9
Muro Leccese 72
Muscettola Giulia . . . 38, 55, 61
» Antonio 54, 61
Musciacchi Demetrio 62
Mutunato 13, 72

N

Napoli 5, 9, 72
Nardò 19
Nepanti 5
Nicolò V 7

Nicopoli 10
Normanni 3, 24
Novibasar 2

O

Occhinegri . . . 42, 43, 50, 52, 61
Occhiazzo Mauro 44
Orsini di Cefalonia 6
» Giovanni Antonio . . 22, 52
» Matteo Apostolico . . . 6
» Giovanni 6

P

Pacelli 21, 27, 44, 47
Pafnuzio di Corona 25, 43, 47, 55, 62
Palazzo Adriano 11
Pallavirgata 10, 18
Palermo 8, 11
Palcano 72
Palumbo Manfredi 74, 77
Panico Adriano 62
Paolo III 24
» da Mantova 8
Papa Lazaro Borsci 47
» Luca Papocchia 43
» Demetrio Sirchio . . . 65
» Lazzaro Cattilo 62
» Giorgio Sebasto 56
» Demetrio Gabascio . . . 53
» Pietro Psisatillo 51
Pappadà Antonio 49
Pappacoda 39
Parroco di Fagiano Vicario degli Albanesi 55
Pascadopoli Demetrio 56
Pasone 62
Pastor Ludovico 8
Patu casale 72
Pellegrino Nicola 63
Percile 11
Perrone 66
Petrello 64, 69
Piana dei Greci 11
Pietro da Toledo 72
» Pinto 56
Pignatelli Arciv. 48, 56
Pigonato Francesco 56
» Mario 56
Pio II 9
Pirelli Domenico 56
Pirro re 3
Piscicelli Alfonso 62
Plataci 11
Portocanone 12
Porzio Brancaleone 58
Pressia di Morea 12
Protonobilissimo 39

R

Raimondo da Maruggia . . . 56
» » Cardona . . . 23, 37
» di Cordova 64
Ranieri Montefuscolo 5
Renesi Nicola 50, 59
» Giustina 50, 59
Rinaldi Michele 44
Ripa Francesco 44
Roberto d'Angiò 6, 46
Roccaforzata 12, 21, 22, 23, 46, 49, 54 58, 59, 61
Rodotà Pompilio 13, 18, 21, 22, 26, 76
Roma 9
Romania 4, 5
Romelia 2
Rota greca 11
Rufino da Taranto 39

S

Salamina Pietro 44
Salento 5, 9
Salomone Grappa 56
Salonicco 2
Salvatore da Offida 8
S. Basilio 11
S. Benedetto 11, 73
S. Caterina 11
S. Chirico 12, 58
S. Crispiero 21, 22, 27, 45, 46, 50, 54
S. Cosmo 11
S. Demetrio Corone 11
S. Donaci 72
S. Erasmo 52
S. Giacomo 11
S. Giovanni Rotondo 9
» Battista 48

S. Giorgio 11, 21, 22, 27, 37, 41, 48, 61, 68
S. Andrea degli Armeni . . . 19
S. Maria di Carosino . . . 40, 65
S. Maria della Camera . . 21, 65, 66
S. Michele 11
S. Martino 12, 21, 22, 23, 38 50, 58, 59
S. Marzano . . 21, 22, 27, 45, 46, 52
S. Mauro 43
S. Nicola di Casole 19, 55
S. Paolo 11, 52
S. Pietro e Paolo 44
S. Pio V. 25
S. Sofia d'Epiro 11
S. Venera 53
S. Vito del Pizzo . . . 46, 47, 55
Sanarica Don Nicola 39
Savino Carlo 62
Scutari 2, 11
Serbia 2
Secli Casale 72
Sergio Siginulfo 5
Serra di Leo 11
Sicilia . . . 3, 6, 9, 10, 11, 71, 77
Sforza Geronimo 58
» Callisto e Ferrante . . 59
Simone Belvedere 61
Simonetti Evangelista . 37, 3[illegible], 46
» Eleonora 46
» Giovanni 38, 46
» Antonio e Maria . 38, 46
Spezzano 11
Spinelli 42
Spiro Caloiero 72
Sternatia 22
Stressio Coico 72

T

Taiani 7, 72, 73, 74, 77
Tamara 14
Tanzi Ferrante 19
Taranto 10, 12, 19, 20, 21, 24, 37, 42, 49
Taurisano 52, 72
» Ruggero 52
Taurisano Roberto 52
» Delizia 52
Terracina Paolo 37
Terra d'Otranto . 3, 6, 8, 9, 18, 22
Tessaglia 4
Tocci Guglielmo 20, 21
» Pasquale 44
Tommaso Marzano 5
Torricella 61
Tricarico 13
Tuturano 72

U

Ungaro Domenico 50
Urbino 10

V

Vincenzo Mario 50
Vagali Marco e Oronzo . . . 44
Val di Mazzara 11
Valona 2, 7
Vallemont 23
Veglie 72
Venosa 12
Vicecomite Guglielmo 52
Villa Badessa 13
Visconti di Taranto 47

Z

Zafiro Alessandro 53
Zante 6
Zara 50, 59
Zingaropoli Francesco . . . 45
Zollino 22

W

Winspeare 54, 55

Con permissione dell Autorità ecclesiastica.